



**Ordine degli Architetti,
Pianificatori, Paesaggisti
e Conservatori**
della Regione Autonoma Valle d'Aosta

**Ordre des Architectes,
des Amenagistes, des Paysagistes
et des Conservateurs**
de la Région Autonome Vallée d'Aoste



1990 2010
FONDAZIONE
CENTRO INTERNAZIONALE SU
DIRITTO, SOCIETÀ E ECONOMIA
OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA
"LAURENT FERRETTI"

Architettura e sviluppo alpino



Atti del Convegno
Aosta, Pollein, Grand Place – 17 ottobre 2009

QUADERNI DELLA FONDAZIONE - 30

CAHIERS DE LA FONDATION - 30

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR
PUBLICATIONS DE LA FONDATION COURMAYEUR

ANNALI

1. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1992
2. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1993
3. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1994
4. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1995
5. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1996
6. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1997
7. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1998
8. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1999
9. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2000
10. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2001
11. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2002
12. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2003
13. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2004
14. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2005
15. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2006
16. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2007
17. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2008
18. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2009

COLLANA “MONTAGNA RISCHIO E RESPONSABILITÀ”

1. UNA RICOGNIZIONE GENERALE DEI PROBLEMI
2. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA
3. I LIMITI DELLA RESPONSABILITÀ DEL MAESTRO DI SCI E DELLA GUIDA
4. LA RESPONSABILITÀ DELL'ENTE PUBBLICO
5. LA RESPONSABILITÀ DELL'ALPINISTA, DELLO SCIATORE E DEL SOCCORSO ALPINO
6. LA VIA ASSICURATIVA
7. CODICE DELLA MONTAGNA – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA
8. CODE DE LA MONTAGNE – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA FRANCESE
9. CODIGO DE LOS PIRINEOS – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA SPAGNOLA
10. CODICE DELLA MONTAGNA – 1994–2004 IL PUNTO SULLA LEGISLAZIONE, LA GIURISPRUDENZA, LA DOTTRINA
11. IL PUNTO SULLA LEGISLAZIONE, LA GIURISPRUDENZA E LA DOTTRINA 1994 – 2004 (Atti del Convegno)
12. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA
13. CODICE SVIZZERO DELLA MONTAGNA. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA SVIZZERA
14. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “COMUNICAZIONE E MONTAGNA”
15. CODICE AUSTRIACO DELLA MONTAGNA. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA AUSTRIACA
16. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “EDUCARE E RIEDUCARE ALLA MONTAGNA”

17. CD – CODICE DELLA MONTAGNA – “LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA ITALIANA, FRANCESE, SPAGNOLA, SVIZZERA E AUSTRIACA”
18. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “*DOMAINES SKIABLES* E SCI FUORI PISTA”
19. LA RESPONSABILITÀ DELL’ENTE PUBBLICO E DEGLI AMMINISTRATORI NELLA GESTIONE DEL TERRITORIO E DEI RISCHI NATURALI IN MONTAGNA

QUADERNI

1. MINORANZE, CULTURALISMO CULTURA DELLA MONDIALITÀ
2. IL TARGET FAMIGLIA
3. LES ALPAGES: HIER, AUJOURD'HUI, DEMAIN – L'ENTRETIEN DU PAYSAGE MONTAGNARD: UNE APPROCHE TRANSFRONTALIÈRE
4. MEMORIE E IDENTITÀ: PROSPETTIVE NEI PERCORSI DEL MUTAMENTO
5. L'INAFFERRABILE ÉLITE
6. SISTEMA SCOLASTICO: PLURALISMO CULTURALE E PROCESSI DI GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA E TECNOLOGICA
7. LE NUOVE TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE
8. ARCHITETTURA NEL PAESAGGIO RISORSA PER IL TURISMO? – 1°
9. ARCHITETTURA NEL PAESAGGIO RISORSA PER IL TURISMO? – 2°
10. LOCALE E GLOBALE. DIFFERENZE CULTURALI E CONTESTI EDUCATIVI NELLA COMPLESSITÀ DEI MONDI CONTEMPORANEI
11. I GHIACCIAI QUALI EVIDENZIATORI DELLE VARIAZIONI CLIMATICHE
12. DROIT INTERNATIONAL ET PROTECTION DES REGIONS DE MONTAGNE/*INTERNATIONAL LAW AND PROTECTION OF MOUNTAIN AREAS* – 1°
13. DEVELOPPEMENT DURABLE DES REGIONS DE MONTAGNE – LES PERSPECTIVES JURIDIQUES À PARTIR DE RIO ET JOHANNESBURG/*SUSTAINABLE DEVELOPMENT OF MOUNTAIN AREAS – LEGAL PERSPECTIVES BEYOND RIO AND JOHANNESBURG* – 2°
14. CULTURE E CONFLITTO
15. COSTRUIRE A CERVINIA... E ALTROVE/*CONSTRUIRE À CERVINIA... ET AILLEURS*
16. LA RESIDENZA E LE POLITICHE URBANISTICHE IN AREA ALPINA
17. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I RIFUGI/*ARCHITECTURE MODERNE ALPINE: LES REFUGES* – 1°

18. *RICORDANDO LAURENT FERRETTI*
19. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I CAMPI DI GOLF
20. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I RIFUGI/*ARCHITECTURE MODERNE ALPINE: LES REFUGES – 2°*
21. I SERVIZI SOCIO-SANITARI NELLE AREE DI MONTAGNA: IL CASO DELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC - RICERCA SU “SISTEMI REGIONALI E SISTEMI LOCALI DI *WELFARE*: UN’ANALISI DI SCENARIO NELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC”
22. IL TURISMO DIFFUSO IN MONTAGNA, QUALI PROSPETTIVE?
23. ARCHITETTURA DEI SERVIZI IN MONTAGNA – I°
24. AGRICOLTURA E TURISMO: QUALI LE POSSIBILI INTEGRAZIONI? RICERCA SU “INTEGRAZIONE TRA AGRICOLTURA E GLI ALTRI SETTORI DELL’ECONOMIA DI MONTAGNA NELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC”
25. IL TURISMO ACCESSIBILE NELLE LOCALITÀ DI MONTAGNA
26. LA SPECIFICITÀ DELL’ARCHITETTURA IN MONTAGNA
27. LA SICUREZZA ECONOMICA NELL’ETÀ ANZIANA: STRUMENTI, ATTORI, RISCHI E POSSIBILI GARANZIE
28. ARCHITETTURA DEI SERVIZI IN MONTAGNA – 2°
29. UN TURISMO PER TUTTI
30. ARCHITETTURA E SVILUPPO ALPINO

ORGANI DELLA FONDAZIONE
LES ORGANES DE LA FONDATION

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Lodovico PASSERIN d'ENTRÈVES, *presidente*; Enrico FILIPPI, *vice presidente*,
Camilla BERIA di ARGENTINE, Pierluigi DELLA VALLE, Giuseppe DE RITA,
Alessia DI ADDARIO, Lukas PLATTNER, Emilio RICCI, Giuseppe ROMA,
Roberto RUFFIER, Lorenzo SOMMO

COMITATO SCIENTIFICO

Franzo GRANDE STEVENS, *presidente*; Alberto ALESSANDRI, Stefania
BARIATTI, Guido BRIGNONE, Dario CECCARELLI, Ludovico COLOMBATI,
Mario DEAGLIO, Stefano DISTILLI, Gianandrea FARINET, Gianluca FERRERO,
Waldemaro FLICK, Stefania LAMOTTE, Jean-Claude MOCHET, Paolo
MONTALENTI, Giuseppe NEBBIA, Guido NEPPI MODONA, Livia POMODORO,
Ezio ROPPOLO, Igor RUBBO, Giuseppe SENA, Camillo VENESIO

COMITATO di REVISIONE

Veronica CELESIA, Ludovico COLOMBATI, Giuseppe PIAGGIO
Jean-Claude FAVRE, *supplente*

Elise CHAMPVILLAIR, *segretario generale*

Barbara SCARPARI, *assistente del Presidente*



**Ordine degli Architetti,
Pianificatori, Paesaggisti
e Conservatori**
della Regione Autonoma Valle d'Aosta

**Ordre des Architectes,
des Amenagistes, des Paysagistes
et des Conservateurs**
de la Région Autonome Vallée d'Aoste



FONDAZIONE
CENTRO INTERNAZIONALE SU
DIRITTO, SOCIETÀ E ECONOMIA
OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA
"LAURENT FERRETTI"

Architettura e sviluppo alpino

Presentazione del volume
Abitare molto in alto.
Le alpi e l'architettura
Aosta, Hotel Europe
Venerdì 16 ottobre 2009

Atti del Convegno
Aosta, Pollein, Grand Place
17 ottobre 2009

Cura redazionale di Camilla Beria di Argentine
Si ringrazia per la collaborazione la dott.ssa Barbara Scarpari

INDICE

Presentazione del volume

Abitare molto in alto. Le Alpi e l'architettura

GIUSEPPE NEBBIA.....	pag.	11
SEBASTIANO BRANDOLINI.....	pag.	11
LUCIANO BOLZONI.....	pag.	12
GIULIA BARBIERI.....	pag.	22

Convegno su

Architettura e sviluppo alpino

SALUTI

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES.....	pag.	31
MARCO VIÉRIN	pag.	33
MANUELA ZUBLENA	pag.	35

RELAZIONI INTRODUTTIVE

GIUSEPPE NEBBIA.....	pag.	41
DARIA CINI.....	pag.	45

Prima Sessione

SEBASTIANO BRANDOLINI, moderatore.....	pag.	49
--	------	----

Funivie del Monte Bianco: investimento strategico per lo sviluppo turistico della Valle d'Aosta

AURELIO MARGUERETTAZ	pag.	52
----------------------------	------	----

Funivie del Monte Bianco: il complesso architettonico e i nuovi impianti a fune

SERGIO BLENGINI.....	pag.	55
CARLO CILLARA ROSSI	pag.	58

La qualità del costruito e lo sviluppo del territorio. Dieci tesi per il progetto del paesaggio alpino contemporaneo

ANTONIO DE ROSSI	pag.	63
------------------------	------	----

Le terme di Vals

MARGRIT WALZER-TÖNZ	pag.	71
---------------------------	------	----

L'esperienza valdostana
ROBERTO DOMAINE pag. 77

International Headquater Salewa, Bolzano
FILIPPO PAGLIANI pag. 83

**Il concorso di progettazione; opportunità e strumento
per la sensibilizzazione e lo sviluppo dell'architettura moderna
e contemporanea; l'esempio della Provincia Autonoma di Bolzano**
PAOLO BELLENZIER pag. 88

Seconda Sessione

TAVOLA ROTONDA
SEBASTIANO BRANDOLINI, moderatore pag. 95

ROBERTO DOMAINE, SEBASTIANO BRANDOLINI, SERGIO BLENGINI, CARLO CILLARA
ROSSI, GIULIA BARBIERI, PAOLO BELLINZIER, MARCO BOTTO, ENRICO GIACOPELLI,
ANTONIO CINOTTO, CORRADO BINEL, SIMONE COLA, ANDREA ROLANDO, LUCIANO
BOLZONI

PROGRAMMA

**Sabato
17 ottobre
2009**



ore 9.15

Saluti

Lodovico PASSERIN d'ENTRÈVES, *presidente della Fondazione Courmayeur*

Marco VIÉRIN, *assessore alle Opere pubbliche, Difesa del suolo ed Edilizia residenziale pubblica della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

Manuela ZUBLENA, *assessore al Territorio e Ambiente della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

ore 10.00

Relazioni introduttive

Giuseppe NEBBIA, *presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"*

Daria CINI, *presidente dell'Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta*

ore 10.30

SESSIONE I

MODERATORE

Sebastiano BRANDOLINI, *architetto, giornalista*

Funivie del Monte Bianco: investimento strategico per lo sviluppo turistico della Valle d'Aosta

Aurelio MARGUERETTAZ, *assessore al Turismo, Sport, Commercio e Trasporti della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

Funivie del Monte Bianco: il complesso architettonico e i nuovi impianti a fune

Sergio BLENGINI, *ingegnere, presidente e amministratore delegato della società di ingegneria Dimensione Ingegnerie srl*

Carlo CILLARA ROSSI, *architetto, libero professionista*



La qualità del costruito e lo sviluppo del territorio

Antonio DE ROSSI, *architetto, docente al Politecnico di Torino, vicedirettore Urban Center Metropolitano di Torino*

Le terme di Vals

Margrit WALKER-TOENZ, *sindaco del Comune di Vals, Cantone dei Grigioni*

L'esperienza valdostana

Roberto DOMAINE, *soprintendente per i beni e le attività culturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

ore 13.00 *Intervallo con buffet*

ore 14.30 **Un "landmark" contemporaneo:
gli Headquarters Salewa a Bolzano**

Cino ZUCCHI, *architetto*

Il concorso di progettazione; opportunità e strumento per la sensibilizzazione e lo sviluppo dell'architettura moderna e contemporanea; l'esempio della Provincia Autonoma di Bolzano

Paolo BELLENZIER, *architetto, coordinatore per la sensibilizzazione all'architettura moderna e contemporanea nella Provincia Autonoma di Bolzano*



ore 15.30

**SESSIONE II
TAVOLA ROTONDA**

MODERATORE

Sebastiano BRANDOLINI, *architetto, giornalista*

Sergio BLENGINI, *ingegnere, presidente e amministratore delegato della società di ingegneria Dimensione Ingegnerie srl*

Carlo CILLARA ROSSI, *architetto, libero professionista*

Antonio DE ROSSI, *architetto, docente al Politecnico di Torino, vicedirettore Urban Center Metropolitano di Torino*

Margrit WALKER-TOENZ, *sindaco del Comune di Vals, Cantone dei Grigioni*

Roberto DOMAINE, *soprintendente per i beni e le attività culturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

Cino ZUCCHI, *architetto*

Paolo BELLENZIER, *architetto, coordinatore per la sensibilizzazione all'architettura moderna e contemporanea nella Provincia Autonoma di Bolzano*

*Lingue ufficiali: italiano e francese
Traduzione simultanea in lingua tedesca*

LUCIANO BOLZONI

**ABITARE
MOLTO IN ALTO**

LE ALPI E L'ARCHITETTURA



PRIULI & VERLUCCA

Presentazione del volume

**Abitare molto in alto.
Le Alpi e l'architettura**

Aosta
venerdì 16 ottobre 2009

Modera

GIUSEPPE NEBBIA

presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"

Buonasera a tutti coloro i quali hanno pensato di dedicare un po' di tempo alla presentazione di un libro che io ritengo interessante per chiunque operi nel campo della montagna. L'autore di questo libro è Luciano Bolzoni, che è già più volte intervenuto ai nostri convegni e che ha molto studiato l'architettura di montagna.

Luciano Bolzoni ha operato prevalentemente a Milano, però ha delle ascendenze valdostane. Io ho avuto occasione di conoscerlo in Valtournenche, qualche anno fa, proprio durante una discussione sull'architettura in montagna.

Io non aggiungerei altro per il momento.

Passo la parola a Sebastiano Brandolini, che svolgerà considerazioni più articolate sul tema.

SEBASTIANO BRANDOLINI

architetto, giornalista

Sono qui in veste di complice, un "complice colpevole" di questa passione che è l'architettura in montagna. Ogni volta che cerco di capire perché ho questa passione, ho delle difficoltà; sono combattuto tra l'idea di attribuire alle zone di montagna un'identità specifica e l'idea invece che l'architettura in montagna per essere valorizzata al meglio dovrebbe essere considerata normale, alla stregua dell'architettura in pianura, o in città, o in condizioni topografiche meno segnate. Il mio interesse per l'architettura in montagna, comunque, deriva soprattutto dal premio di architettura *Neues Bauen in den Alpen*, che viene organizzato ormai da molti anni a Sesto in Val Pusteria e che mi ha consentito di viaggiare su e giù e in lungo e in largo, e vedere tante opere diverse. Purtroppo, nonostante questo premio nasca in Italia, cioè in Alto Adige, è sempre stato molto difficile premiare l'architettura italiana.

Per questo il libro di Bolzoni è meritevole: ci regala un quadro generale della situazione architettonica, territoriale e culturale alpina in Italia, dove è difficile trovare delle opere individuali di qualità. Il territorio delle Alpi è esteso e grande ("esteso" si riferisce alle dimensioni, "grande" alla spesso difficile accessibilità), che parte nientemeno che da Montecarlo e arriva in Slovenia, lungo circa 900 chilometri e profondo mediamente circa 200 chilometri. Parliamo di un'area variegata, poliglotta, e discontinua al proprio interno, dove il punto di unione, che si direbbe essere la topografia, non è neppure così scontato.

Allora la domanda che dobbiamo porci, secondo me, è: se non è la topografia il vero tratto comune di questo grande territorio, che cos'è? Forse il tratto comune delle Alpi, e questo traspare dal libro di Bolzoni, è un certo modo di guardare le cose, un atteggiamento, una sensazione, un modo di essere, e un certo modo anche di essere guardati da fuori. Sono cose difficili da stabilire fisicamente, ma che abbiamo ben

presenti, come l'aria, la velocità, la bellezza. Quando siamo dentro le Alpi, sentiamo di appartenere a un ambiente chiuso che fa sì che tutto ciò che sta fuori venga anche percepito come "un fuori"; e simmetricamente, "il "fuori" vede la montagna come qualcosa di marginale, estraneo, che segue dei tempi – dell'economia, del turismo, della biologia – leggermente diversi da quelli che invece connotano quanto avviene al di qua della linea di confine di quel perimetro.

Mettere insieme i temi culturali con i temi geografici è sempre una bella sfida, soprattutto se non si vuole cadere in quello che considero essere un po' una trappola: l'identità. Perché l'identità alpina, soprattutto nel modo in cui è stata trattata politicamente ed economicamente negli ultimi vent'anni, è una gabbia: architettonicamente è un derivato della conservazione, della nostalgia, del turismo, un ostacolo fatto apposta per non vedere oltre, qualcosa che nel tentativo di lasciare le cose come sono produce danni difficili da valutare. Bolzoni affronta il tema dell'identità raccontando le diverse stagioni delle Alpi italiane nell'ultimo secolo, e dimostrando così che le Alpi ne sono prive: il suo essere prima un idillio, poi un'industria, oggi un campo da sci, domani una foresta.

Nonostante ciò, la domanda che ripetutamente si pongono quasi tutti gli architetti, gli assessori, i costruttori, appena c'è da costruire tra i monti, è di tipo identitario; il resto poco importa. Che materiale utilizzare? Legno, pietra, forse! Cemento, metallo, mai! Eppure, la montagna è fatta di pietra e di metalli; conosciamo tutti dighe di calcestruzzo e tubi metallici meravigliosi che segnano i nostri amati monti, creando molti meno danni degli chalets di abete finto che si continuano a realizzare in Valgrisanche e a Corvara, che non sollevano alcuna obiezione, perché mediocri. Bolzoni considera le grandi opere di ingegneria dell'industria dell'acqua alla stregua di opere di architettura; giustamente. La montagna è in grado di ospitare diversi materiali, ma è impietosa sul fronte della qualità, perché il suo territorio è come una lente d'ingrandimento, che dilata ogni difetto, e non lascia scampo.

Sono rimasto stupito, quando ho scoperto che questo non era un libro illustrato; ma poi ho capito che era giusto così. Bisogna re-imparare a ragionare di architettura senza figurine illustrate, organizzando il proprio pensiero come fosse un testo di logica o di filosofia, senza lasciarsi incantare dall'occhio. Per questo, la copertina sarebbe stata migliore se non ci fosse stata quella incomprensibile immagine ...

LUCIANO BOLZONI

architetto, autore del libro

È difficile dire qualcosa, dopo la presentazione di Sebastiano.

Ho scritto un breve testo di una quindicina di pagine che eviterò di legervi, perché ho deciso, insieme agli amici della Fondazione Courmayeur, di presentare il libro in anteprima.

Inizialmente pensavo di scrivere il terzo volume su un argomento che già avevo affrontato nel 2000 e nel 2001 con *Architettura moderna nelle Alpi italiane*. Strada facendo, mi sono reso conto che stavo scrivendo un libro completamente differente.

La prima domanda che mi sono fatto nel preparare la presentazione per voi è stata: perché scrivere un altro libro sull'architettura moderna alpina?

Faccio un passo indietro e riprendo la domanda che ha fatto Sebastiano: perché non occuparsi di architettura di fiume, architettura di mare, architettura di campagna? Come mai l'architettura di montagna è un argomento così particolare e, tutto sommato, sempre attuale?

Lo stesso Sebastiano, leggendo la bozza del libro, mi ha detto che questo libro è un libro irrisolto; penso che Sebastiano abbia ragione: questo è un libro irrisolto ma è l'argomento ad essere non definito, perché probabilmente è indefinito l'aspetto dell'abitare le Alpi nel vero senso della parola.

Dicevo che all'inizio avevo pensato di scrivere un libro sull'architettura di montagna. Dell'argomento sono un po' prigioniero, anche se la cosa non mi dispiace. Forse, però, non ha molto senso parlare di architettura di montagna mettendo un punto in fondo, nel senso che l'architettura di montagna non sappiamo ancora cosa sia e dove sia, perché è un'architettura che si colloca su un fondale completamente differente da quello che noi siamo abituati a vedere, ad esempio, quando parliamo della città.

Uno dei più grandi architetti, secondo me, che si occupa prevalentemente di costruire in ambito montano, è l'architetto elvetico Gion Caminada, il quale in una delle sue interviste dice: *“Non me ne faccio molto di questa denominazione di ‘architettura alpina’. Probabilmente il concetto di costruire alpino c’entra con il fatto che le montagne mettono in risalto l’architettura in modo diverso”*. Di fatto, l'architetto Caminada costruisce prevalentemente a Vrin, in una piccola frazione della Val Lumnezia dove lavora da tempo, perché è l'architetto del paese, quindi opera in questa realtà così particolare e si occupa delle architetture sia pubbliche che di servizio private, ma è il primo a rifiutare la denominazione di *“architettura di montagna”*.

Tornando al mio libro, ero partito, ripeto, con uno schema abbastanza semplice: cercavo di ripercorrere la strada che già avevo seguito nel 2000 e nel 2001 con i precedenti volumi, dove mi ero occupato prevalentemente di illustrare, ovviamente dal mio punto di vista, l'architettura di montagna in Italia dal 1900 al 1959 e successivamente dal 1960 al 2000, perché c'era abbastanza materiale per compilare due volumi. La prima parte riguardava un'analisi chiamiamola critico-storica, la seconda comprendeva alcune schede tematiche, una cinquantina per libro, che sintetizzavano quelle che, a mio avviso, erano le architetture migliori sulle Alpi italiane. Naturalmente, individuare cinquanta architetture in un libro e cinquanta architetture in un altro non ha significato esaurire completamente l'argomento; successivamente sono uscite ulteriori pubblicazioni seppur la questione di fatto non si è ovviamente chiusa.

Allora, il mio libro si divide in quattro capitoli: il primo, *“Una storia dell'architettura alpina. Industria, turismo e occasioni mancate”* (anche se il libro non è assolutamente una storia dell'architettura); il secondo dal titolo un po' provocatorio, *“Le Alpi futuribili nel passato”*; il terzo, *“Architettura, Alpi, città e montagna”*; il quarto, forse quello di più ampio respiro, *“Nuovi scenari alpini”*.

Come diceva Sebastiano, sono partito con l'idea di scrivere un libro di architettura, ma ho anche toccato, ad esempio, il tema delle infrastrutture legate all'energia elettrica sulle nostre Alpi, che, comunque, sono da ritenere assolutamente delle architetture vere e proprie. Non a caso, la Valle d'Aosta è ricca di dighe e di centrali idroelettriche e se guardate il riferimento architettonico delle dighe presenti in questa regione, vedete che alcune addirittura mimano le forme della rocca medievale.

Ad esempio, la diga del Goillet sopra Cervinia, dell'ingegner Omodeo, mima nel profilo superiore l'aspetto del castello valdostano. C'è quindi un aspetto diciamo ingegneristico puro e crudo, che lo stesso pubblico non vede come un'offesa al paesaggio, perché lo considera come qualcosa di assolutamente irrisolvibile nella sua difficoltà, ma di irrinunciabile. Quello che è comunque un enorme muraglione di cemento armato, però, alla fine cosa diventa? Cerca di convincere l'occhio dell'osservatore con la più semplice delle referenze architettoniche: il castello; o meglio, la più difficile da realizzare, ma la più semplice da utilizzare. Ad un certo punto, quindi, mi sono ritrovato – in un libro che per certi versi si è quasi scritto da solo – praticamente a ripercorrere l'aspetto ingegneristico trattandolo come se fosse comunque un altro aspetto dell'abitare la montagna.

Un altro aspetto che ho cercato di toccare è il tema della memoria. Di fatto, il passato in montagna spesso si confonde con il presente e ogni nuova costruzione di montagna – e non solo – dovrebbe essere figlia di un passato non troppo remoto, ma soprattutto dovrebbe essere autonoma in un presente che comunque ci appartiene, nonostante molti di noi spendano una parte della propria vita a rimpiangere ciò che è stato.

Ma perché ho cercato di esplicitare un tale concetto nella mia pubblicazione?

Se guardiamo il riferimento della casa padronale di inizio secolo (ma che tutto sommato è un'immagine che ancora abbiamo adesso) vediamo che le case che sono state costruite nelle nostre località alpine, anche quelle “moderne”, fra virgolette, non sono poi così lontane dalla tipica casa alpina e neanche così distanti dalla classica casetta che possiamo trovare nelle *boule de neige*.

Ecco perché è stata scelta l'immagine della copertina, che a Sebastiano non è piaciuta molto, della casetta di neve immersa nella bolla d'acqua, perché insieme all'editore abbiamo pensato che essa conduca all'ironica constatazione – ma forse anche un po' triste – di come di fatto le costruzioni alpine non abbiano avuto realmente una vera evoluzione (ovviamente sto parlando di architetture moderne) e di come nella stragrande maggioranza dei casi il progetto moderno comunque si sia rifatto ad un'idea di architettura tradizionale che poi, paradossalmente, reitera la forma dell'edilizia alpina, magari nascondendo all'interno delle costruzioni tutta una serie di servizi che con l'architettura tradizionale non hanno alcun nesso.

C'è una casa a Cortina d'Ampezzo progettata sul vecchio Museo dell'Artigianato, una casa del 1936 di Mino Fiocchi (noto architetto lombardo di Lecco, uno dei pochi specialisti di architettura di montagna) che all'interno già nel 1936 aveva tutta una serie di servizi particolari come la lavanderia, l'autorimessa, il riscaldamento centralizzato; una stanza che consentiva al padrone di casa, che era malato, di passa-

re nel miglior modo possibile le vacanze in montagna (parlo della villa dei Falck). Il riferimento dell'architettura di quella casa, però, è assolutamente quello della tipica casa di Cortina d'Ampezzo, ma con un allestimento legato a una dotazione di servizi tutto sommato moderna. In questo, evidentemente, c'è una certa contraddizione.

Di fatto, è per colpa della tradizione che il cittadino generalmente percepisce la montagna come sinonimo di incanto e di bellezza da contrapporre ad un apparente quotidiano difficile, ma la tradizione non può essere utilizzata come un linguaggio. Girando oggi per le vie principali di Cortina d'Ampezzo, di Cervinia, di Courmayeur, accanto alle botteghe che vendono costosissime marmellate non sarà difficile imbattersi in elegantissime boutique di grandi firme come in città, dove l'allestimento all'interno dei negozi non è assolutamente dissimile da quello che troviamo nei negozi di Milano in via Montenapoleone. Ma forse è giusto così. D'altronde, la clientela è da sempre prevalentemente cittadina, che si sposta solamente da una città all'altra.

Un'altra questione fondamentale che ho cercato di trattare è quella del paesaggio.

L'abbiamo verificato, per esempio, quando con Armin Linke, dovendo fare un servizio per Domus in occasione del centenario della morte di Carlo Mollino, abbiamo effettuato una ricognizione alla vecchia stazione del Furggen per verificare le condizioni dell'edificio di Mollino, siamo saliti in elicottero da Cieloalto fino alla cresta a 3.500 metri di altezza, sorvolando l'area per non più di una manciata di secondi, perché le condizioni meteorologiche non consentivano un'azione di sorvolo più prolungata. Tra l'altro, quella è stata l'esperienza più terrificante della mia vita, perché non mi avevano detto che cosa avrei dovuto fare. C'erano ventidue gradi sotto zero, l'elicottero si è posato vicino al Cervino, poi se ne è andato, non potendo fermarsi per motivi di sicurezza, e la guida Lucio Trucco ci ha imbragato e ci ha portato sulla cresta per mostrarci la stazione della funivia dismessa.

L'edificio, quindi, l'abbiamo *vissuto* in due modi: sorvolandolo e salendo sul ghiacciaio da sotto ed entrandoci dentro. Ovviamente è stata un'esperienza molto emozionante. Per quanto mi riguarda, era la prima volta in vita mia che venivo imbragato... Ricordo di aver mandato un messaggio a mia moglie col telefonino: d'ora in poi mi occuperò solo di case di mare, non salirò mai più su un elicottero.

Stavo dicendo che, salendo sul ghiacciaio, ci siamo resi conto che i paesaggi che avevamo *sotto* erano sostanzialmente due. Uno era un paesaggio intenso, che io poi ho definito "intonso", una sorta di terra di mezzo, le cui poche architetture – i rifugi, i bivacchi, ma anche le croci sulle vette – assumevano il ruolo di enti mediatori tra i territori incontaminati e quelli umani. Quindi abbiamo potuto vedere in pochissimi minuti quello che magari l'alpinista vede in un'ora, due ore, tre ore di vera attività, lasciandosi alle spalle il mondo civilizzato. Abbiamo visto nel giro di pochi minuti scomparire le costruzioni di Cervinia e il paesaggio, abbandonato il nero o i pochi colori dei tetti delle case, tingersi completamente di bianco. Un paesaggio, quindi, non umanizzato, ma che comunque ancora oggi è fatto dall'uomo.

Ho avuto la fortuna, qualche tempo prima che morisse, di intervistare l'architetto Edoardo Gellner, una persona particolare, molto scrupolosa. Gellner, che diceva cose

semplici ma molto forti, nell'intervista affermava che il paesaggio non è solo costituito dalla natura o da ciò che in maniera forse un po' ingenua, definiamo il "panorama", ma il paesaggio è tutt'altra cosa, il paesaggio è piuttosto quello che fa l'uomo, e l'architettura di montagna, giocoforza, va a comporre un insieme, spesso in maniera negativa (*"Il paesaggio non è solo intatta natura, ma anche opera dell'uomo, che in questo ambiente si è inserita trasformandolo e dando al paesaggio un nuovo volto; realizzando, insomma, un paesaggio costruito e umanizzato"*).

Vi ho parlato di un paesaggio che si diluiva sotto i nostri occhi, sotto gli occhi del fotografo e della sua fotocamera. In questo paesaggio, vedere una stazione della funivia abbandonata è come vedere l'ultima testimonianza di questo stesso paesaggio, forse la penultima, perché l'ultima probabilmente sono i bivacchi e forse l'ultima ancora è la croce sulla vetta del Cervino. Ma, paradossalmente, forse non esiste un paesaggio più violato di quello delle Alpi ed è solo sorvolandolo che noi possiamo capire che abbiamo veramente circondato le montagne con una miriade di costruzioni che hanno creato, nostro malgrado, un pessimo collage, per colpa di un insieme di persone, non solo per colpa degli architetti e degli ingegneri che hanno progettato questo paesaggio, per colpa di tutto un sistema che, a mio modo di vedere, lo ha mal gestito. Un paesaggio, comunque, formato dall'architettura, perché l'architettura in questo paesaggio è ovunque. Le stesse opere ingegneristiche, le centrali elettriche, le dighe, formano un scenario architettonico che viola con qualcosa di imprescindibile un contesto che in precedenza era assolutamente intonso e che è cambiato nel giro di pochissimi anni. Pensiamo anche al turismo. Alcune valli valdostane, ma non solo, altre valli come la Val Formazza in Piemonte o le valli sopra Belluno, sono luoghi dove paradossalmente il turismo è arrivato successivamente alla costruzione delle strade, quelle strade che hanno portato i materiali e le maestranze nelle località dove poi sono nate le grandi dighe e le piccole *nuove* città alpine.

Due anni fa con gli studenti della Facoltà di architettura a Milano, abbiamo messo a punto un progetto un po' particolare nell'area dei vigneti sopra Pont-Saint-Martin. Ricordo che, percorrendo la strada principale e salendo in alto, ma di pochissimi chilometri, ci siamo resi conto che ci stavamo lasciando alle spalle un paesaggio immerso in un mare di strade, soprattutto in una moltitudine di rotonde stradali. Cioè, il nostro occhio ormai è rapito dalla visione in lontananza di percorsi stradali che sembrano non vincere più alcuna pendenza, nel senso che le strade, soprattutto in bassa valle, apparentemente senza superare alcuna pendenza, portano le nostre macchine, i nostri camper, ecc., in località alpine sempre più vicine alle nostre città; macchine (che, idealmente, fanno anch'esse parte dell'architettura) che passano da un parcheggio all'altro, dal parcheggio di Milano al parcheggio di Cervinia, a parcheggi che spesso non sono neanche asfaltati. Ormai le località alpine, *viste* dall'alto, magari da una pista da sci, il sabato e la domenica presentano un'architettura prevalentemente fatta dai tetti delle automobili; poi il lunedì e il martedì i parcheggi si svuotano completamente e rimangono degli spiazzati non asfaltati pieni di sassi e di fango. E questo è il paesaggio invernale. Ma andiamo a vedere il paesaggio estivo: abbiamo bellissimi prati, poche ma bellissime malghe, bellissimi ruscelli, ma abbiamo anche piste da

sci che sembrano fiumi in secca, che però sono irrinunciabili perché l'economia di molti paesi alpini giustamente si basa sulla pratica degli sport invernali.

Tornando al libro l'operato degli architetti non poteva, non può e soprattutto non potrà in futuro, essere escluso dal tipo di paesaggio che ho tentato di descrivere.

Un altro aspetto che ho cercato di cogliere con la mia pubblicazione è quello della memoria. Indagando sul passato in punta di piedi, perché non mi piacciono le ricerche aggressive, ho cercato di capire perché ancora oggi la casa ideale di montagna è comunque la casa tradizionale. Se chiediamo a un bimbo di disegnare una casa di montagna, difficilmente disegnerà la stazione di una funivia o la Casa del Sole di Mollino a Cervinia. Nelle casette contenute nelle *boule de neige* non troviamo di certo un condominio, ma delle case tradizionali o al massimo, il tipico castello arroccato. È come se la memoria si fosse congelata. Cioè, vedo l'immagine della *boule de neige* e mi ricordo della stella alpina disseccata. È un po' questo il senso: la stella alpina a fianco della piccola piccozza venduta come *souvenir*. Molte ville che noi troviamo sulle Alpi sono bellissime, a Courmayeur o a Cervinia, ma sembrano – lo dico ironicamente – dei giocattoli.

L'immagine della copertina del libro avrebbe dovuto essere uno di quegli oggettini che si vendono sulle Alpi nei vari parcheggi (ovviamente costruito in Cina). All'interno di questi oggettini abbiamo tutte le visioni alpine (le caprette, ecc.), ma mai una visione che attinga dalla modernità, nella modernità di qualche anno fa, diciamo nella contemporaneità.

Nel libro cito Villa Settari, progettata nel 1923 dall'architetto tedesco Lois Welzenbacher. Si tratta di una casa molto particolare. Mario Cereghini, probabilmente il più grande conoscitore del secolo scorso di architettura alpina, di questa casa scrisse: *“Ho sott'occhio, per esempio, una costruzione montana dell'architetto bavarese Lois Welzenbacher che è stata riportata da alcune riviste. La costruzione di un patio o di un chiosco con spioventi interni di falde di tetto mi pare poco adatta in caso di abbondante innevamento. Insomma, è facile talvolta lasciarsi prendere dalla voglia di spingersi fuori dalle tradizioni, ma non bisogna dimenticare la lezione dei nostri vecchi”*. Cereghini, che era abbastanza tradizionalista, ma era un grandissimo conoscitore dell'architettura moderna alpina, questo lo scrisse nel 1946 in un libro che pubblicò nel 1950. Di fatto, quindi, il tema del moderno già allora spaventava gli architetti, perché allora probabilmente lo sviluppo della modernità (forse un po' meno adesso, anche se, vedendo quello che si costruisce nei nostri paesi, non direi che sia così) non era in grado di partorire uno stile. Osservando le case costruite nelle nostre città alpine, ad esempio, si evince che il tema del moderno doveva ancora arrivare... Ma forse non è ancora arrivato neanche ora.

C'è un tema mi sono trovato a dibattere nel libro quasi per caso. Andando sul Furggen con l'elicottero e facendo la ricognizione di cui vi dicevo prima, mi sono reso conto che in montagna c'è tutta una serie di emergenze architettoniche abbandonate. Parlo di “rovine alpine”. L'argomento, apparentemente, non è molto trattato, nel senso che è molto facile fare delle campagne politiche, sociali e culturali sul salvataggio di un monumento, ma in montagna è assolutamente normale trovare in

una qualsiasi località una seggiovia completamente smontata come quella di Val-tourvenche, magari perché una pista non è più attuale o l'impianto è molto vecchio e quindi viene sostituito con una moderna seggiovia a sei posti. Allora l'edificio (non è un edificio, ma è come se lo fosse) viene abbandonato, vengono levate le funi ma il fabbricato rimane sulla cresta. Questo è successo nella funivia del Furggen nel 1993, per esempio, quando sono cadute le funi sotto il peso del ghiaccio e per motivi di sicurezza la società ha deciso di dismettere l'impianto. In questi casi, gli edifici rimangono lì e sono edifici con linee moderne, non sono dei castelli. Dei castelli parliamo tutti, li vediamo quando passiamo in autostrada... Penso, per esempio, al bellissimo Castello di Cly, subito dopo Châtillon, a Chambave. A pochi chilometri da lì c'è un paese altrettanto bello apparentemente abbandonato sul costone... Tutto ciò, ovviamente, è suggestivo.

Penso che sia molto suggestiva anche la stazione della funivia di Mollino, ma chiedo in maniera provocatoria a me stesso, lo dico a voi, lo chiedo alle amministrazioni: ha senso lasciare così questi edifici? Che poi sono piccoli edifici, ma sono edifici che magari lasciano sul terreno trenta, quaranta, cinquanta strutture monche, senza funi, senza seggiolini... E comunque sono costruzioni dell'uomo che vengono abbandonate, seggiovie, funivie, ma anche alberghi.

Nel libro ho suggerito un paragone un po' provocatorio: dallo Sporthotel in Val Martello progettato da Gio' Ponti nel 1935, all'Overlook Hotel di *Shining*, il film di Stanley Kubrick. Nel film, l'albergo viene abbandonato dal gestore, quindi anche dai turisti, e viene dato in custodia a Jack Torrance, il quale si trasferisce lì con il figlio e la moglie e in seguito impazzisce. Noi abbiamo parecchi Overlook Hotel in Italia, solo che l'Overlook Hotel riaprirebbe almeno una volta l'anno... Tra l'altro ho trovato le immagini su Internet e quell'hotel esiste veramente. Ma ad esempio, se voi andate a vedere a 2.400 metri in Val Martello l'albergo di Gio' Ponti, osserverete che sta letteralmente cadendo a pezzi, perché è in alta montagna ed è difficilissimo da raggiungere. Credo che quell'albergo sia stato abbandonato perché il turismo si è spostato in altre valli. Una volta lì c'era solo quell'albergo, che quindi forse non era neanche un albergo, era un rifugio. Ma ha senso lasciarlo lì? Non ho una risposta, il mio libro non dà una risposta.

Certo che, a ben vedere, l'architettura non è eterna e non è fatta per rimanere, o meglio, l'architettura a un certo punto diventa giocoforza rovina. Nelle città si fanno le demolizioni, in montagna non si fanno. So che la Valle d'Aosta aveva in esame un ottimo progetto, cioè una ricognizione di tutti gli impianti a fune, fatto nel 2004-2005, e che per ogni edificio da demolire aveva stanziato una certa cifra. Non entro nel merito della scelta politica perché non è il mio mestiere, ma mi chiedo quale può essere l'effetto per sottrazione nel paesaggio di un'iniziativa del genere. Sarei scontento, se demolissero la costruzione sul Furggen di Mollino, perché sono molto legato a quell'edificio, sono molto legato a Cervinia e ho spesso scritto sull'architetto torinese, ma mi chiedo se ha ancora senso avere lì una costruzione che comunque, prima o poi, avrà dei problemi. La stessa demolizione di quell'edificio in alta montagna può dare dei problemi, perché deve essere fatta con delle esplosioni...

Ho avuto la fortuna di incontrare l'ultimo costruttore dell'edificio, il quale mi ha detto che per poterlo costruire avevano utilizzato gli esplosivi, per spaccare la montagna. Sembra abbastanza paradossale, è come una sorta di circolo vizioso: per costruire devono essere utilizzate le mine e le mine devono essere utilizzate per demolire.

Dicevo che l'architettura non è eterna. Sempre nel volume ho fatto riferimento all'antica città *immaginaria* di Felik a Gressoney, ipotizzata come fiorente centro economico a circa 4.000 metri di altezza, una città che non si sa se sia esistita veramente, forse un villaggio su un ghiacciaio, che è stato distrutto e abbandonato dopo un inverno particolarmente rigido. È una sorta di leggenda alpina. Di fatto, però, abbiamo tante piccole Felik in giro per le Alpi e probabilmente ce le meritiamo.

Nel mio libro, comunque, cerco di trattare alcuni argomenti in maniera abbastanza leggera, passatemi il termine, non divulgativa, ma comunque non in modo particolarmente pesante (noi architetti, purtroppo, molte volte quando ci spieghiamo siamo un po' difficili da comprendere).

C'è però tanta buona architettura sulle Alpi, prevalentemente in determinate aree, in Svizzera, nei Grigioni, in particolare a Vals e Vrin ed in Austria nel Vorarlberg. Vi invito a fare una ricognizione di questi luoghi, perché qui si *respira* veramente architettura, così come anche in alcune aree dell'Alto Adige.

Io non faccio l'architetto, nel senso che non faccio il progettista nel vero senso del termine, mi rendo però conto di quanto debba essere difficile fare l'architetto in città e soprattutto nelle nostre aree montane. Ho commesso la follia di ristrutturare la nostra piccola casetta di famiglia in Valtournenche e vi posso garantire che è stato più facile costruire l'aeroporto di Malpensa 2000, proprio per tutta una serie di ragionamenti che sarebbe troppo lungo e noioso fare qui. Vorrei essere ironico ma non più di tanto. Ovviamente bisogna considerare tutta una serie di cose, i regolamenti, i piani regolatori, tantissime cose assolutamente imprescindibili e a cui non si può rinunciare, ma non ci dimentichiamo che in quasi tutte le località alpine vengono sopportate le verande di alluminio e vetro che isolano le case dal freddo e ovunque abbiamo le antenne paraboliche. E dove andiamo a installarle? Dove arriva la scala a pioli, cioè: appoggiamo la scala mobile sul terrazzo e nel punto in cui arriva la scala mettiamo la parabolica. Anche noi a casa abbiamo la nostra bella antenna, altrimenti nelle località di montagna è difficile vedere la televisione. Ma non c'è alcun tipo di ragionamento, non c'è nessun regolamento edilizio che vieti, conceda o solamente disciplini.

Tornando al discorso della buona architettura, vi leggo velocemente due frasi dell'architetto Caminada e dell'architetto Zumthor.

Caminada dice: *“La struttura grezza dà il volto all'edificio. È molto importante mostrare come è fatta la costruzione. Si tratta, innanzitutto, dell'equilibrio tra costruzione e rivestimento”*. Parole di una semplicità estrema, ma molto dense nel significato vero di ciò che è l'architettura alpina.

L'edificio agricolo di Vrin, Svizzera, dell'architetto Gion A. Caminada del 1998 ne è un esempio: è molto facile evincere l'essenza vera di questo piccolo fabbricato.

Un edificio che vi invito ad andare a visitare è quello delle celeberrime Terme di Vals di cui ha parlato più o meno tutto il mondo; si tratta di uno di quei pochi edifici che hanno sdoganato l'architettura in tutte le riviste e non solo di architettura.

L'architetto Zumthor, il complicato architetto Zumthor (complicato come persona), dice una cosa però molto semplice ed efficace: “*La buona architettura è intesa a ospitare l'uomo e a lasciarlo abitare in essa espandendola dentro, non è intesa a stordirlo con le chiacchiere*”. Ecco, forse noi architetti spesso facciamo troppe chiacchiere e non sempre costruiamo bene.

Sono parole di grande semplicità, quelle di Zumthor, ma anche di grande fermezza.

Un atro argomento che ho trattato nel mio libro è quello delle città alpine. In Italia rileviamo pochissimi interventi urbanistici sulla città alpina o interventi urbanistici di ampio respiro che hanno agito sulla città delle Alpi: al riguardo ricordiamo solamente il villaggio ENI di Corte di Cadore di Gellner, Grangesises nella val di Susa, Pila, Sansicario e riscontriamo poche urbanizzazioni che hanno dato vita a villaggi alpini moderni. Lo stesso Cieloalto sopra Cervinia è un qualcosa di assolutamente irrisolto. Perché? Perché l'idea era buona, ma il villaggio adesso è quasi abbandonato semplicemente perché una pista da sci è stata chiusa. Se voi andate a Cieloalto di sera, vi trovate in un posto spettrale. Ma l'idea di Cieloalto, da un certo punto di vista, è assolutamente interessante; purtroppo si è congelata nel tempo (e qui torniamo al discorso della stella alpina e della casa nella *boule de neige*).

Sion, una delle città che può veramente essere definita città alpina. Si evidenzia la modernità accanto alla memoria. Probabilmente, c'è molta più città in montagna di quanto non ci sia montagna in città. Per esempio, ho scoperto per caso che abbiamo degli *chalet*, qui ad Aosta, che di fronte alla casa di Mollino c'è un bar costruito come uno *chalet*.

Cito ora due opere di due amici e colleghi che sono in sala: un edificio dell'architetto Simone Cola, il campo sportivo di Fumarogo e la casa BL di Madesimo di Enrico Scaramellini.

Ho cercato di concludere in modo abbastanza positivo il mio libro (che, ripeto, non è solo un libro di architettura) e ho cercato di suggerire, non dico in maniera leggera, ma in maniera propositiva, che il ruolo della politica è assolutamente fondamentale. Di fatto, a ogni buona architettura corrisponde sicuramente un buon committente e comunque una buona amministrazione pubblica, in grado di amministrare la nascita di una buona costruzione prima, dopo e durante (penso che il sindaco di Vals potrà spiegare meglio di me questo concetto).

Ci sono degli edifici molto belli sulle Alpi, ma molto spesso qualcosa non ha funzionato. E mi dispiace, non voglio parlare male del lavoro dei colleghi, ma se guardate in moltissime località delle Alpi, anche in molte località valdostane, spesso gli edifici pubblici sono i più brutti. Questo è un vero dispiacere. Magari in una località di montagna c'è un piscina, ma una piscina in una località di montagna è comunque un edificio pubblico che diventa un punto di riferimento per il paese. Per quale motivo deve avere dei riferimenti non di qualità? È ovvio che la qualità non

la stabilisco né io né nessuno, però, se prendiamo l'edificio delle Terme di Vals, è assolutamente moderno in un paese che sembra un presepio ed è un edificio che è diventato un incredibile punto di riferimento per il paese stesso... Non conosco bene la vicenda, ce la illustrerà il sindaco di Vals, però credo che quell'edificio abbia modificato completamente l'economia del paese, perché la qualità di un edificio non è assolutamente secondaria rispetto a quello che in quell'edificio avviene.

Quindi concludo così: una buona architettura può diventare un modo per rilanciare idee, territori e quindi persone; la qualità architettonica può diventare un'occasione di competitività territoriale. L'architettura la fanno gli abitanti, ma l'architettura non è solo vista, vissuta, abitata, progettata, disegnata, costruita, l'architettura deve essere anche insegnata. Che sappia io, non esiste una facoltà di architettura o di ingegneria *alpina*, almeno in Italia, che si occupi prevalentemente di questo aspetto. E questo trovo che sia abbastanza grave. Ci sono città alpine dove non ci sono facoltà di architettura. Non penso ai cittadini, che comunque sono cittadini alpini che devono venire giocoforza a studiare a Milano, penso agli abitanti delle Alpi che dovrebbero venire ad insegnare nelle città di pianura. Ritengo, altresì, che ci debba essere uno scambio culturale tale per cui veramente si possa essere in grado – in un futuro forse vicino o forse lontano, non lo so – di creare un'architettura che possa essere definita realmente architettura moderna alpina, perché al momento noi abbiamo, sì, un'architettura moderna, ma non possiamo ancora stabilire in modo esaustivo che abbiamo un'architettura contemporanea alpina definita in tutte le sue parti. È vero, questo è un argomento irrisolto. Eppure noi abbiamo tanti begli edifici sulle Alpi, ma in puzzle, a mio modo di vedere, assolutamente non bello.

GIUSEPPE NEBBIA

Ringrazio Luciano per averci illustrato il suo pensiero.

Lascio la parola a chi vuole fare delle considerazioni su quanto detto, in modo da cogliere anche il polso della situazione. È chiaro che, senza avere visto o letto il libro, diventa difficile... Ma le cose dette da Luciano credo che possano stimolare alcune considerazioni.

Tanto per rompere il ghiaccio, io porrei una questione che può sembrare marginale, quella che riguarda la definizione di architettura “di” montagna e la definizione di architettura “in” montagna. In che senso? Nel senso che, a mio parere, l'architettura esiste in ogni caso, in ogni situazione, in ogni ambiente, però può essere specifica dell'ambiente montano quando si realizza in quel contesto. Quindi, non si tratta di classificare un'architettura... Si tratta di valutare come l'ambiente, il territorio, le condizioni della montagna possano influire su determinate scelte architettoniche.

Questa è una piccola considerazione che ho fatto, ripeto, per rompere il ghiaccio.

GIULIA BARBIERI

Mi ha interessata, nella presentazione del libro, l'attenzione rivolta al paesaggio, e a quello alpino in particolare.

Il tema è attualissimo: basta pensare ai dibattiti e agli studi che si sono condotti in seguito alla Convenzione Europea sul Paesaggio firmata nel 2001 a Firenze dalla maggioranza degli Stati membri dell'Unione Europea e al Codice italiano dei Beni Culturali e del Paesaggio del 2004.

Il paesaggio è anche ambiente e territorio e viene riconosciuto il suo carattere storico e sociale, oltre che estetico.

E, se la concezione estetica portava, prima, ad una conservazione statica dell'esistente, ora viene favorito lo sviluppo di un approccio al paesaggio maggiormente orientato verso la valorizzazione piuttosto che alla sola tutela. È un approccio più dinamico "con il paesaggio disponibile ad accogliere ed orientare le trasformazioni, con una mentalità aperta al cambiamento e con uno sguardo proiettato verso il futuro".

Nella riflessione contemporanea il "paesaggio" è considerato nella sua complessità e nelle forze "invisibili" che lo costituiscono.

L'economia, i processi demografici, la sociologia, la tecnologia, la morfologia, la logistica diventano i vari soggetti di questi studi.

Valgono anche per il paesaggio alpino queste considerazioni?

Nell'ambiente alpino (o di alta montagna), costituito in prevalenza dall'elemento naturale più che da quello antropico, le caratteristiche morfologiche e geografiche del territorio hanno da sempre condizionato il modo dell'uomo di abitare lassù. La maniera di costruire delle popolazioni alpine era legato alle esigenze, alle necessità di sopravvivere: l'architettura era legata dai vincoli e dalle particolarità dei luoghi e le vecchie costruzioni che oggi vengono definite tipiche o tradizionali non sono frutto di scelte, ma conseguenza di necessità.

Mi ha fatto piacere che il professor Bolzoni abbia posto l'accento sul lato storico dell'architettura di montagna e sugli studi che all'Università si fanno oggi per progetti di interventi sulle Alpi che tengano conto di un inserimento rispettoso dell'equilibrio della montagna.

Ciò porterà ad una maggiore consapevolezza e responsabilità delle Amministrazioni locali quando dovranno decidere per opere architettoniche pubbliche, le quali sono destinate a durare nel tempo e per le quali esse dovranno quindi badare alla qualità.

La mia preoccupazione attuale, infatti, è per i giovani d'oggi, che hanno sempre meno l'interesse per la storia e per la conoscenza del passato. Questi Studi di architettura alpina dell'Università permetteranno di conoscere, anche nelle loro motivazioni e nel loro "farsi, i "segnì" che l'uomo lascerà in futuro nell'ambiente alpino cercando di conservarne l'armonia.

Le do una mia interpretazione. Non la giudichi una risposta. Faccio però alcune considerazioni.

Lei ha parlato giustamente del Villaggio Crespi. Il Villaggio Crespi ha una storia che è stata gestita, mentre molti dei capolavori di architettura moderna sulle Alpi non sono neppure conosciuti, se non dagli addetti ai lavori. Faccio un passo indietro. Gli edifici meritevoli di visita in genere sembrano dei castelli, sembrano delle chiese; l'architettura moderna invece no, quindi non interessa. Ho tentato (Sebastiano mi ha detto che sono troppo buono, quindi non sarò buono), con un comune valdostano che frequento da tanti anni, di proporre una ricognizione dell'architettura moderna e del patrimonio artistico: non ho mai avuto una risposta, né per iscritto, né telefonicamente. Sussiste quindi anche un atteggiamento non culturale. Cioè, gli stessi paesi (e non parlo solo della Valle d'Aosta) non sanno che cos'hanno, ma non gli interessa neanche saperlo.

Io e mia moglie, il giorno dopo essere andati a visitare le Terme di Vals, siamo andati nella località di Vrin nella Val Lumnezia e abbiamo cercato le opere dell'architetto Caminada, che è uno degli architetti più famosi per quanto riguarda l'architettura alpina. Siamo andati nei pochi negozi che c'erano a chiedere di Caminada e ci hanno detto che era appena passato in macchina. Cioè, lui vive quel luogo. Infatti l'abbiamo incontrato con sette od otto persone anziane ai quali stava facendo vedere le proprie opere. Caminada mi ha detto *“non posso darti retta, vieni più tardi”*. Ho risposto *“no, torniamo a Milano”*. E gli ho dato il mio libro. Lui ha visto sulla copertina Carlo Mollino e ha detto *“ah, Charles Mollino, bello!”*. Poi ha aggiunto *“ci sentiamo”*. Ho pensato *“questo non lo sento più, non avrà tempo”*. La sera mi ha mandato una e-mail e così siamo rimasti in contatto. Invece è difficile riuscire ad avere una risposta dall'amministrazione pubblica italiana, che può anche dire *“questo non ci interessa, ci interessano gli sciatori e basta”*.

Quello che voglio dire è che il Villaggio Crespi ha probabilmente un suo senso storico ed è molto bello, ma viene gestito, invece nella stragrande maggioranza delle località (ovviamente non parlo solo delle località alpine, penso anche ad altri luoghi) non interessa quello che c'è. Ha detto bene lei: la storia non interessa, la storia viene considerata una sorta di intralcio, un qualcosa che tutto sommato, essendo passata, non ci interessa più. Ritengo che la storia sia comunque il nostro progenitore. Se tu non conosci quello che hai dentro, se non lo hai digerito, se non lo hai veramente assorbito, non puoi capire come sarà il tuo futuro. Questa cosa purtroppo, vedendo anche la qualità delle costruzioni che abbiamo sulle Alpi, appare evidente.

Faccio un passo indietro. Cervinia è un posto straordinario, non penso che Cervinia sia così brutta come tutti dicono, è brutta in alcuni punti, ma Cervinia, che era una località mondana, per una serie di coincidenze diciamo politiche, sociali, architettoniche, nel giro di pochissimi anni ha visto costruire: nel 1935 il primo albergo moderno, l'Albergo del Sole di Mario Cereghini, qualche anno dopo la Casa del Sole

di Mollino, poi la Casa per i giovani di Albin. Quindi Cervinia è stata oggetto veramente di un certo ragionamento. Poi alcuni edifici possono anche essere discutibili, ma come è possibile che tutto quello che è venuto dopo non ci sia stato nessuno o quasi che l'abbia preso quale punto di riferimento? Cioè, com'è possibile che certe costruzioni non siano state non dico di esempio, ma che neanche un solo mattone di queste costruzioni sia stato tenuto in considerazione per un progetto futuro? Vicino alla Casa del Sole di Mollino, che, ripeto, per molti può essere una costruzione discutibile, c'è una bella casa con le tapparelle di PVC... Oppure a Valtournenche ci sono degli edifici (a Valtournenche, ma li troviamo dovunque) con i serramenti di alluminio, ma attenzione, non i serramenti di alluminio verniciati... No, serramenti di alluminio anodizzato color bronzo, color argento. È da questi particolari che si capisce la reale difficoltà di fare architettura di qualità sulle Alpi. Poi comunque le costruzioni alpine fanno parte del paesaggio, a mio modo di vedere, in maniera molto più pesante rispetto a una costruzione al mare, perché non ci dimentichiamo che in montagna abbiamo comunque un fondale che non può non influire sulla stessa percezione del paesaggio che l'osservatore ha.

GIUSEPPE NEBBIA

In attesa di qualcun altro che voglia fare delle osservazioni, aggiungo una favorevole valutazione rispetto a una delle ultime cose che ha detto Luciano sul valore e sull'importanza dell'educazione nel campo dell'architettura, educazione che non deve interessare solamente gli addetti ai lavori, ma deve essere un'acquisizione collettiva, generale. A questo proposito, vorrei richiamare un servizio televisivo che è andato in onda la settimana scorsa nella trasmissione *Report*, dove veniva messa a confronto la normativa italiana (nello specifico di Bologna, composta da quattro volumi dello spessore, da quello che si vedeva, di un centinaio di pagine: quindi quattrocento pagine per garantire la correttezza dell'intervento edilizio) con la regolamentazione tedesca. In un'intervista a un addetto presso l'Ufficio tecnico di Monaco di Baviera, costui mostrava una regolamentazione edilizia composta da due pagine formato UNI. Questo cosa vuol dire? Vuol dire (a mio parere, poi le interpretazioni possono essere diverse) che non è necessario in quel contesto regolamentare tutto all'osso, perché la cultura acquisita da parte di qualsiasi operatore o di qualsiasi utente permette di valutare gli aspetti tecnici e architettonici senza bisogno che ci sia una supervisione o un rigido controllo. Analogamente, si può fare riferimento a quanto succede nel Vallese per quanto riguarda il rilascio delle concessioni edilizie, con riferimento all'individuazione preventiva dell'ingombro dell'edificio mediante la posa di quelle che vengono chiamate modine o segnali di ingombro, per cui tutta la popolazione può valutare, approvando o rifiutando, la futura opera dopo una adeguata informazione, filtrata da una educazione acquisita.

Questo tema volevo richiamarlo perché mi sembra particolarmente interessante.

LUCIANO BOLZONI

Sull'ultimo numero di Domus è stata pubblicata una conversazione tra il direttore di Domus Flavio Albanese e Sebastiano. Ci sono alcune frasi, in questa conversazione, che mi sono segnato e che ritengo utile leggermi.

Una frase che mi ha colpito è la seguente: *“Un tempo c'erano alcuni personaggi autorevoli”*, nel mondo della cultura e della politica, aggiungo io, *“capaci di decodificare il lavoro dell'architettura e legittimarlo presso la società”*. Di fatto, l'architettura apparentemente non è più un discorso per noi. Tutto è architettura.

Un'altra frase è: *“L'architettura di un paese ha bisogno di un progetto di un paese”*. Sono abbastanza d'accordo. Come ho detto anche l'anno scorso a chiusura del mio intervento al convegno svoltosi a Pollein, di fatto noi ci dimentichiamo dell'importanza dei committenti, nel senso che ci dimentichiamo del ruolo del committente. Credo che un grande progetto di architettura, o un buon progetto di architettura, abbia realmente bisogno di un committente capace, sia che si tratti di un committente pubblico, sia che si tratti di un committente privato, ma soprattutto abbia bisogno di un'amministrazione pubblica che sia realmente in grado di fare il proprio mestiere.

Ripeto, non faccio il progettista e tutto sommato sono contento di ciò perché lo ritengo un lavoro oramai troppo complicato da fare, soprattutto nell'ambiente della montagna, perché è complicato costruire una casa a 2.500 metri di altezza, dove si può lavorare solo novanta giorni all'anno, dove il ghiaccio, il vento, la neve, l'altitudine e la pendenza non aiutano. Ma c'è anche una burocrazia, come diceva Beppe, che fa sì che il regolamento edilizio venga prodotto in quattro volumi, che ci vogliamo centocinquantamila documenti, perché l'amministrazione pubblica vuole semplicemente che tu dichiari. Tu devi dichiarare, devi certificare, tutto sotto la tua responsabilità. E loro mettono una serie di timbri. Non so quanta qualità possa venire fuori da tutto questo, perché poi non è che la qualità sia assolutamente correlata a questo aspetto, però credo che sia veramente difficile poter costruire in maniera efficace e realmente positiva dove c'è un'amministrazione pubblica, passatemi il termine, distratta o troppo attenta alle procedure e non alla qualità costruttiva.

Questo credo che sia visibile in moltissime località in tutte le Alpi.

Ci sono delle località alpine, appena si passa il confine, dove si vede una qualità diffusa, a mio avviso, molto, molto, molto più alta di quella che abbiamo noi in Italia.

GIUSEPPE NEBBIA

Se non ci sono altri interventi o altre richieste di chiarimento, ringrazio per la presenza il numeroso e competente pubblico. Suggesto, ovviamente, di leggere il libro di Luciano, quindi di acquistarlo.

Grazie a tutti i presenti. Vi invito al Convegno che si svolgerà domani a Pollein, dove i vari argomenti verranno ulteriormente approfonditi.

Convegno su

Architettura e sviluppo alpino

Pollein

Sabato 17 ottobre 2009

SALUTI

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES
presidente della Fondazione Courmayeur

Autorità, Signore e Signori,

sono lieto di dare il benvenuto, a nome del Consiglio d'Amministrazione e del Comitato Scientifico della Fondazione Courmayeur, ai partecipanti al Convegno su *Architettura e sviluppo alpino*.

Il Convegno odierno, insieme alla presentazione del volume *Abitare molto in alto. Le Alpi e l'architettura* dell'architetto Bolzoni, avvenuta ieri pomeriggio, rientra nel programma pluriennale di ricerca *Architettura moderna alpina* avviato nel 1999 dall'Osservatorio sul Sistema Montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur.

Dieci anni di attività consentono un bilancio.

Nel 1999 avevamo fissato obiettivi precisi: promuovere lo studio e la conoscenza degli insediamenti umani nel territorio montano; svelare e divulgare un patrimonio culturale in parte abbandonato o sottostimato; stimolare il restauro, il recupero e la conservazione con criteri contemporanei dell'architettura storica e tradizionale nell'arco alpino; contribuire alla promozione della montagna; individuare modalità di gestione sostenibile delle attività sul territorio.

L'area di analisi e studio doveva ricomprendere l'intero arco alpino con un approccio di tipo transfrontaliero.

In dieci anni di attività abbiamo promosso convegni, incontri, workshop e mostre sul tema.

Ad ogni attività congressuale ha fatto seguito la pubblicazione degli atti nella collana *Quaderni* della Fondazione.

In sintesi abbiamo organizzato 12 iniziative congressuali, 2 mostre, pubblicato 10 volumi nella collana *Quaderni* della Fondazione, una piccola biblioteca a disposizione dei professionisti e degli studiosi.

Tra relatori, esperti, pubblici amministratori e partecipanti ai convegni sono state coinvolte circa 3000 persone.

L'altro aspetto che vorrei sottolineare è lo sforzo intenso di dare, secondo lo stile della Fondazione Courmayeur, concretezza alle nostre ricerche. Pertanto, al fine di attivare un confronto reale tra le diverse soluzioni architettoniche e le tipologie costruttive che caratterizzano l'area alpina, è stato costante il coinvolgimento di architetti provenienti dalle diverse realtà alpine, oltre ad accademici ed a rappresentanti di enti a vario titolo coinvolti nella tematica.

Attivata da Fondazione Courmayeur e vorrei ringraziare pubblicamente Beppe Nebbia per l'impegno dedicato, si è costituita progressivamente in questi anni una rete importante di relazioni con persone ed enti che dedicano energie ed impegno ad approfondire questi temi.

Tra gli altri vorrei citare il CAUE-Conseil d'Architecture, d'Urbanisme et de l'Environnement de la Savoie e de la Haute-Savoie, l'École nationale supérieure

d'architecture di Grenoble, l'Università di Ginevra, l'Università del Ticino e la Fondazione Braillard di Ginevra.

Intensa è stata, anche, la collaborazione con enti locali quali la Fondation Grand Paradis, la Fondazione Montagna Sicura ed il Comune di Courmayeur.

Nell'aprile 2008 è stato siglato un accordo di collaborazione per l'organizzazione di iniziative con l'Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori della Regione Autonoma Valle d'Aosta.

Nel prossimo Comitato Scientifico della Fondazione Courmayeur, convocato per i primi di dicembre, verificheremo gli obiettivi, ci sforzeremo di capire se esistono spazi ulteriori di ricerca ed approfondimento, cercheremo di non disperdere questo ingente patrimonio accumulato negli ultimi dieci anni.

Ringrazio l'Ordine per la fattiva collaborazione nell'organizzazione del Convegno odierno ed esprimo all'architetto Daria Cini vivi rallegramenti per la recente nomina a presidente dell'Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta.

La parola a Marco Viérin, assessore alle Opere pubbliche, Difesa del suolo ed Edilizia residenziale pubblica della Regione Autonoma Valle d'Aosta.

MARCO VIÉRIN

assessore alle Opere pubbliche, Difesa del Suolo ed Edilizia residenziale pubblica della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Innanzitutto, porgo un cordiale saluto, oltre che mio personale, anche a nome della collega Manuela Zublena, del collega Aurelio Marguerettaz e del vicepresidente del Consiglio Albert Chatrian. Questo a dimostrazione dell'attenzione che l'Amministrazione regionale riserva ai vostri incontri.

Come l'incontro dell'anno scorso sul tema dei servizi di montagna che è stato molto interessante, il tema di quest'anno "*Architettura e sviluppo alpino*" ci permette di sviluppare un approfondimento di "come costruire in montagna". I due temi sono molto vicini nella sostanza e insieme formano un percorso che la politica, l'Ordine degli architetti, i professionisti e tutti i soggetti interessati io credo dovrebbero seguire.

Oggi noi abbiamo di fronte, dal punto di vista della politica, dell'architettura, dell'ingegneria e quant'altro, delle sfide comuni, sfide nuove che sono iniziate negli ultimi anni su temi quali l'energia, i trasporti in montagna, ma soprattutto le opere di protezione, sempre con l'obiettivo di bilanciare la necessità di sicurezza con le esigenze di utilizzo del suolo e di tutela dell'ambiente; obiettivo che, detto così, sembra facile da attuare, ma che nella sostanza è molto difficile. Basti pensare alle opere che in questi ultimi anni, dopo l'alluvione, sono state realizzate in Valle d'Aosta, opere che hanno un certo impatto, ma che comunque devono essere costruite per dare sicurezza, o meglio, per migliorare la sicurezza, perché un livello di sicurezza definitivo e completo non lo si potrà mai avere.

Sappiamo che il territorio di montagna utilizzabile in genere è un territorio piccolo, risicato; in Valle d'Aosta, per esempio, abbiamo circa il 5%-6% di territorio cosiddetto libero, senza vincoli. È chiaro che, se dobbiamo guardare l'antropizzazione e fare le dovute proporzioni, vediamo che non si può delocalizzare tutto, che si deve veramente cominciare a lavorare affinché alcune strutture di tipo produttivo e abitativo possano rimanere laddove costruite, comunque nei limiti di sicurezza. Questo è un compito che spetta anche ai professionisti in termini di progettazione, architetti, ingegneri e quant'altri, proprio per dare un aiuto sia alla cittadinanza che alla politica.

Il tutto va confrontato con il tema del rapporto tra costi e benefici, perché noi sappiamo che interventi di un certo tipo hanno un certo costo, ma soprattutto a incidere sempre di più è il costo dei professionisti. Non entro nel merito per non andare fuori tema, ma questo per la politica è un fattore molto importante, soprattutto in un momento di crisi, anche perché la politica deve essere celere ed è quindi necessaria una maggiore puntualità nella consegna sia degli elaborati che dei lavori finiti.

Quindi: sfide e obiettivi comuni, che ci possono e ci devono vedere insieme, amministratori e professionisti, anche in occasioni come il Convegno di oggi, per confrontarsi e analizzare i problemi. Ma questo deve avvenire non solo nel momento del dibattito ufficiale e delle relazioni, ma anche in momenti meno formali, in cui

sicuramente si riesce ad eviscerare il problema nella sua completezza senza il “rito” del formalismo.

Quindi auguro buon lavoro, anzi, sono sicuro che il vostro sarà un buon lavoro, perché l’anno scorso ho potuto seguire quasi tutto il convegno ed ho imparato delle cose nuove, quindi, sono convinto che anche oggi, noi che facciamo amministrazione e politica impareremo cose nuove rispetto ad ieri.

Grazie ancora.

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES

Grazie all'assessore Viérin.
La parola a Manuela Zublena.

MANUELA ZUBLENA

assessore al Territorio e Ambiente della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Ringrazio gli organizzatori per aver voluto, con questo Convegno, mantenere vivo un dibattito che dura ormai da dieci anni. Credo che questa continuità permetta di proseguire nel confronto su un tema delicato, che forse, oggi più di allora, è apprezzato e sentito: il fare architettura e progettare nelle Alpi.

Il tema del territorio alpino per alcune Regioni è marginale, ma per la Valle d'Aosta è sempre stato al centro dell'attenzione. La Valle d'Aosta, come ha giustamente sottolineato l'assessore Viérin, è un territorio assolutamente di montagna, anzi, di alta montagna (la quota media è superiore ai 2.000 metri), quindi ha sempre portato i nostri progettisti, ma anche la gente, il cittadino, a cercare delle soluzioni alle inevitabili difficoltà che questo comporta. Per questo ritengo che i vostri seminari, con le preziose collane di pubblicazioni che li affiancano, possano diventare un punto di riferimento per la progettazione nelle Alpi.

Permettetemi qualche considerazione dal punto di vista pertinente al ruolo che mi trovo oggi a ricoprire, cioè quello di assessore che si occupa di territorio e ambiente, quindi anche di urbanistica e pianificazione territoriale; qualche spunto di riflessione di cui avremo modo di dibattere nel corso della giornata.

Una prima considerazione è che il secolo scorso è stato sicuramente caratterizzato dalla "quantità", la preoccupazione dell'industria e del mercato è stata cioè quella di proporre un numero considerevole di prodotti e di beni (tra l'altro, nel tempo, sempre più a minor costo) fino quasi alla saturazione del mercato stesso e alla necessità di "generare" lo stesso desiderio; questa sempre maggiore disponibilità di beni sul mercato, d'altra parte, ha stimolato l'utenza a confrontare i prezzi, ma soprattutto a valutare la qualità dei prodotti.

Io credo, quindi, che questo secolo segni di fatto un mutamento di mentalità, di cultura, una svolta: dalla quantità alla ricerca della qualità. Questo processo si verifica anche per quanto riguarda l'architettura. La ricerca di qualità architettonica, infatti, è diventata un'esigenza diffusa in tutte le categorie sociali, non appartiene più solo a una categoria elitaria. Questo concetto, però, non è omogeneo e spesso, soprattutto nell'architettura, forse si confonde la qualità con l'apparenza ed il desiderio di stupire (ricordo che su questo concetto qualcuno di voi aveva già espresso delle considerazioni, in occasione di precedenti incontri), per cui talvolta si assiste a un proliferare di forme architettoniche vuote ed inutili, che di fatto sembrano voler esibire solo se stesse.

La qualità nell'architettura non è però soltanto un fatto meramente estetico, né può essere ridotta a fattori intrinseci, relativi a materiali e tecnologie. La qualità nell'architettura sta soprattutto nel sapersi rapportare al luogo, alle sue caratteristiche e alle sue specificità. In questo senso, essa diventa veramente un elemento promotore di sviluppo, basti pensare al peso che ha avuto nel successo, per esempio, delle Terme di Vals, oppure del Museo di Bilbao; basti pensare al *boom* turistico di Barcellona, giocato in parte proprio sulle architetture contemporanee.

In Valle d'Aosta, invece, l'architettura appare in una fase di stallo. Da noi spesso "contemporaneità" e "tradizione" sono termini considerati in conflitto. Sembra talvolta di assistere ad un appiattimento su forme e modelli della tradizione rurale che oggi sono totalmente avulsivi dalle loro funzioni, spesso anche traditi nella materialità, per esempio quando pietra e legno non sono più elementi usati per le loro capacità portanti e tecniche, ma piuttosto solo come rivestimento con funzioni di abbellimento. Analogamente, sapersi inserire nella contemporaneità non significa rinunciare alla tradizione, ma piuttosto saperla reinterpretare e riattualizzare rispetto alle nuove esigenze del nostro vivere, non relegandola a mero folklore. Questo perché una cultura è viva quando sa crescere e rinnovarsi, adeguandosi o piuttosto esprimendo le esigenze dei tempi che cambiano.

Tecnologie e materiali nuovi, quindi, ma anche nuove esigenze che solo vent'anni fa non erano sentite, che sono quelle, *in primis*, del contenimento energetico, più in generale della "sostenibilità" ambientale; termine ampio, che nella declinazione pratica può esprimere interessantissime occasioni di nuova progettualità. Da questo punto di vista, la legge di riqualificazione del patrimonio edilizio, che il nostro Consiglio ha appena approvato, può diventare una grande opportunità, contrariamente a quanti ne fanno una lettura riduttiva, di mero incentivo alle speculazioni edilizie. Un'opportunità di svolta, in cui i professionisti giocano un ruolo fondamentale nel guidare gli interventi, nel promuovere nuove soluzioni, ma anche nel ricercare nuovi materiali all'insegna della sostenibilità ambientale.

L'interrogativo è quindi su come noi valdostani, committenti, ma anche progettisti, sapremo rispondere ai nuovi stimoli.

Io mi auguro che noi saremo estremamente reattivi, in un'ottica di promozione di un'architettura che sostenga nuove soluzioni tecniche, oltre che architettoniche ed estetiche, e che sapremo rapportarci proficuamente alla tradizione, con un'attitudine corretta di tutela delle specificità del patrimonio architettonico, ma anche con una formazione della classe professionale che dovrà essere sempre più attenta alle nuove sollecitazioni e soprattutto, mi permetto di dire, al modo di confrontarsi con l'esterno. Da questo punto di vista, seminari come quello di oggi hanno sempre favorito lo scambio di idee e credo che possano avere delle ricadute di grande importanza.

Non mi resta che augurarvi un buon lavoro ed un ricco dibattito. Vi ringrazio.

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES

Ringrazio Manuela Zublena.

Sul palco adesso dovrebbero salire Giuseppe Nebbia e Daria Cini per le relazioni introduttive.

Ringrazio ancora gli assessori presenti, Aurelio Marguerettaz, Marco Viérin e Manuela Zublena, che hanno dato veramente un contributo costruttivo ai nostri lavori.

Grazie.

RELAZIONI INTRODUTTIVE

Il mondo alpino ha subito nel corso del XX secolo trasformazioni analoghe a quelle che nei secoli precedenti hanno interessato importanti aree industriali di pianura. Si è scaricata sulle Alpi quella pressione che l'industria prima ed il terziario poi hanno generato e che il mondo urbano non ha saputo smaltire. Malgrado l'apparente distanza tra il mondo urbano e quello alpino, l'evoluzione dell'economia e della società hanno legato indissolubilmente questi due mondi tanto che l'uno non può fare a meno dell'altro.

Non si tratta solo di un ambiente già fortemente rurale che si adatta a soddisfare esigenze di naturalità ma offre in sé opportunità di integrazione e qualche volta di concorrenza con l'ambiente urbano. Dapprima si realizzarono le ferrovie di collegamento tra i due versanti oppure di ascesa alle alte vette, poi l'industria idroelettrica iniziò lo sfruttamento dell'oro bianco mentre altre grandi imprese industriali e minerarie sfruttarono le risorse della terra, quindi le grandi arterie di comunicazione europea integrarono e potenziarono i vecchi tracciati ferroviari e, infine, lo sviluppo dello sci e del turismo sfruttarono a fondo le risorse del territorio.

Questi fatti hanno comportato, assieme allo sviluppo economico, un approccio diverso nel modo di progettare e di costruire in montagna. Infatti tutto ciò è avvenuto in un ambiente fragile, geograficamente ed orograficamente complesso, dove, pur nell'immensità degli spazi che intercorrono tra Grenoble e Graz, il territorio investito dallo sviluppo è stato, tuttavia, di modesta entità. Il resto sono foreste e montagne, ghiacciai, fiumi e laghi, posti ad altitudine più elevata.

Sarà forse per questo, sarà perché nel mondo alpino il rapporto tra sviluppo quantitativo e qualità della vita e del territorio è così fondamentale, sarà perché talvolta queste trasformazioni sono sembrate delle lacerazioni o delle ferite sulla terra e sulla coscienza, sarà per queste e sicuramente per tante altre ragioni, che il mondo alpino è ormai da tempo un grande laboratorio. Un laboratorio dove convivono tenacemente approcci devastanti e nuovi comportamenti nel modo di progettare l'architettura, di progettare il paesaggio e infine di progettare l'economia.

Il legame tra architettura e sviluppo economico è reciproco, nel senso che l'architettura è funzionale ad un determinato sviluppo economico oppure genera essa stessa lo sviluppo. Non si tratta del concetto schematico che sostiene che "*quando l'edilizia va, tutto va*" ma di un fenomeno più complesso, che tiene conto del valore intrinseco dell'opera architettonica.

L'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur ha già da dieci anni approfondito la tematica di un'architettura quale "*risorsa per il turismo*" e quindi generatrice di interesse e pertanto di turismo.

Oltre al valore emblematico dell'architettura (non occorre qui ricordare l'identificazione di Roma con il Colosseo, di Parigi con la Tour Eiffel, di Londra con il Big Ben, di Bilbao con il museo Guggenheim, ecc.) esiste un aspetto promozionale di un turismo appositamente generato dalle "meraviglie" architettoniche. Nell'ambiente

alpino poi quando dette meraviglie sono inserite in un contesto naturale a sua volta meraviglioso si raggiunge il massimo dell'attrattività.

In un ambiente delicato e sensibile quale quello alpino è però opportuno temperare i possibili entusiasmi per le possibilità offerte all'architettura dall'operare in un ambito altamente stimolante e promotore di soluzioni e tipologie particolarmente attrattive. Può essere più interessante, anche se meno appariscente, un assetto del paesaggio più equilibrato che risulti più in sintonia con una tradizione costruttiva obbligata ad essere modesta, considerata la povertà dei materiali e dei mezzi tipica delle aree montane.

Come ha detto Boris Podrecca in una recente intervista "... quello di cui oggi sentiamo il bisogno è di infermieri più che di star: curare il mondo e i luoghi, dare loro un significato, senza mettersi in vetrina attraverso un linguaggio predeterminato e decontestualizzato (da star system ndr.), ma lavorando in un contesto attraverso la poetica dell'ascolto verso un luogo specifico".

Il primo approccio dell'Osservatorio a questo aspetto ha riguardato, negli anni 1999 e 2000, il rapporto tra l'architettura nel paesaggio e lo sviluppo del turismo, individuando stretti legami tra la prima ed il secondo. Si è successivamente proceduto analizzando lo sviluppo di una località emblematica quale Cervinia in un quadro di evoluzione delle politiche urbanistiche in area alpina.

Il profondo legame che stringe il paesaggio, come rimodellato dall'uomo, e lo sviluppo economico è stato poi sottolineato dall'illustrazione di numerosi e significativi esempi di campi di golf che generano nuovi insediamenti in molte aree un tempo vergini.

Più in particolare si sono poi approfonditi i rapporti tra strutture di supporto all'escursionismo ed all'alpinismo, quali i rifugi, ed il fenomeno turistico da questi stimolato o servito.

Ancor più legato all'economia, generatrice e supporto agli insediamenti in aree disagiate, appare il tema dei servizi che garantiscono la vivibilità di aree storicamente isolate, in modo da mantenere la popolazione in montagna.

In questa azione di rivalutazione della funzione dell'architettura in montagna l'Osservatorio ha accumulato una ampia esperienza concretizzata nello svolgimento con cadenza annuale di convegni ed incontri, cui ha fatto seguito la pubblicazione di nove quaderni della Fondazione e nell'individuazione di collegamenti con una rete transfrontaliera di istituzioni, organizzazioni, associazioni ed enti che hanno, con noi, dimostrato interesse all'architettura in ambito alpino.

Particolarmente importante è stata l'organizzazione di due mostre:

la prima di architettura montana: *Montagnes territoriales d'inventions*, organizzata nel 2006 in collaborazione con l'Ecole nationale supérieure d'architecture de Grenoble;

la seconda una mostra fotografica *Architettura alpina contemporanea – Premio Città di Sesto 2006*, organizzata nel 2008 in collaborazione con la Fondation Grand Paradis e con il patrocinio dell'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta.

Il Convegno di quest'anno, promosso dall'Osservatorio sul sistema montagna

“Laurent Ferretti” della Fondazione Courmayeur, per la seconda volta assieme all’Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d’Aosta, ha l’ambizione di presentare una progettualità specifica, che abbia la capacità di considerare il territorio nel suo insieme e negli elementi che lo caratterizzano, dimostrando come la qualità del costruito è elemento costitutivo fondamentale della qualità del paesaggio e dell’ambiente di vita contemporanei.

Fare architettura nelle Alpi, ieri come oggi, significa anche trasformare il territorio contribuendo alla costruzione di un modello economico e di sviluppo, su cui si dibatte ogni giorno con più intensità e ricchezza di contenuti. Si vuole in questo ambito dimostrare che realizzare una buona e valida architettura non è solo l’aspirazione di qualche progettista bene intenzionato ma presenta anche un valore economico, perché soddisfa meglio le esigenze di una utenza estesa a tutti quanti hanno occasione di frequentare tale architettura.

La giornata di studio, di confronto e di riflessione coinvolge intorno a questi temi esperienze e sensibilità diverse.

La presentazione del progetto della nuova funivia per punta Helbronner conferma il doppio aspetto di ogni forte iniziativa in ambiente alpino: la promozione dello sviluppo e le corrispondenti ricadute ambientali. È uno dei compiti dell’architettura di risolvere e di armonizzare questo possibile contrasto proponendo un elevato valore aggiunto.

All’architetto Antonio De Rossi, esperto conoscitore dell’architettura in montagna, è affidato il compito di rappresentare il legame che intercorre tra la qualità del costruito e lo sviluppo del territorio.

L’architetto Paolo Bellenzier, nella sua funzione di coordinatore per la sensibilizzazione all’architettura moderna e contemporanea nella Provincia Autonoma di Bolzano, è un testimone chiave dell’architettura moderna e contemporanea alpina del territorio alto-atesino. A quando in altre aree delle Alpi si potrà usufruire di analogo contributo?

La comunità di Vals, tramite Margrit Walker-Toenz, sindaco del Comune, evidenzia un processo di trasformazione in cui il rapporto tra cultura, architettura, fruizione del territorio e sviluppo economico delle aree marginali delle Alpi è quanto meno esemplare.

I centri commerciali M-Preis, presentati dal moderatore del Convegno, Sebastian Brandolini, mostrano invece la faccia migliore del commercio, inteso come ancora per la sopravvivenza demografica e sociale di vallate remote del Tirolo austriaco. Molti sono stati gli architetti che hanno avuto l’occasione di progettare uno di questi centri, adottando interessanti principi progettuali affinché i supermercati diventino luoghi pubblici, qualificandone la funzione in analogia ad un pulsante centro urbano.

L’architetto Cino Zucchi, con il progetto per gli Headquarters della Salewa di Bolzano – progettato insieme ai Park Associati – è testimone privilegiato di un complesso processo anche concettuale, che investe gli spazi urbani alpini, e il suo “prato in salita che si inerpica su una formazione rocciosa” ne è la più limpida testimonianza.

Con questi osservatori privilegiati dialogheranno l'architetto Roberto Domaine, soprintendente per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta e Sebastiano Brandolini, architetto e giornalista di grande sensibilità.

Sono, inoltre, sollecitati e saranno molto graditi interventi da parte dei partecipanti a questo nostro incontro.

Con il convegno di oggi si intende aggiungere un ulteriore tassello ad una iniziativa di rivalutazione dell'architettura in montagna che permetta di attribuirle un valore non sempre riconosciute.

Ringrazio a nome mio e della Fondazione Courmayeur tutti i relatori, coloro che interverranno e tutti i presenti, oltre che l'Ordine degli architetti, con il quale abbiamo organizzato questo incontro, e lo staff della Fondazione, che condividono tutti un interesse per la costruzione del paesaggio che deve essere inteso come patrimonio comune.

Auguro a tutti una proficua partecipazione.

DARIA CINI

presidente dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta

Buongiorno a tutti,

in qualità di presidente dell'Ordine degli architetti sono qui oggi a portare i saluti del Consiglio dell'ordine e di tutti gli iscritti ai partecipanti a questo interessante Convegno sul tema dell'architettura.

Ringrazio il pubblico intervenuto ed in particolare i “non professionisti dell'architettura” che sono qui a confrontarsi sul tema della qualità architettonica, tema che li coinvolge in prima persona come fruitori e come cittadini.

Ringrazio gli amministratori, che si sono resi disponibili ad un confronto su questo tema, portando le loro esperienze di “committenti” e di attori decisionali nelle trasformazioni del territorio.

Vorrei, in questo consesso che vede la presenza della committenza pubblica e privata e dei professionisti, riuniti qui a discutere di Architettura di qualità e della sua ricaduta, anche economica, sull'ambiente nel quale viviamo, spendere qualche parola sul ruolo dell'architetto e su quello della committenza e sui buoni risultati che, un'azione sinergica può produrre.

L'architettura rappresenta una sfera complessa che coinvolge la dimensione umana, la cultura di un popolo, le peculiarità dell'ambiente col quale ci si confronta. L'ambiente alpino, in particolare, è un ambiente fragile dal punto di vista del suo equilibrio ecologico e geografico, un ambiente particolarmente difficile da affrontare, come quelle persone molto affascinanti, ma dal carattere difficile e anche un po' diffidente che non sono disposte ad accettare ed accogliere tutti.

Fare architettura in questi contesti comporta una grande conoscenza del territorio ed una forte componente culturale che permetta a chi la fa di poter aggiungere qualcosa al territorio e non togliere, in termini di equilibrio e di bellezza.

In questo complesso mestiere, che deve essere capace di coniugare i bisogni sociali con la qualità ambientale, la qualità estetica e la creatività con la funzionalità e la sostenibilità, svolge un ruolo molto importante la committenza e mi rivolgo in particolare alle Pubbliche amministrazioni che sempre più spesso considerano i così detti “servizi di architettura e di ingegneria” al pari di qualsiasi altra fornitura, aggiudicando le gare secondo il criterio del prezzo più basso o, comunque, affidando all'elemento qualità un peso non preponderante nel giudizio.

Troppo spesso l'elemento costo prende il sopravvento sulla qualità dell'opera e la competizione tra i professionisti avviene sul prezzo più che sul merito, con un conseguente impoverimento della qualità del progetto.

Siamo consapevoli che il ruolo riconosciuto dalla Società richiede che l'architetto curi la propria formazione, accrescendo il proprio sapere soprattutto in un momento in cui ci è richiesto un alto livello di preparazione anche specialistica; al contempo, chiediamo che la pubblica amministrazione assuma, con altrettanta determinazione

e consapevolezza, il ruolo di programmatore strategico della qualità ambientale e dell'opera pubblica.

A tal fine assume un'importanza strategica e fondamentale il sistema delle regole attraverso le quali si sviluppa la gara o il concorso.

Noi crediamo che lo strumento del concorso di progettazione sia da incentivare in tutti quei casi in cui si vogliono raggiungere alti obiettivi di qualità e in cui si voglia valutare la migliore tra le soluzioni possibili.

Mi auguro ed auguro a tutti voi che le esperienze che saranno ora illustrate ed il dibattito che seguirà contribuiscano ad approfondire il tema della qualità e ad individuare gli strumenti migliori per raggiungerla.

La collaborazione tra la Fondation e la Commissione cultura dell'Ordine degli architetti ha contribuito in questi ultimi due anni a portare l'attenzione sui temi dell'architettura ed in particolare dell'architettura alpina. Ci auguriamo che questa proficua collaborazione si sviluppi e sia portata avanti anche nel prossimo futuro.

Buon lavoro a tutti.

GIUSEPPE NEBBIA

Ringrazio Daria Cini.

Apro la prima Sessione chiamando al tavolo Sebastiano Brandolini e affidandogli l'onere gravoso di condurre i giochi.

Prima Sessione

Moderatore

SEBASTIANO BRANDOLINI

architetto, giornalista

Si sentono spesso molte promesse, buone intenzioni e propositi; vorrei che nel corso della giornata i vari assessori e rappresentanti della nostra società democratica, oltre a parlare della situazione in cui versa il nostro territorio e di come vorremmo che fosse, parlassero anche delle cose che si stanno facendo, di cosa è stato fatto, e dei risultati raggiunti. Credo che soprattutto noi architetti abbiamo la maledetta responsabilità di fare cose per le quali poi veniamo giudicati, e a volte pagati; queste cose dimostrano la nostra capacità intellettuale e il nostro impegno pratico.

Ma parliamo dei *Supermercati MPPreis*.

I *Supermercati MPPreis* sono interessanti perché sono il contrario di quello che immaginiamo debba essere l'architettura alpina; non sono opere legate all'industria del turismo, che noi per un vizio nazionale consideriamo ormai l'unica economia possibile nel territorio alpino. Non sono strutture turistiche, ma strutture realizzate in un luogo per le persone che abitano in quel luogo. Non sono strutture realizzate per vendere prodotti locali della zona, ma fatte per mantenere le popolazioni residenti nei luoghi in cui le stesse hanno trascorso buona parte della vita.

Per questo, gli *MPPreis* sono edifici che assomigliano più a dei capannoni che a degli *chalet*. Sono edifici orizzontali dotati di metrature adeguate per fungere da spazi commerciali di vendita, spazi logistici; nonostante ciò, anzi forse a causa di ciò, sono perfettamente inseriti nel luogo, non arrecando alcun disturbo visivo; sono ben voluti dalla gente che li utilizza. Gli *MPPreis* producono reddito e non sono caricature dell'architettura alpina di un tempo.

La pubblicità che rappresenta i supermercati, per esempio, mostra una bella signora con scarpe alte che va a fare la spesa. L'acquisto è diventato qualcosa di ineludibile nell'ambito della nostra vita quotidiana; artisti come Andy Warhol si sono occupati del tema del consumismo. Un altro artista che ha trasformato in arte lo *shopping* è Gursky, fotografo noto e costoso, che ha realizzato grandi immagini dei supermercati e dei beni in vendita nei supermercati. Un'altra immagine pubblicitaria "*I shop therefore I am*" ci ricorda l'avvincente storia dei grandi magazzini e dei supermercati; è il primo centro commerciale, nato negli Stati Uniti; siamo alla periferia di Detroit negli anni '50, l'architetto è Victor Gruen, viennese americanizzato; egli inventò quel modello di edificio di grande vendita che finì per avere effetti devastanti sui centri cittadini statunitensi, spostando l'attività di acquisto in periferia rendendola dipendente dall'automobile. Sono stati realizzati studi geografici che hanno reso possibili gli insediamenti dei grandi magazzini attorno alle metropoli americane.

Esistono mappe con la distribuzione dei Supermercati MPPreis in Tirolo, nella valle principale e in quelle laterali; ce ne sono un paio anche nel Sudtirolo, in Italia! L'aspetto geografico non può essere considerato secondario, in quanto il radicamento di strutture commerciali, turistiche o comunque legate allo sviluppo sul territorio fisico, è un fatto imprescindibile del ragionamento di oggi.

Il primo *MPreis* che cito, lo utilizziamo come prototipo, anche se in realtà non esiste un *MPreis-tipo*. Gli *MPreis* sono solitamente posizionati in aree all'ingresso dei paesi (e questo non sorprende più di tanto), aree scartate da altre attività commerciali: l'edificio *MPreis* si candida per sostenere il ruolo di porta di ingresso cittadina. Nel caso specifico, vediamo un tipico paese del Tirolo a 654 metri sul livello del mare, con una ferrovia, una strada che si distacca dalla ferrovia e un lembo di terra con una forma anomala, vuoto. È qui che si colloca l'edificio-prototipo, un'area apparentemente residuale dove si può fare poco, men che meno un centro commerciale.

Il modello, dunque, è un supermercato con una forma duttile e adattabile a un luogo specifico e dove attraverso la topografia è possibile nascondere le automobili, conglobandole nell'edificio senza costruire parcheggi sotterranei. L'edificio sfrutta il dislivello del terreno diventando un padiglione sospeso sul terreno, accessibile solo dalla quota superiore. Ne viene fuori un'immagine funzionale, molto semplice.

Ora vediamo più nel dettaglio alcuni edifici *MPreis* che sono stati premiati all'ultima edizione del 2006 del Premio *Neues Bauen in den Alpen*.

Mi intriga l'alto livello di anonimità degli edifici *MPreis* (non è affatto un gioco di parole), un'anonimità che non corrisponde al qualunquismo o alla banalità, ma rappresenta uno *standard* medio che è alto, una riconoscibilità scatolare molto curata, perfettamente posizionate sul luogo che finisce per appartenergli. È come quando a casa nostra prepariamo bene la tavola, utilizzando però i soliti piatti. Gli edifici *MPreis* sono dei piatti molto semplici, però disposti molto bene. Non esiste un master-architetto di riferimento per tutti gli edifici *MPreis*, ma un passaparola tra architetti che si rispettano: l'architetto uscente, completata la propria opera, fa il nome di un collega che stima, che a sua volta sviluppa e articola in modo nuovo quello stesso ragionamento di anonimità che caratterizza tutti gli *MPreis*.

Uno dei due edifici che ha vinto il primo premio è stato progettato dagli architetti austriaci Koberl e Tschapeller, si trova a Wenns, in una valle laterale del Tirolo. Wenns è un piccolo paese che come tanti altri, quasi tutti, ha subito una forte depopolazione nel corso degli ultimi decenni. L'*MPreis* è posto su un terreno in pendenza, all'ingresso del paese; arrivando, si vede una grande vetrina che lascia intuire che è un luogo di vendita. La scatola viene sfondata su un lato, e così i prodotti in vendita (il pane, i fagioli, la birra, i pomodori) diventano una specie di decorazione del paese stesso. Sappiamo che in tutti i supermercati preferiscono non avere finestre perché queste riducono lo spazio di vendita. All'*MPreis* di Wenns, gli espositori addossati al vetro trasformano il vetro in vetrina. Su un altro lato dell'edificio, finestre di forma irregolare permettono dall'interno di godere di scorci suggestivi delle montagne intorno.

La rampa sotto l'edificio produce parcheggi coperti, ma non chiusi; si resta così protetti dalla neve e dalla pioggia, il che non può non essere considerato buonsenso alpino!

Le caratteristiche interne sono altrettanto significative. I corseili tra una linea di espositori e l'altra sono leggermente più abbondanti delle normali misure adottate in Italia e in Austria; così, diventano spazi di socialità e il grado di affollamento non diventa un irritante. Qui in montagna, dove probabilmente i caffè o i bar sono scom-

parsi, l'*MPreis* li rimpiazza, attirando gli anziani e i giovani che così si recano al supermercato anche per incontrare i propri simili, come ancora succede nei mercati. I materiali sono semplici, però nobili e ben disegnati, per esempio, la qualità della controsoffittatura. Ci sono zone meglio illuminate di altre, creando gradazioni di intimità o di apertura; molti espositori sono tenuti bassi, il che consente ai clienti di leggere lo spazio per intero.

Un altro edificio *MPreis* è nei pressi di Kitzbühel, pregiata località sciistica. Il parcheggio è al piano sotto; c'è un unico piano di vendita al livello della strada superiore e poi ci sono diversi percorsi di avvicinamento. Lungo il lato dell'ingresso, una rampa cerimoniale e abbondante collega il parcheggio alla vendita. Cruciale, è la sezione dell'edificio che rende possibile il dialogo formale con i tetti a falda delle case intorno, senza eludere comunque la matrice essenziale dell'edificio, che è il capannone.

L'inserimento dell'edificio nel contesto è del tutto ragionevole. Il legno orizzontale viene usato come rivestimento e come *brise-soleil*. Raffinato il dettaglio delle grandi travi lamellari che incrociano la parete vetrata; un angolo è tutto vetrato, senza struttura; evidente, l'interazione tra il localismo del legno e l'industrialismo del vetro. Dall'interno ottima la percezione del mondo fuori; il bar, posto a un angolo, è collegato agli spazi di vendita, ed è sempre parte del programma funzionale degli *MPreis*.

Un altro edificio si trova a Tannheim ed è stato progettato dall'architetto Seelos. È su un terreno piano, il tetto è lievemente ondulato e sporgente e fatto di scandole di legno; sul lato di sinistra una protuberanza di vetro accoglie il bar. Tramite il proprio linguaggio e posizionamento, interpretiamo il mercato come un edificio pubblico. Sebbene vi siano elementi di congruità con gli edifici già visti, ci si accorge dell'assenza di standardizzazione. Non c'è il modello di un supermercato ottimale.

Un architetto che ha realizzato più di un'opera per *MPreis*, è il francese Dominique Perrault. Un suo *MPreis* è a Zirl sulle sponde dell'Inn. Perrault ha posto sul lato nord una facciata di vetro specchiante che riflette gli alberi che si trovano sull'argine, diventando così quasi invisibile. La facciata a zigzag crea ombra e rende possibile dall'interno una visione "notturna" degli alberi all'esterno. In altri progetti *MPreis* Perrault ha lavorato cercando di ricavare scatole "naturalistiche" dentro le scatole "commerciali"; ci sono dei piccoli collage, quasi infantili nella loro semplicità, che descrivono questa idea.

Un altro *MPreis* progettato da Perrault, dalla forma irregolare, al cui interno è stata scavata un' "ameba" alberata; siamo lungo un'autostrada, quindi in un contesto rumoroso per cui gli alberi fanno anche da schermo acustico. E poi un altro edificio, di dimensioni maxi, che al proprio interno ripete il tema del recinto verde. Certo, si tratta sempre di un nobile capannone, con grandi travi reticolari, particolarmente espressive, dolcemente tecnologiche. La scala di questo edificio non sono le duemila, ma le diecimila persone; lo spazio di vendita alto circa sei metri è una hall.

Penso che questa presentazione ci convinca che l'architettura commerciale non va per forza demonizzata. Il momento dell'acquisto è un momento di condivisione tra tutti i cittadini, quelli che ci abitano e quelli che visitano.

FUNIVIE DEL MONTE BIANCO: INVESTIMENTO STRATEGICO PER LO SVILUPPO TURISTICO DELLA VALLE D'AOSTA

AURELIO MARGUERETTAZ

assessore al Turismo, Sport, Commercio e Trasporti della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Intanto ringrazio dell'invito. Per due motivi: primo, per aver voluto inserire tra i temi di questo prestigioso seminario le nuove Funivie del Monte Bianco; secondo, per avermi dato la possibilità di scambiare con voi alcuni pensieri.

Prima dicevo all'architetto Brandolini che avrei portato via poco tempo, anche perché immagino che la vostra attenzione sarà più indirizzata agli interventi dei tecnici e degli oratori che seguiranno.

Il mio compito non sarà semplice, anche perché l'architetto Brandolini ha detto che gradirebbe avere dai politici delle indicazioni concrete. Fortunatamente, pur non essendo preparato, posso rispondere subito: io vengo con una dotazione di cento milioni di euro, cioè la somma che indicativamente l'Amministrazione regionale ha destinato per le nuove Funivie del Monte Bianco. In realtà, la base d'asta è di settantacinque milioni, poi ci sono gli oneri di progettazione... Insomma, l'*enveloppe*, come diciamo noi, è di cento milioni di euro.

Il titolo della mia relazione è "*Funivie del Monte Bianco: investimento strategico per lo sviluppo turistico della Valle d'Aosta*". Ora, non vorrei che i cento milioni di euro stanziati fossero considerati solo dal punto di vista infrastrutturale, tecnico e tecnologico, perché noi abbiamo un'apertura che è decisamente diversa.

È chiaro che io sono condizionato dal mio attuale ruolo di assessore al Turismo. Noi alcuni mesi fa abbiamo presentato un lavoro realizzato all'inizio della legislatura: il *Piano di marketing strategico della Valle d'Aosta*. Abbiamo cercato di fare un ragionamento compiuto su quelle che possono essere le strategie di *marketing* per la Valle d'Aosta, dove abbiamo la fortuna di avere tanti aspetti positivi, aspetti di cui dare letture varie e tutte ugualmente interessanti, degne di essere coltivate; il problema, però, è riuscire a fare un po' di ordine, perché in caso contrario ognuno va per proprio conto ed alla fine non ci si riesce a mettere d'accordo.

Ecco allora che noi portiamo un lavoro che non ha la presunzione di essere stato fatto dal mago di turno, il quale dice: io ho un'idea e rispetto a questa idea tutto il mondo cambierà. In realtà, io di maghi ne conosco pochi, cioè non so se ci sono persone che hanno idee tanto stravolgenti da cambiare il futuro dall'oggi al domani; se ci sono, sono decisamente poche.

I fattori di successo non possono essere l'ideona o, perdonatemi, l'architetto di grido. Mi è piaciuto molto il ragionamento dall'architetto Nebbia, perché sicuramente le grandi firme possono avere un senso, possono dare un contributo, ma in realtà il discorso è decisamente più complesso. Cioè, quando io dico che dobbiamo fare sistema, intendo dire che dobbiamo cercare di mettere assieme le nostre idee per far

convergere dei progetti di sviluppo. Anche qui, il termine “sviluppo” è assolutamente presente in tutte le presentazioni, anche nel titolo di questo convegno, “architettura e sviluppo alpino”, che poi, semplificando, diventa “architettura alpina”.

Io faccio il commercialista e sono condizionato da altri ragionamenti, ma a livello europeo ricordo che era partita una riflessione sul *Patto di stabilità e crescita*, una riflessione che però si è interrotta, perché la crescita, quindi lo sviluppo, è sparita e abbiamo avuto negli anni solo un discorso di blindatura e di controllo dei conti. Allora, perché ci sia uno sviluppo, bisogna sicuramente fare degli investimenti e quindi i cento milioni di cui vi dicevo prima sono indispensabili per poter operare, così come è indispensabile tutta l'attività che svolge l'Amministrazione. L'Amministrazione, però, non può in solitudine portare avanti lo sviluppo di una comunità.

Io credo che l'investimento che abbiamo previsto sia tra i più importanti che noi andremo a fare e per questo amerei che esso fosse percepito come tale dagli architetti, dagli intellettuali, da voi che siete sicuramente gli interlocutori più prestigiosi, dagli albergatori, perché nei prossimi anni la nostra offerta turistica dovrebbe vedere le nuove Funivie del Monte Bianco come dato centrale da cui partire per fare tanti altri ragionamenti. Rispetto a questo, nell'ambito del nostro *Piano di marketing strategico*, abbiamo messo dei punti molto semplici, nulla di straordinario, ma, se ci sono dei prodotti cosiddetti *star*, dei prodotti forti che fanno anche attraversare l'Atlantico per venire da noi, sicuramente le Funivie del Monte Bianco sono tra questi prodotti. Questa considerazione dovrebbe vedere coinvolta l'Associazione degli albergatori e tutti i soggetti interessati, cioè dovrebbe far partire un *countdown* da oggi fino al momento dell'apertura delle nuove Funivie.

Da un certo punto di vista, poi (lo dico come valdostano per esaltare un po' il nostro patriottismo), il Monte Bianco è quasi-quasi dominio dei francesi, quindi fa il paio con Chamonix. Allora con la nostra operazione noi abbiamo la possibilità di fare un discorso anche di comunicazione e di *marketing* fortissimo, per dire che il Monte Bianco è anche Italia ed è anche Valle d'Aosta.

Io quindi vorrei approfittare della vostra pazienza semplicemente per dire che in questi ultimi anni abbiamo parlato tantissimo di infrastrutture, abbiamo parlato tantissimo di tecnologie costruttive, abbiamo parlato tantissimo di sicurezza, ma c'è anche tutta l'altra azione promozionale, che è molto importante. Non vorrei infatti che le Funivie del Monte Bianco fossero semplicemente oggetto di ragionamento per le Funivie Monte Bianco S.p.A. o per la Valdigne: devono esserlo per tutta la Valle d'Aosta.

Occasioni come quella di oggi per me sono preziose, perché ogni volta che io vi partecipo rivolgo sempre una sollecitazione: evitiamo che si facciano discorsi circoscritti all'interno di una piccola enclave e invece cerchiamo di trasferire su tutto il territorio regionale. Magari anche con qualche critica, purché siano costruttive. Per esempio, qualcuno parla di una portata troppo importante delle funivie: tremila persone al giorno, quindi circa seicento persone all'ora. All'inizio c'è stato tutto un dibattito su questo punto. Ma non necessariamente dobbiamo sfruttare tutte le portate. Da questo punto di vista, si è anche detto: se c'è una strategia diversa, que-

sta strategia può permetterci di contenere le portate, ma non buttiamo via dei soldi, anche perché, pur riducendo le portate, l'investimento non diminuirebbe tanto, però ci sarebbe il vantaggio di avere meno persone in linea e quindi, anche nell'eventualità che dovesse fermarsi l'impianto, con una velocità e una portata di un certo tipo alleggeriremmo la tensione. Il punto è che non si tratta solo di una questione fisica delle persone che possono stare a Punta Helbronner, la questione è sapere qual è la strategia di fondo.

In fin dei conti, se alla fine si dovesse decidere di fornire un prodotto per andare sulla Punta Helbronner per cui ci si deve far raccomandare dal papa, quindi un prodotto assolutamente prestigioso, con un costo pro capite importantissimo, questo dovrebbe essere coerente non con l'impianto, non con l'ingegneria, ma con un discorso di *marketing* e di strategia.

Ho fatto queste poche riflessioni soprattutto per dire che qui non si tratta di fare un discorso dove l'architettura e l'ingegneria sono fini a stesse: qui l'architettura e l'ingegneria sono al servizio di una comunità. In questo senso sono stati fatti degli esempi, quello del Guggenheim e altri. In altre parole, non è che (questo è un mio pensiero personale) quel fabbricato, quel manufatto, quell'opera di architettura di per sé sia capace di attrarre grandi flussi, lo è nel momento in cui la comunità la individua e ne usufruisce, perché solo così possiamo ambire al successo.

FUNIVIE DEL MONTE BIANCO: IL COMPLESSO ARCHITETTONICO E I NUOVI IMPIANTI A FUNE

SERGIO BLENGINI

*ingegnere, presidente e amministratore delegato della Società di ingegneria
Dimensione Ingegnerie Srl*

Buongiorno a tutti. Mi chiamo Sergio Blengini e presento la parte tecnica del progetto che, come ha anticipato l'assessore Marguerettaz, si inserisce in un contesto molto ampio, con obiettivi anche importanti. Lascero' poi al collega Carlo Cillara l'illustrazione dell'aspetto di carattere più architettonico.

Le Funivie del Monte Bianco sono un patrimonio della Valle d'Aosta dal 1940. In questi sessant'anni, esse hanno consentito una fruizione del territorio importante, ma con un limite: la struttura, concepita a suo tempo più per motivi militari che turistici, non offre in questo momento particolari elementi di interesse, al di là dell'aspetto panoramico, che è formidabile quando il tempo è bello e lo è molto meno quando il tempo è brutto. Quindi, nell'affrontare l'avventura progettuale davvero impegnativa e importante di un loro rinnovo, peraltro necessario per motivi tecnici e normativi, ci siamo confrontati con tutta una serie di obiettivi.

- 1) Realizzare un servizio che consenta il trasporto degli alpinisti e dei turisti a Punta Helbronner, dando accesso alla funivia francese della Liaison e, ovviamente, ai ghiacciai.
- 2) Realizzare delle stazioni che si inseriscano nell'ambiente in maniera rispettosa dell'ambiente stesso, con un'attenzione particolare alle condizioni estremamente difficili del contesto in cui andiamo a lavorare.
- 3) Realizzare strutture in quota usufruibili da qualsiasi tipo di utenza, anche dal turista di passaggio che, viaggiando da Milano a Ginevra, vuole avere l'opportunità di salire alla Punta Helbronner anche con temperature molto basse e magari vestito da città.
- 4) Inserire nel sistema elementi di attrazione qualificanti, tali da consentire una permanenza di qualità anche in giornate di brutto tempo.

Tutto ciò, ovviamente, garantendo la sicurezza e l'accessibilità alle persone diversamente abili e valorizzando al massimo l'incredibile bellezza delle aree del Pavillon e di Punta Helbronner, rendendo le stesse il più possibile fruibili.

Gli impianti a fune devono essere affidabili. Le condizioni meteorologiche estreme non ci permettono di dire "mah, lasciamo la gente in quota". Dobbiamo portare su le persone e portarle giù il più in fretta possibile, se si presentano condizioni climatiche avverse.

Ovviamente deve esserci un legame con la viabilità circostante (c'è un'autostrada che arriva in prossimità del punto di partenza delle funivie e c'è una funivia dall'altra parte della strada che serve un importante *domaine skiable*).

Vi sono altri elementi a latere da non dimenticare. Vi è, per esempio, il Rifugio

Torino, un'opera importante che ha avuto grandi valenze alpinistiche nel passato e che forse ne avrà di altra natura in futuro.

Il tutto va visto nell'ottica di una minimizzazione degli impatti ambientali, degli oneri energetici e in definitiva di tutto quello che rappresenta un costo sul territorio, sia in fase di realizzazione, sia in fase di gestione.

Questi obiettivi, però, si confrontano con una serie di problemi altrettanto importanti.

Innanzitutto, abbiamo situazioni geologiche difficili sia a valle che a monte. Punta Helbronner è soggetta a fenomeni di permafrost con tutti i problemi che ne derivano. Noi lassù arriviamo con quattro funi portanti che generano una tensione di 500 tonnellate, quindi i problemi strutturali sono alla base delle scelte che sono state effettuate. Nella zona di valle, inoltre, vi sono fenomeni valanghivi che arrivano a lambire col soffio la stazione. Peraltro, come già è stato detto, il territorio valdostano è caratterizzato da una quantità molto importante di vincoli e con questi vincoli dobbiamo convivere.

Dobbiamo mantenere l'efficienza e la funzionalità delle funivie attuali. Ciò per due grandi ordini di motivi: uno, per non interrompere il servizio turistico che oggi offriamo e quindi per non penalizzare eccessivamente il territorio; due, perché su per quella montagna, una volta che abbiamo smontato le funivie attuali, diventa un problema salire.

Le caratteristiche climatiche delle varie località, man mano che si sale in quota per arrivare ai 3.400 metri di Punta Helbronner, rendono ovviamente più complesse le cose.

L'integrazione della nuova stazione di Punta Helbronner con l'esistente stazione della funivia francese Liaison è sicuramente un altro elemento alla nostra attenzione nella fase progettuale.

Le funivie attuali partono da La Palud, arrivano al Pavillon du Mont Fréty, quindi al Rifugio Torino e poi salgono con il terzo tronco a Punta Helbronner; la loro portata è mediamente di 300 persone/ora. Le nuove funivie partono da Pontal di Entrèves nel curvone della Statale adiacente al raccordo autostradale e al punto di partenza della funivia della Val Veny, arrivano al Pavillon a fianco della stazione attuale e proseguono verso Punta Helbronner, saltando la stazione attuale del vecchio Rifugio Torino; le portate orarie, teoriche, sono per il primo tronco di 800 persone/ora, per il secondo tronco di 600 persone/ora. In definitiva, rispetto alle condizioni attuali, richiamando il discorso della portata a cui faceva riferimento l'assessore, si è raddoppiata la potenzialità sul secondo tronco e si è mantenuta una potenzialità maggiore sul primo per essere in grado a fine giornata di smaltire più rapidamente i turisti che arrivano e che si fermano al Pavillon, che è un'area particolarmente pregiata sotto tutti i punti di vista.

La scelta dimensionale dell'impianto che abbiamo fatto dovrebbe consentire il trasporto di circa 3.000 persone/giorno, un numero assolutamente congruente con ciò che avviene sul lato francese dell'Aiguille du Midi e che si confronta in maniera abbastanza semplice con le portate e gli accessi attuali, senza stravolgere i flussi di accesso alla montagna.

Nelle tre stazioni sono ubicati servizi differenti.

La stazione di Pontal d'Entrèves è soprattutto un nodo di interscambio tra chi arriva con l'autovettura (che trova posteggi a raso e interrati) o con gli autobus e la viabilità circostante. In questa stazione, oltre agli elementi funzionali dell'impianto e della società che lo gestisce, vi è solo un piccolo bar.

Alla stazione intermedia del Pavillon du Mont Fréty, che si trova in un'area molto ampia, abbiamo invece tutta una serie di elementi di attrazione paralleli: una sala multimediale, un museo, due ristoranti, un bar, dei percorsi interni ed esterni di tipo naturalistico.

La terza stazione, quella di Punta Helbronner, è mirata al godimento e alla fruizione dell'ambiente circostante, con sale interne e terrazze esterne che consentono, con le varie condizioni climatiche che vi possono essere, una vicinanza adeguata con il mondo incredibile che circonda quell'area.

Le funivie sono funivie classiche, bifuni con moto a va e vieni. Il primo tronco ha una lunghezza di 1.500 metri con un dislivello di circa 800 metri, il secondo tronco ha una lunghezza di circa 2.300 metri con un dislivello di ben 1.300 metri. Le funivie rispondono a criteri di massima sicurezza e affidabilità, quelli oggi dettati dal mercato e dalla tecnica.

Veniamo all'architettura.

Le stazioni sono l'elemento architettonico dell'iniziativa e rispondono alle esigenze di fruizione dei servizi. Peraltro, le stazioni motrici di entrambi gli impianti sono a valle e quindi è necessario, per motivi di affidabilità, avere almeno una stazione che avvolga completamente il veicolo e i suoi meccanismi; per questo la scelta, anche nell'ottica di minimizzare la visibilità delle opere in senso lato, è stata quella di realizzare le stazioni di valle, laddove vi è l'argano motore, in maniera da avere ampie coperture, mentre le coperture nelle stazioni di monte, sia del primo tronco, sia del secondo tronco, sono limitate semplicemente ai piani d'imbarco. Dopo di che, vi sono i posteggi di valle che sono prevalentemente interrati e gli altri elementi di servizio, che sono integrati in forme che rispondono a esigenze funzionali, in modo da andare incontro a quelli che sono gli ambiti territoriali in cui ci inseriamo, senza scimmiettare stilemi del passato e cercando nei limiti del possibile di essere rispettosi dell'ambito in cui ci muoviamo.

Lascio ora la parola al collega Cillara, che vi parlerà delle scelte formali attuate.

CARLO CILLARA ROSSI
architetto, libero professionista

Mi chiamo Carlo Cillara Rossi e sono architetto. Introduco la mia esposizione prendendo spunto da un concetto esposto prima da Brandolini, quando afferma che “con il modernismo l’architettura forse non ha più diritto a portare una firma d’autore”. La complessità del processo di progettazione dipende infatti oggi da una moltitudine di competenze alle quali si deve sottoporre ogni costruzione; la progettazione diventa sempre più una materia vasta, al punto da esigere esperti in ogni settore del costruire e, pur non facendo venir meno il contenuto d’autore, si fonda su un processo interdisciplinare di più esperienze. Il progetto che vi illustriamo ha un percorso in linea con questa tesi, ed è anch’esso frutto di un’ampia collaborazione di esperti e professionisti nelle differenti discipline che hanno attivamente partecipato al lavoro di sviluppo della nuova funivia del Monte Bianco. Da anni il nostro gruppo di lavoro sviluppa progetti nel settore funiviario affrontando problematiche ambientali tecnologiche ed impiantistiche particolarmente complesse. In questo contesto, l’aspetto architettonico, formale e comunicativo del progetto, assume un valore di fondamentale importanza per la sua qualità, tenuto conto che di norma si interviene nel delicato e quanto mai sensibile ambiente dell’alta montagna.

La stazione di valle

La stazione di partenza si insedia nell’area semi pianeggiante a valle dell’abitato di Entrèves denominata Pontal d’Entrèves e occupa una zona di territorio di circa 30.000 mq, congruente con le esigenze funzionali della nuova infrastruttura, in considerazione anche della necessità di insediare circa 300 posti auto, in un posteggio multipiano interrato. L’area alla fine dei lavori, verrà rimodellata e rinaturalizzata con interventi di carattere ambientale tesi a ridare all’area un nuovo aspetto naturale. La stazione risulta l’unico elemento architettonico emergente, all’interno del quale sono contenuti gli spazi tecnici ed i servizi logistici indispensabili per la funzionalità dell’impianto, lasciando a spazio verde la restante parte esterna. Alla stazione si accede dalla strada Statale attraverso una rotatoria che conduce contemporaneamente anche ai parcheggi, con percorsi sia per i mezzi pubblici che privati.

La stazione di valle presenta i fronti aperti, quindi al piano d’atrio o *foyer* il pubblico può accedere immediatamente al gate delle biglietterie e salire tramite scale e ascensori al piano d’imbarco; la restante parte del piano terra risulta occupata dagli uffici e dagli ambienti tecnici destinati alla società esercente.

In posizione laterale rispetto all’area delle biglietterie vi è anche un piccolo bar ed uno spazio dedicato alla valorizzazione turistica del territorio denominato “*La porta della Valle d’Aosta*”.

Salendo di livello, troviamo il piano d’imbarco vero e proprio, una grande area riservata ai flussi in andata e ritorno. A questo piano si trovano, inoltre, un centro

di primo soccorso con infermeria e le aree di transito che portano pedonalmente al coperto fino ai parcheggi.

Attraverso le fotocomposizioni in 3D si può comprendere come sia stato immaginato il complesso della stazione inserito nel contesto ambientale a valle dell'abitato di Entrèves. L'architettura è dominata dalla struttura sinusoidale della copertura, studiata anche per superare gli effetti prodotti dal soffio della valanga del Toula che giunge a lambire l'edificio e che è quindi un vincolo ambientale importante che insiste sull'area. Sul lato occidentale della stazione, la copertura si adagia dolcemente sul terreno di copertura dei parcheggi interrati, lasciando praticamente la stazione visibile solo su tre lati.

Il fronte di partenza dell'impianto, risulta anch'esso prevalentemente aperto, mentre le parti laterali sono caratterizzate dal basamento in pietra a vista con la parte soprastante chiusa da *frames* di legno lamellare.

Come si può cogliere dalle immagini, la struttura di copertura è a sua volta un elemento compositivo-strutturale che caratterizza stilisticamente l'aspetto architettonico complessivo dell'edificio. Essa nasce da una serie di travi reticolari incurvate sorrette da due coppie di travi reticolari longitudinali sostenute a loro volta da quattro gruppi di pilastri divergenti, che poggiano solo alla base, limitando al minimo lo spazio al suolo.

Osservando le sezioni dell'impianto si riconosce il fatto che stiamo parlando di una funivia; si notano enucleati nelle strutture, i punti di forza che rappresentano gli ancoraggi della funi e la sala macchine che occupa uno spazio importante in sottosuolo. L'insieme dei sistemi elettromeccanici è stato volutamente previsto in posizione interrata, in modo da dedicare gli spazi in luce naturale della stazione per il pubblico. Unico spazio emergente dedicato al personale di servizio, è il pulpito di controllo dell'impianto, posto in posizione sopraelevata al centro della sala imbarco, ed una area laterale alla stazione destinata ad alloggi per il personale.

Area del Pavillon du Mont Fréty

Il Pavillon risulta l'area più importante sotto il profilo dell'accoglienza del pubblico, considerato che sia l'altezza che l'ampiezza dell'area favoriscono l'insediamento dei servizi necessari per una sosta prolungata dei visitatori. La nuova stazione intermedia risulta pressoché affiancata a quella attuale, consentendo all'impianto odierno l'esercizio fin tanto che non sarà in funzione la nuova funivia.

Questa scelta strategica, ha condotto tuttavia ad un collocamento della nuova struttura su un sedime scosceso, che permette in ogni caso di non intaccare l'area del giardino botanico, posto a nord est dell'intervento. Il territorio del Pavillon è un alpeggio libero da vegetazione, e un'orografia complessa caratterizzata dall'alternanza di pendici contrapposte; siamo a 2.200 metri di altezza, quindi parliamo già di alta montagna. Ci troviamo in un ambiente climaticamente sensibile dove l'inverno dura sei mesi e la neve può raggiungere oltre 5 mt di altezza.

Il complesso architettonico che si osserva dalle fotocomposizioni del progetto, si presenta con un'armoniosa sequenza di forme incurvate delle coperture, che in relazione alla diversa funzionalità degli spazi, consentono alla neve di non permanere per molto tempo sulle strutture. Pur nel rispetto rigoroso delle esigenze tecnologiche dell'impianto a fune che hanno condizionato il progetto, la composizione stilistica della stazione, si lega con il contesto di alternanze naturali dell'area. Un elemento che, per esempio, ha reso complessa la progettazione è stata la divergenza dell'asse dell'impianto in corrispondenza della giunzione fra il corpo di arrivo del primo tronco e quello di partenza del secondo, risolta in modo coerente con l'impostazione formale del progetto.

La necessità di rendere funzionali i percorsi e gli spazi interni, per offrire al pubblico un vasto interesse alla permanenza in sito, ha richiesto lo sviluppo di più ipotesi, prima di giungere a quella finale. La struttura si configura oggi con tre corpi, solo apparentemente distinti; il volume d'arrivo del primo tronco, l'unghia di partenza del secondo e lo spazio semicircolare disposto a occidente del progetto, che contiene tutte le funzioni di accoglimento del pubblico come ristoranti, bar e una sala di proiezioni.

La stazione del Pavillon porta al proprio interno una serie di funzioni che hanno un obiettivo turistico fondamentale, quello di favorire la permanenza in montagna anche in caso di avverse condizioni climatiche. Tutti gli spazi pubblici hanno, inoltre, una forte componente paesaggistica, secondo la scelta voluta dai progettisti, di infondere nel progetto una prevalente caratterizzazione panoramica, con allestimenti di grande sobrietà.

Il progetto è caratterizzato da diversi livelli necessari a superare le differenze di quote fra la parte occidentale ed orientale del territorio in cui si inserisce la struttura. Partendo dalla quota del piano d'arrivo del primo tronco è possibile raggiungere verso est, la stazione attuale del Pavillon, struttura che verrà trasformata in un museo storico, riutilizzando l'edificio e lasciando integre le sue funzionalità, con particolare attenzione agli attuali elementi tecnologici, che verranno valorizzati come testimonianza di un trascorso turistico-funiviario che fonda le sue radici nei primi anni 40 del 900. Verso ovest i visitatori potranno, invece, raggiungere la zona dei ristoranti e dei bar, che occupa l'intera parte semicircolare del progetto, con spazi rivolti verso la vetta del Monte Bianco.

Salendo di un piano si raggiunge la stazione di imbarco del secondo tronco dalla quale, i visitatori che scendono da monte possono transitare attraverso alcune aree commerciali e ricondurre il loro percorso verso valle, passando per la zona dei ristoranti. La sala di partenza del secondo tronco è, inoltre, collegata all'esterno attraverso una bussola che permette sia a sciatori che escursionisti di riprendere l'impianto per la risalita. Tenuto conto dell'importanza che l'area ha sotto il profilo escursionistico e della possibilità di scendere con gli sci attraverso il Toulà dalla zona di Punta Helbronner, la struttura sarà servita da accessi dall'esterno su entrambi i fronti.

Nella rappresentazione del livello inferiore si può osservare la consistenza di spazi di interesse pubblico, collegati da percorsi organizzati che trovano in posizione

sottostante la stazione del secondo tronco un'area commerciale, a ovest un secondo ristorante dotato di terrazza panoramica esterna e una sala di proiezione per cento posti a sedere. La pianta a ventaglio della sala cinematografica, ubicata lateralmente all'area dove sono previste le strutture di contrappeso della funivia, ha una platea molto inclinata che interessa due interpiani, è adatta a proiezioni digitali di alta qualità, con la parte alta oltre il soffitto attrezzata per la regia, l'illuminazione e le manutenzioni.

Al piano inferiore sono previsti i locali tecnici, gli impianti tecnologici e gli alloggi per il personale. A nord sono ubicati gli spazi dove verrà svolto il servizio alla ristorazione, quindi le cucine dotate di montacarichi per il servizio ai piani, riposterie per le vivande, zone di lavaggio, lavanderia, e celle frigo.

La sala macchine, posta al di sotto della stazione di partenza del secondo tronco, occupa uno spazio ampio, indispensabile per la funzionalità meccanica e logistica dell'impianto, tenuto conto che sono inseriti nel progetto anche uno spazio per il ricovero di un mezzo battipista, un'officina, spazi destinati a magazzini ed ambienti per il personale di servizio.

Dal punto di vista strutturale, sono stati usati materiali industriali ordinari come l'acciaio ed il calcestruzzo. Le coperture sono in zinco/titanio, per garantirne nel corso degli anni la curabilità ed una manutenzione semplificata.

Stazione di Punta Helbronner

La costruzione di arrivo della funivia, si sovrappone a quella attuale, quindi per realizzare il nuovo edificio a 3463 m.s.l.m. di Punta Helbronner è indispensabile sopprimere l'attuale struttura sul territorio italiano, e conseguentemente l'ultimo tronco dell'impianto attuale. La nuova stazione italiana si affiancherà a quella francese della Liaison e per quanto ci è dato a conoscere al momento, si completerà sul confine stesso.

Il progetto della funivia prevede la soppressione dell'attuale fermata del Rifugio Torino, che verrà servito da un collegamento interrato, con ascensori ed un tunnel pedonale che collegheranno la nuova stazione di P.ta Elbronner con lo storico rifugio del CAI.

L'immagine che rappresenta la sezione, mostra chiaramente come il collegamento avvenga attraverso un pozzo cavo, contenente due ascensori ed una scala di sicurezza; una struttura cilindrica del diametro di cinque mt di circa 80 di altezza, alla quale è stata assegnata la funzione principale di consolidamento dell'intera fondazione e della struttura per l'ancoraggio delle funi.

La stazione presenta spazi limitati, ma sufficienti a soddisfare appieno alle esigenze di sosta e transito dei visitatori; gli spazi al coperto sono prevalentemente destinati ai percorsi di andata e ritorno, ad alcuni ambienti di ospitalità ed agli spazi per gli apparati tecnologici dell'impianto.

La natura rigorosa del sito, e l'avara disponibilità di spazi ha condotto la proget-

tazione architettonica verso la ricerca di volumi aggettanti e risulta, quindi, volutamente caratterizzata da geometrie esterne divergenti e dotate di ampie finestrate, rivolte verso le visuali più significative dello spettacolare contesto alpino circostante. Gli spaccati assonometrici aiutano a comprendere come sia stato organizzato lo spazio della stazione, partendo da un nucleo centrale e simmetrico, dove si sviluppano i collegamenti verticali che si contrappongono con la parti esterne di entrambe i fronti, caratterizzate dalla libera geometria dei volumi, conferendo alla stazione quella varietà di forme ed angoli che forniscono al progetto la capacità di inserirsi armoniosamente nel variegato contesto roccioso di P.ta Helbronner.

L'aspetto formale esterno del progetto può essere anche osservato attraverso le fotocomposizioni dei prospetti montati sugli ambienti naturali del sito, mentre dalle rappresentazioni in sezione si possono scorgere maggiormente le soluzioni tecniche adottate per risolvere gli aspetti strutturali della stazione. Dalle sezioni è anche visibile l'andamento delle funi che passano inizialmente sulla scarpa di deviazione, per proseguire fino a raggiungere i tamburi dell'ancoraggio saldamente uniti al pozzo strutturale.

Un'immagine particolarmente articolata del progetto è quella che rappresenta il modello tridimensionale delle strutture di acciaio e cemento armato che ha consentito di condurre con successo le verifiche statiche e dimensionali dell'opera.

La parte della stazione aperta al pubblico si divide in tre livelli principali al coperto oltre alle numerose terrazze panoramiche esterne.

A livello del piano imbarco delle Funivie, si trovano: lo spazio di accumulo dei passeggeri in discesa; i servizi igienici, un piccolo alloggio per il personale, oltre a volumi tecnici, l'uscita verso il ghiacciaio, l'accesso ai piani superiori aperti al pubblico, e ai piani inferiori, interessati da volumi di servizio.

Al piano soprastante il progetto prevede una serie di spazi organizzati per la sosta delle persone, costituiti su entrambi i fronti della stazione, da sale panoramiche con percorsi e spazi dominati da suggestive visuali; sul lato occidentale si potranno ammirare principalmente l'Aiguille Noire ed i ghiacciai del versante est del Bianco, mentre sul lato opposto fronteggia i profili del Dente del Gigante e delle Grandes Jorasses e più a Nord la Vallée Blanche.

Salendo di un livello, il pubblico potrà usufruire di un ristorante ed un bar attrezzati per fornire cibi caldi ed il massimo confort ai visitatori.

Dall'ultimo livello coperto della stazione è possibile salire ancora con ascensore fino alla zona di accesso alle terrazze esterne, offrendo a tutti la possibilità di osservare all'aperto il grande scenario alpino che si presenta allo spettatore alla quota di quasi 3500 mt di altezza.

La stazione termina con una seconda terrazza panoramica circolare con vista a trecentosessanta gradi (Fig. 1-16, v. pp. 117-132).

SEBASTIANO BRANDOLINI

Perfetto. Grazie mille. Sicuramente avremo modo di parlarne dopo. Ho già qualche domanda in serbo.

Chiamo ora al tavolo Antonio De Rossi, Margrit Walker-Toenz e Roberto Domaine.

LA QUALITÀ DEL COSTRUITO E LO SVILUPPO DEL TERRITORIO.

Dieci tesi per il progetto del paesaggio alpino contemporaneo

ANTONIO DE ROSSI

*architetto, docente al Politecnico di Torino; vice direttore Urban Center
Metropolitano di Torino*

Il passaggio di secolo ha coinciso con una profonda mutazione del territorio alpino. Da spazio periferico e marginale, le Alpi hanno iniziato a trasformarsi in qualcosa di nuovo e di inedito, che sempre più sfugge alle consuete modalità di descrizione e rappresentazione della montagna. Proprio la coazione all'uso di immagini stereotipate – specie sul versante italiano, dove continua a prevalere la retorica discorsiva della montagna come luogo innanzitutto della tradizione – è sintomo della difficoltà di comprensione di quanto sta accadendo. Eppure è sufficiente osservare i risultati delle indagini socioeconomiche più recenti, in cui i dati sulla ricchezza del territorio vengono a intrecciarsi con i fattori di qualità della vita, per vedere come le province alpine italiane – e, più in generale, europee – tendano a collocarsi ai primi posti delle classifiche.

Queste ottime *performance* non necessariamente coincidono con reali processi di sviluppo locale. E sappiamo anche che le Alpi contemporanee sono territorio a macchie di leopardo per eccellenza, in cui i differenti spazi della montagna marginale interna, del consumo turistico industriale di tipo tradizionale, dei corridoi vallivi infrastrutturali, delle nuove forme di ecoturismo, delle inedite configurazioni insediative di fondovalle e pedemontane vengono a incrociarsi e giustapporsi con modalità sempre più articolate e complesse. La Montagna non esiste più, sostituita da cento variegata montagne diverse.

Tutte queste montagne differenti e complementari attendono una nuova visione progettuale. Prima ancora che un ulteriore sviluppo economico, le Alpi necessitano infatti l'elaborazione di una nuova cultura capace di cogliere le opportunità offerte dalla contemporaneità, e al contempo di affrontare le grandi sfide poste dall'ambiente e dai cambiamenti climatici.

Da questo punto di vista le Alpi ripropongono nuovamente – secondo un'immagi-

ne messa a fuoco per la prima volta da Horace-Benedict de Saussure – la loro natura di *laboratorio strategico*. È sulle Alpi che possono essere sperimentati nuovi modelli di sviluppo, capaci di conciliare crescita e qualità, innovazione e valorizzazione delle eredità. È sulle Alpi che può essere costruito un nuovo patto tra montagne e città, unica strada percorribile per sfuggire – come ha ricordato Enrico Camanni in *La nuova vita delle Alpi* – alla falsa alternativa tra trasformazione e conservazione.

In tutto questo il progetto di territorio e di paesaggio, il progetto di architettura non sono neutrali. Possono assecondare e sostenere questa mutazione, aiutando le comunità alpine e le società urbane a prefigurare nuove immagini di futuro. Oppure possono perseguire vie già praticate nei decenni passati e successivamente abbandonate, di cui i recenti fenomeni di urbanizzazione turistica rappresentano una sorta di rigurgito. Un rigurgito causato non solo dal riaffiorare di spinte speculative, ma anche dalla difficoltà odierna nel delineare inedite e pertinenti immagini e politiche per le Alpi.

Quello che segue è il tentativo di delineare una sorta di decalogo di riferimento per il progetto contemporaneo dell'architettura e del territorio alpino.

A. IL CONTESTO

1. *Un progetto di territorio a “crescita zero”*

Concretamente, cosa significa e cosa comporta l'applicazione della *terza via* auspicata da Camanni – oltre la modernizzazione acontestuale, ma anche oltre la mera conservazione, in quanto facce differenti ma complementari della medesima visione urbana nei confronti della montagna – nei fatti fisico-trasformativi del territorio alpino?

Possono le Alpi diventare uno straordinario laboratorio di sperimentazione per un'idea di sviluppo del territorio capace di conciliare “crescita zero” e processi di innovazione territoriale, attraverso uno specifico e minuto lavoro di conservazione e riscrittura di brani di paesaggio costruito?

Tutta l'architettura e l'urbanistica della modernità si è retta sui concetti di crescita, di espansione, di ingrandimento. Ma questi concetti, soprattutto nelle nostre montagne, sono oramai obsoleti. Qui non esiste un “fuori” verso cui espandersi. Esiste semmai un territorio minutamente costruito, fatto da un intrecciarsi fitto e continuo di case, canali, strade, terrazzamenti, mulattiere, campi: in montagna tutto il paesaggio è *storicamente edificato*. Esistono opportunità da valorizzare – l'esposizione solare, la capacità d'uso dei suoli, la presenza di acqua, ecc. – e rischi ambientali con cui confrontarsi, come da sempre fanno le popolazioni che abitano le montagne. In questo quadro la logica obsoleta della crescita, che trova la sua origine nelle città, deve essere sostituita con quella più proficua e pertinente del *palinsesto*. Come ha ricordato il geografo André Corboz, la metafora del palinsesto permette di ragionare in termini *altri*, valutando con precisione le parti di testo del paesaggio che devono essere conservate, oppure reinterpretate e riusate, o ancora radicalmente riscritte.

La lente del palinsesto permette insomma di vedere quello che è il *carattere proprio* dello spazio fisico alpino: non un'opposizione di costruito e natura, di "pieni" su cui si concentra l'attenzione e di "vuoti" ritenuti di scarso significato, ma un articolarsi e intrecciarsi di elementi naturali, agricoli e edificati tra loro strettamente connessi. Questa visione – che è di ordine superiore e strettamente correlata alle specificità del territorio alpino, nonché intrinsecamente ecologica – porta a una radicale revisione dei modi di pensare la trasformazione fisica dello spazio. Si tratta di una scrittura architettonica in punta di penna, ma al contempo attenta alle grandi configurazioni di paesaggio determinate dalla geomorfologia. Una scrittura, tramite cui tentare di costruire una nuova urbanistica alpina (anche se forse il termine "urbanistica" è ontologicamente inconciliabile con questo modo di pensare la costruzione della montagna), che si configura come particolarmente sensibile ai passaggi di scala e ai caratteri costruiti dello spazio *tout court*.

2. Uno sviluppo dei luoghi *contestuale* e *autoriflessivo*

Come si è detto, oggi la montagna si è profondamente articolata al proprio interno: esiste la montagna dei grandi corridoi infrastrutturali, quella dei grandi distretti turistici invernali, del turismo culturale e soft, delle *enclaves* rurali, ecc.

Ogni luogo, figlio della storia di lunga durata o della modernità novecentesca, ha acquisito una *propria tradizione*: di linguaggio, di principi insediativi, di carattere e atmosfera. Se negli anni del boom economico e del turismo di massa lo stile urbano-modernista dell'edilizia speculativa ha sovente cancellato le diverse identità dei luoghi, oggi il medesimo rischio è rappresentato dal ricorso indistinto a formule linguistiche vernacolari, acontestuali rispetto alla natura specifica dei luoghi. Esse hanno una doppia valenza: lenire i sensi di colpa per quanto è avvenuto nel passato, ma soprattutto permettere nuove strategie espansive del costruito. Il *décor* neorustico, configurandosi come una sorta di minimo comune denominatore dei gusti e degli immaginari di tutti gli attori montani – turisti e abitanti, tecnici e amministratori –, permette di rendere visivamente più sostenibile quello che ambientalmente forse lo è molto meno. A Sestriere, prima rivoluzionaria *cit  des sports d'hiver*, diventano così obbligatori rivestimenti in pietra e/o legno di almeno il 50% delle facciate.

Ma anche questa scorciatoia fisico-concettuale al progetto del territorio alpino è in via di esaurimento: a forza di fiorire in legno, di perlinature da tavernetta, di balconi prefabbricati simil-cadorini e di pietre cinesi che mimano le antiche *lose*, i luoghi delle Alpi stanno divenendo sempre più simili. L'atmosfera da presepe perenne forse potrà sembrare rassicurante, ma i processi di *jolisation* non paiono essere oramai sufficienti: sempre più gli abitanti delle città e delle pianure andranno alla ricerca delle *vere* differenze e specificità.

Questo significa che ogni singolo luogo del territorio alpino necessita oggi di un progetto contestuale e specifico, *autoriflessivo* rispetto alla propria storia insediativa, alle sue culture dell'abitare e turistiche, alle stratificazioni di carattere e di linguaggio.

gio. È infatti oramai evidente come questa “contestualità” abbia dirette interazioni con la qualità dell’abitare, con l’accrescimento dei processi identitari e soprattutto con lo sviluppo economico dei luoghi. Le culture progettuali riduzioniste e omologanti sono quindi un nemico non solo per il paesaggio e l’ambiente, ma anche per la crescita dell’economia locale.

3. La centralità del *jeu d’échelles*

La montagna, più che ogni altro spazio o ambiente terrestre, insegna come ogni atto trasformativo dia origine a ricadute e modificazioni anche alle scale superiori e inferiori rispetto a quelle dell’intervento. In montagna, ogni cosa è strettamente legata alle altre. E il progetto, quindi, deve assumersi responsabilità che travalicano quelle del mero ambito di intervento. Questa transcalarità del progetto in ambiente alpino è immediatamente coglibile già a livello di semplice concezione purovisibilista del paesaggio: nello spazio tridimensionale della montagna – dove alle visioni prospettiche si affiancano quelle dall’alto, in un gioco di moltiplicazione praticamente infinita dei punti di vista –, ogni operazione progettuale, anche quella più limitata, può avere ricadute profonde sulla natura e percezione dei luoghi.

Ma questo *jeu d’échelles*, considerato come saliente del progetto montano, vale anche per dimensioni più complesse di quella meramente visuale. Pensiamo alle ricadute dei progetti fisici in montagna sui caratteri microclimatici (esposizione, vento, ecc.) dei luoghi, sul ciclo delle acque, sugli assetti geomorfologici. O ancora, agli effetti dei progetti di architettura e di territorio sulla dimensione identitaria, sociale, economica. Questo ultimo elemento deve essere particolarmente sottolineato: in montagna il *jeu d’échelles* messo in gioco dai progetti di trasformazione non è mai neutrale. I progetti di architettura, di paesaggio, hanno dirette conseguenze sul modo con cui gli abitanti pensano se stessi e il rapporto con i luoghi, sui meccanismi di funzionamento del turismo, sugli assetti dell’economia locale. E tutto ciò deve portare a pensare in modo responsabile, e non riduttivo, l’esito di ogni singola azione progettuale.

Ancora, si potrebbe dire che il *jeu d’échelles* che ci viene insegnato dal territorio alpino può funzionare da utile antidoto a un’idea di architettura contemporanea che ha trasformato in feticcio il tema dell’assolutizzazione dell’oggetto – visto come oggetto ascalare di design –, con la conseguente cancellazione dei passaggi di scala.

B. LE FORME E I MODI

4. *Intreccio versus separazione e specializzazione*

Prima ancora che dal punto di vista ambientale e paesaggistico, le Alpi rappresentano un mondo alternativo alle metropoli e alle pianure per i potenziali modi di vivere. È per questa ragione che il territorio alpino attira ogni anno sempre nuovi

abitanti che, richiamati dalle opportunità di vita di quei luoghi, *scelgono* la montagna come spazio dell'abitare. Un'idea di luoghi, di pratiche abitative e di vita, fondata sull'*intreccio*, piuttosto che sulla *separazione* e *specializzazione* temporale e spaziale come avviene nelle città.

Intreccio di attività, con il lavoro che tende a compenetrarsi con il tempo libero e con le pratiche e i modi del turismo, e quindi con una percezione anche profondamente estetica dei propri spazi di vita. Intreccio di tempi storici differenti, tramite la compenetrazione della contemporaneità con le memorie delle persone e le tracce e eredità fisiche della storia inscritte nei luoghi. Intreccio di spazi, con il costruito che si ibrida con gli ambienti naturali e agricoli, i luoghi del lavoro con quelli del tempo libero e del turismo. Non si tratta di un tentativo nostalgico di ristabilire una pienezza organica propria della montagna premoderna, ma di sfruttare le opportunità offerte dalle Alpi contemporanee.

Ma per rendere concreta questa idea di intreccio alternativa ai modelli spaziotemporali fondati sulla specializzazione e separazione, è necessario che il progetto di architettura e di territorio fuoriesca da una visione urbanocentrica di trasformazione dei luoghi e da un *modus operandi* fondato sulla reiterazione di progettualità "a catalogo". È necessario soprattutto mettere a punto tipologie abitative e insediative, idee e concezioni spaziali di città-territorio specificatamente alpine e montane, e privilegiare la metafora del *tessuto* a quella di un'architettura territoriale vista come mera somma di singoli oggetti. Un tessuto di spazi aperti e costruiti, di luoghi storici e contemporanei la cui articolazione e ricchezza spaziale risulta essere molto prossimo a quell'ideale di *tortuosità* esaltato da Giancarlo De Carlo in uno degli ultimi suoi scritti.

5. Interpretazione versus costruzione

Lavorare a favore dell'intreccio, della compenetrazione tra presente e passato, tra costruito e natura, tra spazi del lavoro e dell'abitare, significa però in primo luogo mutare il paradigma che sta alla base del progetto di architettura e di territorio. Significa depotenziare la centralità dell'atto costruttivo e trasformativo del fare progettuale per privilegiarne la valenza euristica e interpretativa. In questo modo il progetto non è più semplicemente ciò che il progettista "aggiunge", ma l'assetto finale di un luogo e di un sito, dato dall'insieme degli elementi – e soprattutto, verrebbe da dire, dei significati – che da un lato sono stati rinvenuti e successivamente confermati o modificati, e che dall'altro sono stati inseriti *ex novo*.

Questo atteggiamento, che determina una rinnovata attenzione per la massimizzazione delle opportunità e risorse fisiche ritrovate nel luogo – attenzione che negli ultimi cinquant'anni è stata sostituita dalla *tabula rasa* dei cantieri meccanizzati, resa possibile dalla disponibilità illimitata di energia proveniente dai combustibili fossili –, non deve essere inteso come un modo di procedere mimetico o grettamente conservativo. Anzi, necessita di grande intelligenza e sensibilità progettuale, di cultura attenta e profonda, per poter riconoscere il valore dei segni e delle tracce ritrovate sul terreno.

6. *Mettere al centro l'idea del riuso*

Corollario dell'idea dell'interpretazione è la centralità che deve essere assegnata al tema del riuso. Riuso non solo del costruito, ma anche e forse soprattutto delle strutture dello spazio aperto, delle configurazioni insediative storiche, delle “mappe di senso” inscritte nel terreno dalle popolazioni del passato.

L'idea del riuso del resto bene si adatta a una filosofia della contemporaneità che, in linea con la civiltà alpina del passato, vuole evitare sprechi e trasformazioni inutili. Si tratta di una cultura della valorizzazione, del rispetto non soltanto della Storia – intesa come valore assoluto che paradossalmente si rovescia in valore storico –, ma delle genti, delle culture e delle interpretazioni costruttive che si sono stratificate in un luogo. Un atteggiamento di questo tipo necessita la consapevolezza di partecipare a un processo costruttivo di trasformazione del territorio di lunga durata, che senza ripudiare l'innovazione accetta di confrontarsi dialetticamente con quanto è stato lasciato nel terreno da coloro che ci hanno preceduto.

7. *Costruzione e sostruzione territoriale*

Nelle interpretazioni costruttive del territorio alpino offerte dalle popolazioni storiche, il rapporto tra quanto avviene sopra il suolo e la configurazione geomorfologica del terreno è totale e assoluto. Ogni singolo conoide, versante, sella, terrazzo dà vita a forme specifiche di insediamento, a peculiari principi insediativi. Tutto questo è stato come rimosso, e la meccanizzazione dei cantieri, il ricorso a modalità progettuali “a catalogo” hanno comportato la progressiva cancellazione del sottofondo territoriale – la *sostruzione* – considerato come *materiale interno al progetto*. Al massimo, i caratteri idrogeomorfologici dei luoghi diventano elementi delle carte dei rischi e dei vincoli, ma hanno perso da tempo la loro valenza progettuale.

Eppure, proprio in virtù della tridimensionalità dello spazio alpino, ogni atto costruttivo del territorio montano necessiterebbe – come insegnano Ruskin e Violletle-Duc – di una complementare e parallela azione *sostruttiva*. Il disegno in sezione è il luogo fisico e concettuale attraverso cui operare questa ricomposizione tra terreno e costruzione. E ancor prima che dagli apparati stilistici e linguistici, l'appartenenza di un'architettura e di un insediamento a un preciso luogo geografico è data dalla sua capacità di interpretare costruttivamente il suolo.

8. *Un nuovo minimalismo figurativo e concettuale*

Oggi l'attenzione per la sostenibilità ambientale, per un'innovazione tecnologica pertinente, per i valori della storia e dei luoghi conducono verso una nuova estetica dell'architettura alpina. Se negli anni cinquanta per Carlo Mollino era

proprio lo «slittamento nell'inutile», capace di andare oltre il “grado zero” del funzionalismo, a conferire valenza espressiva all'architettura montana, oggi le opere di Jürg Conzett e di Gion A. Caminada mostrano come proprio l'assolutizzazione del minimalismo figurativo e strutturale – accompagnato dal più alto grado di innovazione tecnologica e di invenzione tipologica – rappresenti un dato innanzitutto concettuale estremamente sofisticato. Non si tratta del tradizionale minimalismo architettonico, per il quale *less is more*. È proprio il processo di decantazione e sublimazione delle soluzioni strutturali e figurative che permette a queste architetture di configurare un nuovo rapporto col paesaggio costruito del contesto, superando la falsa contrapposizione tra moderno e antico, tra trasformazione e conservazione.

C. LE FILOSOFIE

9. *Un laboratorio per l'elaborazione di nuove culture dell'agire locale*

Proprio il territorio alpino, con le sue specificità e particolarità, può trasformarsi in un straordinario laboratorio per tentare di oltrepassare la crisi epistemologica contemporanea tra teorie e prassi. Una situazione di stallo in cui da un lato i saperi accademici non riescono a incidere concretamente sulle situazioni reali rischiando di trasformarsi in macchine celibi, mentre dall'altra parte il fare tende a ridursi a mera operatività schiacciata sulle singole occasioni. Non si tratta banalmente di un problema di trasferimento della teoria alla prassi, ma di rifondazione – attraverso la ridefinizione dei modelli di conoscenza – delle modalità di interazione tra riflessione scientifica e *savoir faire*.

Da questo punto di vista le Alpi rappresentano il terreno ideale per realizzare una nuova cultura dell'agire che trova il suo orizzonte in una ridefinizione concettuale dello sviluppo locale. Un laboratorio dove studiare e al tempo stesso praticare concretamente nuovi temi di ricerca e di lavoro: l'innovazione tecnologica applicata alla pianificazione del territorio, l'edilizia sostenibile di nuova generazione, lo sviluppo della filiera del legno, l'ingegneria naturalistica, la gestione idrogeologica dei luoghi, la costruzione di infrastrutture a impatto zero. Inutile dire che tutto questo potrebbe avere, nell'incontro tra sostegno pubblico e risorse private, delle ricadute notevoli sull'economia e sulle popolazioni delle Alpi.

10. *Un'architettura di confine*

Da ultimo, ma non per questo meno importante, il tema della concettualizzazione dell'identità, della cultura locale, attraverso la lente del progetto di architettura e di territorio. L'attenzione per le specificità, per il locale non deve rovesciarsi in irrigidimento ed esaltazione delle identità localistiche, delle *petites patries*. Da sempre

l'architettura alpina – proprio perché interpretazione costruttiva di *spazi di confine*: geoclimatici, culturali, concettuali – è stata terreno di fenomeni di ibridazione, di incrocio di culture, di trasmigrazione di simboli. È a questo che dobbiamo guardare – e non alla riproposizione *ad libitum* degli stilemi del “rustico alpino internazionale” – se vogliamo coniugare sviluppo e innovazione, società della conoscenza e qualità dell'abitare nelle Alpi di domani.

LE TERME DI VALS

MARGRIT WALKER-TÖNZ*

sindaco del Comune di Vals, Cantone dei Grigioni

Gentili Signore, egregi Signori,

sono molto lieta, come sindaco del Comune di Vals, piccolo comune di montagna, di avere la possibilità di illustrarvi il nostro sviluppo. Il nostro paese conta 1.000 abitanti e una superficie di 153 km². La maggior parte del nostro comune non è fertile e i pendii coltivabili sono ripidi, sassosi e faticosi da lavorare. Molto probabilmente questa è anche la ragione per cui i walser si sono insediati a Vals. I walser erano noti per riuscire a sopravvivere nei territori più poveri.

I walser di Vals sono stati estremamente influenzati dalla loro storia. Quindi dapprima vi parlerò brevemente della storia di Vals, una storia che spiegherà anche il comportamento della sua popolazione.

In seguito affronterò il tema dell'acqua come fonte di energia. È stata la prima decisione coraggiosa e molto difficile degli abitanti di Vals. Una decisione che ci ha aperto la strada nell'era moderna.

In terzo luogo illustrerò lo sviluppo del turismo e delle nostre terme. A mio parere, è questa la parte che molto probabilmente susciterà il vostro maggior interesse. In questo contesto il nostro comune ha preso la sua seconda e la sua terza decisione molto coraggiose.

Da ultimo mi dedicherò alla situazione attuale e allo sviluppo futuro di Vals.

La mia esposizione sarà supportata da immagini riprese dai miei concittadini e residenti. Le immagini sono appropriate al contesto. Intendono illustrare ed evidenziare i lati negativi e positivi del mio comune e mi auguro che entrambi, le mie parole unitamente alle immagini, suscitino in voi un'impressione duratura.

Innanzitutto alcuni cenni storici

Le tracce della colonizzazione di Vals ci conducono nel passato, fino in epoca preistorica. Alcuni reperti dell'era del bronzo e di epoca romana consentono di ipotizzare che le sorgenti termali di Vals servivano da sorgente d'acqua minerale già ai primi colonizzatori della valle. Ma forse solo i viaggiatori romani si rilassavano nell'unica sorgente termale dei Grigioni.

Nei documenti Vals è citato per la prima volta nel XIII secolo. I romani amministravano la valle e ne sono testimoni numerosi nomi di appezzamenti. Nel XIV secolo vi si stabiliva, proveniente dalla foresta renana adiacente, il vescovo dei walser di lingua tedesca di Coira. I colonizzatori erano originari del Vallese superiore e

* *Versione tradotta*

i motivi della loro emigrazione sono rimasti decisamente oscuri. Nella nuova patria godevano di una libertà personale e di un' autonomia comunale importanti. I walser si espandevano oltre la valle, entrando ben presto in conflitto con i romani residenti nella vicina Lumnezia (Lugnez). Questi tentarono di evitare la germanizzazione incombente con leggi *ad hoc*, che vietavano la vendita di terreni a terzi, cioè a walser, e perfino il matrimonio con membri di questa popolazione.

I walser di Vals erano quindi molto isolati e dovevano badare a se stessi. Questo ha contribuito a formare una popolazione di persone capaci, forti e coraggiose. Questo isolamento ha favorito uno stile di vita indipendente con i relativi usi e costumi e un dialetto specifico di Vals.

Il traffico commerciale è stato da loro sviluppato all' incirca fino alla fine del XIX secolo passando per il Valserberg e il San Bernardino fino a Milano. Portavano le loro mandrie nei mercati del sud per comprare polenta, riso, castagne e vino.

A memoria d' uomo l' acqua, nelle sue più diverse forme, caratterizza la valle in misura del tutto particolare. Rigagnoli, ruscelli e forre scorrono sui ripidi pendii, precipitano dalle rocce nelle gole e si gonfiano fino a trasformarsi in fiumi impetuosi. In inverno è possibile il prodursi di importanti masse di neve, tanto che fino a tre quarti del paese era minacciato dalla caduta di valanghe. Per sopravvivere gli abitanti di Vals dovevano affrontare lotte importanti. In diversi scritti è possibile leggere che gli abitanti del comune di Vals erano troppo poveri per vivere e troppo ricchi per morire. Nel 1868 una devastante inondazione allagava l' intero fondovalle, trascinando contemporaneamente con sé case e stalle. Gli abitanti di Vals decidevano all' unanimità di emigrare in America. Ma il governo cantonale riusciva tuttavia a trattenerli accordando loro opportune concessioni.

Un' ulteriore catastrofe avveniva a Vals il 20 gennaio 1951, data in cui venivano registrate importanti neviccate. Vals era sommerso dall' acqua e 19 persone hanno perso la vita. Ancora oggi questa data è un giorno festivo del comune nel ricordo delle vittime di allora; il che non significa altro se non che non dimentichiamo i fatti accaduti nella nostra stretta vallata e che ne deriviamo le nostre conclusioni.

L'acqua come fonte di energia e passaggio all'era moderna

Nel 1948 gli uomini di Vals prendevano una decisione molto coraggiosa. Infatti è stato uno dei primi comuni del Canton Grigioni ad avere acconsentito ad un contratto di concessione per la costruzione di un lago artificiale a Zerfreila e ad una produzione di energia elettrica orientata al futuro. La valle Zerfreila si trova a Vals, a circa 10 km dal paese. Era una valle aspra, mistica e relativamente fertile, che dava asilo a diverse fattorie e ad un villaggio. Ancora oggi ad alcuni abitanti di Vals vengono le lacrime agli occhi se viene loro ricordata la vecchia Zerfreila. Ma è stata questa decisione coraggiosa che dal 1958 ha contribuito a far sì che gli abitanti di Vals diventassero quello che sono oggi.

I proventi della centrale elettrica Zerfreila SpA erano e sono un fattore estrema-

mente importante per lo sviluppo di Vals. Le prime entrate fiscali derivanti da questo contratto di concessione fornivano a Vals un impulso, la cui conseguenza è stata una reazione a catena. Il denaro veniva investito aprendo quindi la strada alla modernizzazione.

Si è trattato di un impulso per le aziende turistiche e l'artigianato. L'infrastruttura veniva migliorata e le modifiche sono proseguite fino all'acquisto dell'Hotel Therme. È così che dal povero comune di montagna è sorto il comune di Vals, finanziariamente forte, come lo conosciamo oggi.

A questo punto gli abitanti di Vals, con il denaro derivante dalla concessione avevano la possibilità di proteggersi nei confronti delle catastrofi ambientali che minacciavano Vals – sempre che ciò fosse possibile in assoluto. In effetti, nei confronti della caduta di valanghe sono stati costruiti interi avvallamenti di protezione che hanno comportato un investimento di 12 milioni. In questo momento sono ancora in corso di realizzazione le strutture di protezione dalle inondazioni con un volume d'ordini di 8.6 milioni. Per noi, abitanti di Vals, è importante che sia gli indigeni sia anche i nostri ospiti si trovino bene e percepiscano una sensazione di sicurezza.

Prima della costruzione del lago artificiale a Zerfreila il paese era unicamente un paese di contadini. Nel frattempo il settore dei servizi è diventato di gran lunga il settore più importante nel territorio comunale di Vals. Quasi uno su due operai lavorano in questo settore. Per me in quanto sindaco significa che è estremamente importante avere cura di questo settore. Il comune è posizionato in una conca stretta e dispone quindi di poco spazio per espandersi. È la ragione per cui la strategia comunale consiste nel conseguire una piccola crescita in ambito turistico, ma anche in tutti gli altri settori. La crescita deve tuttavia essere di alta qualità e adeguata al comune.

Sullo sviluppo del turismo e sulla storia delle nostre terme

Poiché Vals è molto isolato e fino alla fine del XIX secolo la strada per Ilanz era difficilmente percorribile e pericolosa (Ilanz è a 20 km da Vals e dispone di un collegamento con il passo dell'Oberalp e verso Coira), Vals non disponeva di alcuna possibilità di continuare a svilupparsi nel settore turistico. Dopo la costruzione della strada di collegamento con Ilanz i primi turisti sono giunti regolarmente nel paese. L'unica sorgente termale del Canton Grigioni poteva lentamente affermarsi.

Dalle statistiche delle notti di pernottamento, effettuate regolarmente solo a partire dal 1980, è possibile apprendere l'evoluzione indicata di seguito.

Nel 1966 4.000 ospiti hanno goduto dell'ospitalità degli abitanti di Vals: ho desunto questa informazione da una statistica cantonale. Negli anni 80 venivano registrati fino a 110.000 pernottamenti, ma da allora le relative cifre sono costantemente diminuite. Prima della costruzione del bagno termale con l'architetto Peter Zumthor i pernottamenti prenotati erano ancora 90.000 circa. Dopo la costruzione, nel 1996, le cifre relative ai pernottamenti hanno evidenziato una continua tendenza all'aumento, attualmente sono più di 140.000.

Lo sfruttamento commerciale della sorgente termale è iniziato nel 1893, anno in cui è stato costruito il primo albergo con un bagno termale. Altri sono seguiti, ma tutti sono stati gestiti senza gran successo. Poiché l'acqua sgorga dalla sorgente a 30° Celsius, tale temperatura è sempre stata ideale per immergersi anche all'aperto.

1983: il bagno termale e l'albergo esistenti erano in uno stato di completo degrado. Il proprietario era una nota banca svizzera che voleva vendere il tutto a noi, abitanti di Vals, o sbarazzarsene sotto forma di lotti alle più diverse persone interessate. In seguito a lunghe e difficili discussioni il comune decideva di acquistare gli impianti – questa seconda decisione storica non è stata facile. In effetti il possesso e la gestione di un albergo non fanno parte dei compiti di un comune. Tuttavia è importante che, in un caso di emergenza, anche un comune assuma decisioni insolite. Come si sarebbe rivelato successivamente, questa seconda decisione coraggiosa è stata premiata.

Noi, abitanti di Vals, abbiamo cominciato a sognare – se nel 1868 non siamo emigrati in America, adesso è il mondo che deve venire da noi! – Per noi era chiaro: dal nostro bagno termale, dal nostro albergo dovevamo realizzare qualcosa di unico, che fosse possibile trovare solo nella nostra valle.

Abbiamo cominciato a sognare, perdendo il contatto con la realtà e la fattibilità e abbiamo cercato un architetto per i nostri castelli in aria. Dopo numerose presentazioni e un successivo concorso d'architettura, Peter Zumthor era l'unico ad avere destato in noi la speranza in qualcosa di unico. Non eravamo sovraccarichi a priori di conoscenze architettoniche – e in effetti non lo siamo neppure oggi – quindi era più la nostra disponibilità a rischiare di percorrere nuove strade piuttosto che le conoscenze tecniche che ci hanno portato a concludere il patto con Peter Zumthor. Una decisione che ha costituito il terzo passo rischioso e coraggioso del nostro comune.

Il principio fondamentale della nostra sorgente termale è semplice: grazie a una galleria d'accesso ci addentriamo nella montagna. Qui creiamo spazi vuoti, ci scontriamo con la roccia e con gli strati geologici. In questo sistema di cavità all'interno della montagna queste ultime si riempiono d'acqua. È così che si creano i bacini idrici con le qualità più diverse.

Il bacino nella grotta presenta un'acustica sconvolgente: cantare una canzone in questa grotta o anche sussurrare una melodia con persone sconosciute si trasforma in delirio. Per me, il bagno di fuoco con i suoi 42°C è un po' troppo caldo, per contro il bagno ghiacciato a 14°C è un po' troppo freddo, mentre il bagno di fiori con il suo profumo che vizia l'odorato, è un invito a trattenersi. Il bagno interno, con le finestre a soffitto color blu, trasmette un'impressione mistica e, a mio parere, nel bagno esterno la sensazione di una sera d'inverno sotto la neve è la più bella.

Le piccole finestre nel locale destinato al riposo trasformano il paesaggio esterno, con la luce chiara propria delle montagne, in immagini surreali. Le pareti mostrano le parti rocciose come fossero immagini riflesse ed è possibile riconoscere gli strati di roccia che attraversano le nostre montagne qui a Vals. È un mondo di pietra ed acqua, interrotto al massimo da ringhiere in ottone posizionate con estrema precisione o da porte di vetro e finestre. La pietra è evidenziata in tutte le sue numerose lavora-

zioni, a seconda di come sono stati lavorati il fondo, le pareti o i bacini idrici.

Non trovate né sistemi di condutture, né corpi riscaldanti o impianti di evacuazione dell'aria, nessun canale in acciaio cromato riporta l'acqua al locale tecnico. Tutto è in pietra, scavato nella pietra. È un mondo ridotto ai tre elementi fondamentali: acqua, pietra e luce. Ma ogni dettaglio è realizzato con la massima precisione, ogni angolo è nitido e misura 90°.

Ecco le nostre terme. Nel frattempo abbiamo trasformato anche diverse camere in base a piani realizzati da Peter Zumthor. Anche ognuna di esse costituisce un pezzo unico, ognuna trasmette un charme assolutamente esclusivo. Ogni camera contiene singoli pezzi scelti, quali ad es. lampade, sedie, tappeti, ecc. Il foyer e la sala da pranzo sono già stati trasformati secondo il progetto del "nostro architetto". Attualmente discutiamo su come sarebbe possibile ampliare l'albergo.

Noi di Vals nel 1983 abbiamo assunto la responsabilità dell'Hotel Therme. In totale abbiamo investito 30 milioni nell'albergo, cui si aggiungono altri 20 milioni di mezzi propri guadagnati. Nel 1983, allorché l'albergo diventava di proprietà del comune, il fatturato annuo era di 4 milioni, che nel frattempo è aumentato a 18 milioni circa. Il rendimento annuo dell'attività locale è di 3-4 milioni.

Queste cifre ci obbligano ed esigono che rispettiamo la nostra responsabilità nei confronti dell'albergo e delle terme e anche nei confronti dell'intero paese.

Ed eccomi giunta a Vals, al paese di oggi e di domani!

Il comune è consapevole del fatto che dobbiamo preoccuparci del nostro piccolo paese. Per questa ragione nessun progetto viene varato dal consiglio comunale senza aver prima considerato anche l'immagine suscitata dal paese. Come già detto, in questo momento stiamo realizzando il progetto delle protezioni rispetto alle inondazioni. Durante la fase di pianificazione il comune ha affiancato agli ingegneri un gruppo di abitanti di Vals, completando gli stessi ancora con tecnici quali Peter Zumthor (architetto), Diego Giovanoli (ex curatore dei monumenti) e Jürg Conzett (costruttore di ponti). L'incarico affidato a questo gruppo era, da un lato, rispettare le istruzioni della Confederazione e del Cantone, dall'altro incorporare anche le caratteristiche, la parte autentica di Vals e presentare un progetto studiato su misura per il nostro paese. Tale incarico non è stato preso alla leggera e il gruppo lo ha realizzato in modo eccezionalmente positivo. La strada della diga, oscuratasi a causa del muro di nuova costruzione, è illuminata da una luce intima con lampade specificamente sviluppate. Le lampade recano la firma manoscritta di Peter Zumthor e la loro forma è quella di una campana per capre.

Perfino il Cantone è consapevole del fatto che noi di Vals annettiamo il massimo valore all'immagine del nostro paese. Infatti il Cantone ha elaborato il ponte, una costruzione di sua competenza, in base a una soluzione tagliata su misura per Vals. Il Cantone, in collaborazione con il comune, ha incaricato del progetto del ponte il noto costruttore Jürg Conzett, da noi già coinvolto come esperto nella pianificazione delle strutture di protezione dalle inondazioni. Il materiale predominante di questo ponte è

la pietra di Vals. Nonostante la sua pesantezza, il ponte ha il sorprendente aspetto di una filigrana. La sua inaugurazione avverrà nell'estate del 2010.

Attualmente dobbiamo affrontare il risanamento della "Poststrasse", una strada che porta dall'Hotel Therme al paese. Una configurazione assolutamente speciale è destinata a ridurre la velocità dei veicoli e a creare uno spazio maggiore per i pedoni. Le zone pedonali e le piazze, preferibilmente assegnate ai pedoni, devono essere realizzate con pietra di Vals. Al momento stiamo realizzando una campionatura destinata a dimostrare l'idoneità nei mesi invernali. Siamo assolutamente del parere che per il nostro paese deve diventare qualcosa di speciale. Anche se per ora il finanziamento suscita in me notevoli preoccupazioni, mi dico: "Dove esiste la volontà, esiste una via d'uscita". Noi di Vals troveremo una via.

Definiremo ex-novo anche il regolamento edilizio. Tenteremo di definire le qualità delle diverse zone del paese per poi ponderarle e promuoverle nell'ambito del regolamento edilizio. In questa esigente attività siamo aiutati da Gion A. Caminada, un noto architetto e professore all'ETH (Swiss Federal Institute of Technology) di Zurigo, che abita con i suoi studenti a Vrin, un centro vicino. Partiamo dal presupposto che i punti di forza di tutti i settori devono essere utilizzati e sostenuti. Grazie alla promozione dei suoi punti di forza un paese diventa eccezionale e superiore alla media: di conseguenza posso assicurarvi che sentirete continuamente parlare di noi, abitanti di Vals (Figg. 1-12, v. pp. 133-144).

Vi ringrazio per l'attenzione!

L'ESPERIENZA VALDOSTANA

ROBERTO DOMAINE

soprintendente per i beni e le attività culturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Premetto che il mio intervento è stato “costruito” con la collaborazione dell’arch. Cristina De La Pierre¹, attuando un proficuo confronto di idee, nonché approfittando dell’opportunità di dividere il lavoro ed il carico di impegni.

Alla domanda su che cosa fa la nostra Soprintendenza, risponderei che ci occupiamo, per esempio, della valorizzazione dei monumenti, della gestione dei vincoli paesaggistici che insistono sull’ottanta per cento del territorio della Valle d’Aosta, del sostegno per la valorizzazione dei borghi con un’apposita legge approvata nel novembre 2005.

L’ascolto dell’intervento sulle Terme di Vals mi conferma l’idea che l’attesa e la riflessione prima di agire costituiscano una strategia vincente per partire con una valida opera di riqualificazione. A volte, guardandosi attorno e senza una valutazione storica degli eventi, si rischia di pensare che la Valle d’Aosta sia un po’ troppo caotica. Nel mio intervento, che sarà supportato da slide, ripercorrerò rapidamente la storia della Valle d’Aosta, andando ad individuare i fenomeni forti di cambiamento che hanno in qualche modo obbligato i valdostani a confrontarsi con un’evoluzione culturale ed economica del territorio. Senza questa analisi non riusciremmo a capire il perché dell’architettura attuale. In questo senso l’architettura che insiste su un territorio come quello della Valle d’Aosta è per forza di cose un’architettura della collettività, come è stato detto precedentemente.

Ogni volta che parliamo di questa regione e più in generale delle Alpi, parliamo di un ambiente difficile, talvolta inaccessibile, ma se consideriamo gli aspetti storico-culturali, scopriamo che è un ambiente ricco di stratificazioni dove sono sempre avvenuti scambi culturali e commerciali. Si può anche ricordare che gli artigiani di alcune zone si recavano ciclicamente all’estero per lavorare ed esportavano quindi saperi locali e tornavano arricchiti di nuove conoscenze.

Alcuni siti storici confermano quanto ho testé detto: l’area megalitica di Saint-Martin-de-Corléans testimonia la preesistenza di un centro abitato molto importante per la Valle d’Aosta già nel 3000 a.C.; un tratto della Strada romana delle Gallie tra Donnas e Bard, la stessa Bard che denuncia la propria natura di borgo medioevale, il teatro romano, il portale della chiesa romanica di Arnad, gli affreschi del sottotetto sia della Collegiata dei Santi Pietro e Orso; sia della Cattedrale risalenti all’anno 1000, infine la dimora signorile di Issogne, voluta e trasformata tra la fine del ’400 e gli inizi del ’500 da Giorgio di Challant – grandissimo mecenate, uomo di cultura

1 Dirigente responsabile del Servizio catalogo e beni architettonici del Dipartimento Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Regione autonoma Valle d’Aosta.

e viaggiatore, che nella propria terra riportò le conoscenze acquisite all'estero (realizzando ad esempio, nel priorato di Sant'Orso, il primo intervento architettonico in stile rinascimentale piemontese) – documentano l'intensità della storia della Valle d'Aosta attraverso i secoli.

Guardando le fotografie di fine Ottocento, si può vedere come si presentava allora il paesaggio e facendo un confronto con le riprese contemporanee si nota l'intensità delle trasformazioni avvenute nel corso del Novecento. Per esempio in una fotografia storica della zona che si estende tra la chiesa di Santa Maria a Villeneuve e i castelli di Saint-Pierre, si notano le singole emergenze come le dimore signorili, mentre la maggior parte del territorio è dedicato all'agricoltura. Nella corrispondente immagine contemporanea è evidente che con l'evoluzione determinata dalle diverse condizioni economiche e produttive le superfici coltivate hanno lasciato il posto a un'edificazione diffusa. Si può anche notare un cambio di tipo culturale, causato dalla fillossera, la malattia della vite che colpì alla fine dell'Ottocento la Valle d'Aosta: i vigneti sono scomparsi, sostituiti da prati arborati o frutteti intensivi.

In un altro confronto fotografico riguardante il territorio di Verrès e Issogne, nell'immagine storica sono perfettamente distinguibili, in primo piano, il Castello di Issogne e, sullo sfondo, il borgo di Verrès circondati da ampie zone coltivate; nella fotografia contemporanea fatta dallo stesso punto di vista, praticamente il Castello di Issogne si confonde nell'abitato cresciuto dimensionalmente e l'edificazione industriale ha di fatto collegato i due comuni.

Per lo sviluppo di alcuni centri della bassa Valle contigui alla Dora, come appunto Verrès, ma possiamo citare anche Pont-Saint-Martin, è stata determinante anche la realizzazione delle stazioni ferroviarie. Queste, essendo decentrate rispetto al paese, hanno orientato le espansioni successive fino ad esserne inglobate.

Che cosa connotava la Valle d'Aosta fino all'800? Le edificazioni puntiformi. Prevalgono percentualmente i villaggi nei quali si svolgeva prettamente un'attività agricola e che rendevano armonioso il territorio avendo una dimensione proporzionata alla superficie coltivata. Oltre alla città di Aosta, che da sempre ha rivestito un ruolo importante e centrale, si distinguevano i *bourgs*, che erano per lo più fortificati e scandivano i percorsi di attraversamento della regione, le *villes*, sedi di dimore signorili e notarili.

Le fotografie storiche disponibili evidenziano come in Valle d'Aosta l'edilizia si sia sviluppata, da una parte sapendo interpretare il territorio, dall'altra connotandosi a seconda delle vallate in modi molto diversi.

Sovente, come Soprintendente, vengo sollecitato a condividere degli stili. Mi viene chiesto: “Ma perché non fate costruire le case secondo quella tipologia molto di moda adesso? Le case che fa il tal architetto o il tal ingegnere piacciono e voi dell'Amministrazione dovrete favorire quel tipo di edificazione perché è quella che più si avvicina allo stile valdostano”. Se si opera una serie di confronti, si scopre che in Valle d'Aosta, a seconda delle zone e delle influenze culturali (per esempio quella dei Walser nella Valle di Gressoney), si è costruito in modo molto

diverso. Non esiste uno stile, un timbrino con la scritta “questa è una casa valdostana”. Questa pretesa denota un modo di interpretare l’architettura che è avulso dalla sua evoluzione storica, perché in Valle d’Aosta si trovano case complesse con corte interna coperta, case affiancate a dipendenze rurali, case con funzioni civili, case con funzioni di tipo concentrato o viceversa con funzioni rurali separate. Inoltre esistono fabbricati per usi specifici in cui si svolgevano attività di trasformazione dei prodotti della terra, tipo l’essiccazione delle castagne e la lavorazione, conservazione e macinatura dei cereali, i forni da pane. Non è questa la sede adatta per approfondire il tema, ma il ragionamento da fare è come restituire un ruolo a tali strutture, nell’ambito del recupero di un paesaggio culturale, applicando anche logiche e criteri moderni e innovativi.

Sovente era il modo di vivere la montagna della singola famiglia che connotava l’architettura. Nel villaggio di Vedun nel comune di Avise, ad esempio, alcune abitazioni permettevano la conduzione aziendale invernale senza dover uscire dalle superfici coperte.

E veniamo al primo impatto di grande trasformazione: l’industrializzazione.

Lo stabilimento Cogne di Aosta, che superava nel periodo di massimo sviluppo i 5.000 occupati, si pone in diretto confronto con l’impianto storico della città. Nelle mappe della città di Aosta dell’Ottocento è possibile notare che lo spazio all’interno delle mura romane non era ancora interamente occupato da costruzioni, e questo testimonia il lento sviluppo edilizio dall’antichità al XIX secolo.

L’industrializzazione non ebbe ricadute solo sulla città di Aosta, ma portò ad una grande riconversione dell’attività agricola, che passò da una finalità prettamente di autoconsumo (espressa da paesaggi con tanti campi per la coltivazione dei cereali) ad uno svolgimento meccanizzato condotto da poche persone, volto ad assicurare un certo ricavo. I trasporti favorirono la diffusione del commercio. Il pane non si fece più una o due volte all’anno, ma si iniziò a comprarlo fresco in negozio; la necessità divenne chiaramente quella di avere una fonte di guadagno. Dall’agricoltura che dà reddito si passò, di fatto, alla monocoltura e alla coltivazione a prato dei terreni, alla produzione di latte e di formaggio fontina, che ad oggi, insieme alla frutticoltura e alla viticoltura (recuperata negli ultimi vent’anni), fornisce il ricavato maggiore ai nostri imprenditori agricoli.

L’altro settore che ha fortemente connotato la Valle d’Aosta è la produzione idroelettrica, l’industria dell’oro bianco.

Ricordiamo i due grandi sbarramenti delle dighe di Valgrisenche e di Place Moulin e le prime centrali costruite per lo sfruttamento dell’energia fornita dall’acqua. Bisogna riconoscere che dal punto di vista architettonico le centrali sono di qualità ed hanno cercato un dialogo con il contesto: a Villeneuve, ad esempio, sono stati impiegati elementi architettonici come le finestre a crociera, presenti in Valle d’Aosta nelle costruzioni di epoca medievale.

Ricercando altre connotazioni dell’architettura moderna va messo in evidenza lo sviluppo del quartiere Cogne di Aosta: il quartiere, di fatto, è una piccola cittadina affiancata alla città, dove esistono edifici anche di pregevole fattura, come le villette

degli impiegati, recentemente classificate come monumento e per le quali sono stati individuati puntualmente gli interventi compatibili con le loro caratteristiche.

Nel 1886 la ferrovia raggiunge Aosta e i relativi fabbricati si insediano con una propria autonomia, contraddistinti da elementi architettonici che nulla avevano a che vedere con la Valle; si tratta di concezioni tipiche dell'epoca, sviluppate su tutto il territorio nazionale.

Nella città di Aosta consideriamo ancora il Municipio, edificato a metà Ottocento secondo uno stile neoclassico, la Banca d'Italia, il Palazzo del Governo, le Poste e il Tribunale, sempre realizzati con lo sguardo rivolto agli stili architettonici dell'epoca, presenti nel più ampio contesto nazionale. Abbiamo poi edifici di qualità come l'ex Catasto in stile littorio e il Liceo Ginnasio.

Il primo recupero di uno stile più caratteristico dei luoghi avvenne con la costruzione della linea ferroviaria Aosta-Pré-Saint-Didier. Le stazioni in questo caso riprendono infatti alcuni elementi dell'architettura locale: le colonne in pietra, il legno. Sicuramente il progettista della stazione di Morgex si confrontò con la cascina l'Ola del Castello di Introd.

L'altro forte fattore di cambiamento per la Valle d'Aosta è costituito dal turismo, che determina anch'esso nuove tipologie architettoniche.

Sorgono nuovi complessi per la fruizione delle sorgenti termali. Nel caso di Pré-Saint-Didier i recenti interventi di recupero hanno riattualizzato la capacità della struttura di essere elemento trainante per il turismo odierno. Gli albori del turismo sono testimoniati dai primi "poster", passatemi il termine, dell'epoca.

Possiamo citare come altri esempi tipologici i casotti di caccia che permettono di praticare una specifica forma di turismo e di frequentazione in alta quota a cui fanno seguito i rifugi alpini (si veda il Rifugio Vittorio Emanuele).

Gli elaborati del piano regolatore della Conca del Breuil (1936-1937) esemplificano un importante processo di evoluzione del turismo: da quello prettamente estivo si passa a quello invernale, quindi all'infrastrutturazione dei territori con impianti di risalita. Nasce la necessità di migliorare la viabilità per permettere l'accesso alle località sciistiche anche in inverno e di sviluppare quell'indotto economico di cui ha parlato l'assessore Marguerettaz nel corso del suo intervento riguardante le funivie di Courmayeur.

Col turismo invernale di montagna si affaccia in Valle d'Aosta un nuovo tipo di architettura, efficacemente definito da una frase di Luca Moretto, che ha partecipato tante volte a seminari sull'argomento e che viene qui riproposta: si può distinguere "un approccio al progetto veicolato e/o ispirato dallo studio (es. Mollino) e/o dalla citazione (es. Albin) delle architetture rurali tradizionali vernacolari".

Guardando la Casa del Sole di Mollino si può notare come non si tratti di un'architettura casuale, ma di una realizzazione che reinterpreta segni caratteristici e tipologie esistenti in Valle d'Aosta.

Negli anni Settanta del Novecento compaiono le stazioni integrali e la pratica dello sci spinta all'estremo. Si possono citare Cielo Alto a Cervinia e la stazione invernale di Pila. In anni più recenti, all'interno delle nuove stazioni turistiche si ma-

nifestano segni dell'architettura contemporanea (come ad esempio la chiesa di Pila, progettata dall'architetto Rosset, già presentata in un convegno organizzato dalla Fondazione Courmayeur).

Si vuole proporre di seguito alcune provocazioni.

L'edificio denominato "Ametista", costruito a La Thuile, è un esempio di architettura moderna: un bel segno architettonico, preso singolarmente, ma se lo si dovesse riprodurre in modo diffuso, credo che lascerebbe un po' tutti perplessi.

È forse per questo che, successivamente, l'architettura che ha prevalso a La Thuile è ritornata al tetto a due falde e ad alcuni elementi caratterizzanti dell'architettura alpina come viene vista dai turisti. È un'architettura ovviamente figlia della speculazione, perché anche dal lato commerciale le realizzazioni ipermoderne non essendo capite dagli acquirenti non sono facilmente vendibili.

Sicuramente, l'eccesso di edificazione e il continuo consumo del suolo, come sostenuto da De Rossi, sono legati alla politica prevalente della seconda casa in Valle d'Aosta, che di fatto ha fortemente inciso sul territorio.

Esaminando diversi esempi di architettura sviluppatasi negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, si può vedere come ripropongano abitualmente elementi come il tetto a due falde, che diventa poi anche un modello in qualche modo imposto dagli indirizzi urbanistici, o i balconi in legno e non mostrano alcuna ricerca di qualità architettonica. Alcune di queste costruzioni spero che possano essere riqualificate con il Piano Casa e con gli interventi legati alla riduzione dei consumi energetici, perché sono davvero di pessima qualità architettonica.

Negli anni più recenti prevalgono invece una serie di elementi che, nell'opinione comune, connotano ricchezza nell'architettura.

Io non mi stanco mai di dibattere sull'argomento, su come cioè si siano fatti passare materiali quali la pietra e il legno come elementi caratteristici di un'architettura di qualità. Sovente abbiamo strutture in cemento o mattoni con rivestimenti in pietra e legno che vengono considerate "la vera casa valdostana". Anni fa fui invitato a una serata in un *mayen*, cioè una di quelle case di media quota in cui si risiede spostandosi dal villaggio, in basso, all'alpeggio. Mi trovai davanti a una bella costruzione, una villetta, e al proprietario dissi: "ma questo non è un alpeggio, questa è una casa di lusso". Mi sentii rispondere che quella era la casa di montagna, dove aveva usato le piastrelle, mentre in quella in pianura aveva usato solo la pietra. E questo era indice di ricchezza, testimonianza del fatto di aver raggiunto un prodotto di qualità.

Ma l'uso non ragionato dei materiali porta spesso a "caricature". Quando gli elementi lapidei o lignei sono ridondanti, oltre misura e carichi di formalismi, vogliono denotare possibilità economiche, ma di fatto si rivelano poco eleganti.

Ampliando lo sguardo, nel panorama delle costruzioni recenti troviamo comunque buoni esempi di architettura. A fronte di tanti capannoni sorti alla periferia della città di Aosta o lungo l'autostrada, che sono davvero poco qualificanti, è presente qualche intervento più meditato. Un esempio è la Centrale del Latte, per la quale si è partiti dall'acquisto di capannoni, dopo il fallimento della precedente proprietà, per procedere alla loro riqualificazione con un buon segno architettonico contempora-

neo. Altri esempi sono la Scuola materna “Corrado Gex” ad Aosta, la Pépinière e i nuovi fabbricati nell’area Cogne e l’Autoporto a Pollein che fanno parte dei progetti di riconversione industriale in Valle d’Aosta.

Concludendo, forse alcune architetture possono essere considerate in qualche modo meno impattanti, meno dure, se non si ragiona solo con logiche (un po’ ipocrite) che rimpiangono il passato – perché una volta c’erano poche case, pochi paesi ed era tutto bello ed equilibrato – a fronte dello sviluppo e del benessere che il turismo e l’industrializzazione hanno portato. Sicuramente, comunque, dobbiamo fare una riflessione sul fatto che la Valle d’Aosta è passata da un’economia essenzialmente agricola a un’economia industriale e infine terziaria in modo molto rapido. In centocinquant’anni è cambiato tutto e i valdostani hanno dovuto interpretare un nuovo modo di vivere e creare economia in un territorio che per secoli era stato dedicato solo all’agricoltura. Il turismo, poi, si è evoluto da una frequentazione elitaria (penso al Castello Reale di Sarre, al Castello Savoia di Gressoney) ad una pratica di massa e anche questo ha prodotto ricadute in termini di infrastrutturazione del territorio.

E per il futuro? Il futuro comporta tante sfide.

La prima, importante, è sicuramente quella di saper gestire il Piano Casa, trasformandolo in un’opportunità per la riqualificazione di architetture che in varia misura deturpano la Valle d’Aosta.

La seconda è politica. Dobbiamo incominciare, almeno per gli edifici pubblici, a fare architettura di qualità e, come ha affermato oggi il Presidente dell’Ordine degli architetti, è opportuno sfruttare le possibilità offerte dai concorsi di progettazione. Abbiamo compiuto timidi accenni in questa direzione, ma poi alla fine se il progetto vincente non piaceva si ripiegava su un affidò ad un professionista di fiducia. Così facendo non si cambia il modo di lavorare e non si cresce.

Un’altra sfida consiste nello smettere di consumare territorio perché si tratta di un bene non riproducibile. Dovremo incominciare a pensare a una riconversione delle seconde case, in modo che le stesse diventino un volume messo a disposizione dei flussi turistici e non dei vuoti inutilizzati undici mesi all’anno (Figg. 1-22, v. pp. 145-160).

SEBASTIANO BRANDOLINI

Riprendiamo la sessione pomeridiana.

L’architetto Filippo Pagliani sostituisce l’architetto Cino Zucchi, che non è potuto venire.

Naturalmente l’architetto Pagliani è parte del *team* di progettazione e quindi ci racconterà come sono andate le cose e cosa succederà.

INTERNATIONAL HEADQUARTER SALEWA, BOLZANO

FILIPPO PAGLIANI

architetto, Cino Zucchi Architetti, Park Associati

Un punto sulla mappa, ai confini tra città e natura; un bisogno di nuovi spazi di lavoro e di interazione sociale; uno strumento di comunicazione tra un'azienda e la sua rete di fornitori, collaboratori, clienti; La nuova sede *Salewa* a Bolzano deve rispondere a queste condizioni; ma insieme a queste cose, essa soddisfa un desiderio più profondo di un luogo ospitale, capace di assolvere alle diverse richieste della vita quotidiana e al contempo di interpretare quella condizione di "lunga durata" che ha sempre caratterizzato il rapporto tra uomo e paesaggio (Fig. 1, v. p. 161).

Un progetto sensibile costituisce la risposta felice e feconda alle diverse e talvolta contraddittorie condizioni che ne chiedono l'attuazione. Una forma sintetica è il suo obiettivo; una forma capace di imprimersi nella memoria, di diventare il luogo quotidiano del nostro essere nel mondo. Ma l'unità formale, condizione ultima di ogni buon progetto, deve portare scritte nel suo corpo tutte le risonanze, i modi di essere usata e percepita nel tempo da parte di diverse persone.

La nuova sede *Salewa* dovrà quindi costituire punto di incontro tra più dimensioni dell'ambiente in cui viviamo: dimensioni fisiche, dimensioni sociali e comunicative, modi di essere e vivere il lavoro e lo svago. Radicata in un luogo preciso della storia e della geografia, essa scambia informazioni con la fitta rete di relazioni materiali e immateriali che costituiscono il modo di essere di un'azienda moderna.

In questo senso, immagine ed essenza sono le due facce complementari del modo di essere di un'azienda nel mondo. Pur vissute in momenti e da persone distinte, esse non devono mai essere in reciproca contraddizione, pena la perdita di quella base etica che fonda il lavoro congiunto di più persone per un fine.

L'impressione finale di "naturalità" è in realtà il risultato di un lungo lavoro sul programma per svelarne le potenzialità interne, le vocazioni a prendere forma precisa, a "posarsi" su un luogo, a far tesoro della sue qualità fisiche e ambientali, e a trovare relazioni ricche e inaspettate tra le diverse sue parti.

Dopo una prima fase di concorso ad inviti, che ha coinvolto professionisti sia Italiani che stranieri, il procedimento per l'assegnazione del progetto dei nuovi *Headquarters Salewa* è giunto ad una seconda fase riservata a tre partecipanti, Malknecht & Mutschlechner, ARTEC Architekten e Cino Zucchi Architetti con Park Associati. La procedura per fasi ha permesso di ottimizzare il rapporto tra committenza e progettisti, affinando per gradi i caratteri del progetto finale che rappresenta un passo fondamentale per l'azienda *Salewa*, ma anche una nuova opportunità per Bolzano (Fig. 2, v. p. 162).

L'azienda ha infatti fortemente voluto i nuovi *Headquarters* qui e non altrove, per realizzare un nuovo punto di aggregazione per la città. L'edificio si pone come

la nuova porta della città di Bolzano, un Landmark visibile ai 20 milioni di automobilisti che ogni anno transitano sull'Autostrada del Brennero. Sarà un nuovo luogo urbano che unisce i flussi dei lavoratori con quelli dei cittadini, un punto di attrazione sia per i dipendenti dell'azienda sia per la città: questo grazie anche alla presenza della palestra di roccia più grande d'Italia e tra le più grandi in Europa (Fig. 3, v. p. 163).

L'orografia naturale intorno a Bolzano (270 metri s.l.m.) ne ha sempre condizionato fortemente lo sviluppo: le espansioni urbane che si sono aggiunte al nucleo originario sono divise dalle infrastrutture "naturali" dei fiumi Talvera e Isarco e da quelle artificiali della ferrovia e dell'autostrada. La zona industriale a sud è in questo senso una vera e propria "addizione urbana" in rapporto con il centro ma anche con un territorio allargato. Il lotto che ospiterà la sede *Salewa* si trova così in una posizione eccezionale, con il suo affaccio sull'autostrada a ovest, sui campi a sud e sulla nuova strada a nord.

Queste tre condizioni di margine generano tre differenti modalità di percezione del progetto; diverse modalità visive, ma anche riferite a diversi scenari mentali. (Fig. 4, v. p. 164).

La visione del sito dall'autostrada richiede un segno forte, unitario ma capace di reagire in maniera interessante con la dimensione dinamica del movimento automobilistico. L'autostrada rappresenta anche il link fisico più diretto alla dimensione europea dell'azienda, con le opportunità e le responsabilità di natura comunicativa e pubblicitaria verso il grande pubblico. La quiete dei campi a sud, insieme allo sfondo delle montagne a nord, ci ricorda il rapporto secolare tra opera dell'uomo e natura, la stessa dei castelli che punteggiano la valle e degli insediamenti abitati che cercano il sole sui crinali orientati a mezzogiorno. Il lato nord affacciato sulla nuova strada è invece il lato più urbano del lotto, che costituisce l'"indirizzo" dell'azienda per chi la raggiunge in auto o a piedi e per chi ne usa i servizi connessi.

Infine, il lato est affacciato sul verde pubblico, rappresenta il momento più conviviale e domestico del complesso, quello della sua vita di relazione quotidiana e di relax degli impiegati.

L'impianto generale: l'organizzazione dei flussi e delle funzioni

Lo schema progettuale proposto organizza gli accessi all'edificio in modo da ottimizzare il rapporto con i diversi pubblici che lo usano e minimizzare il disturbo reciproco tra i flussi.

Il progetto non è solo l'organizzazione delle diverse parti funzionali dell'edificio, ma anche la creazione del loro rapporto reciproco e di quello tra loro e gli spazi aperti di pertinenza.

Un edificio produttivo vive di due realtà strettamente correlate: quella di "macchina" funzionale e quella di luogo di lavoro conviviale. A queste se ne aggiunge una

terza, quella di essere immagine e luogo di relazione con il pubblico, condensatore fisico dell'immagine dell'azienda e della sua attitudine nel produrre manufatti per la vita dell'uomo (Fig. 5, v. p. 165).

Questa dimensione al contempo privata e pubblica può essere leggibile nella stessa organizzazione planimetrica dell'organismo architettonico; alcune semplici impostazioni "di struttura" (siano essa di natura statica e costruttiva, impiantistica, spaziale, distributiva) devono essere capaci di organizzare e tenere insieme la più complessa rete di esigenze quotidiane del funzionamento dell'edificio.

In questo senso, la disposizione delle funzioni nei volumi edilizi genera una configurazione di spazi di relazione che determina l'immagine dell'edificio alle varie scale, una serie di "paesaggi" esterni ed interni che aiutano il pubblico a orientarsi in rapporto ai diversi gradi di privacy degli ambienti.

Il progetto traduce lo schema funzionale indicato dalla committenza in una sequenza di spazi aperti pubblici e privati che organizzano i volumi edilizi. Trovano luogo a nord il volume delle torri con gli uffici e lo showroom; a est la palestra di roccia; a sud i magazzini. Lo spazio pubblico in direzione sud diventa il cuore verde del complesso, mediando le viste lunghe sul paesaggio agricolo a sud con la città e le montagne a nord.

Se il magazzino è trattato come una grande topografia artificiale, i volumi degli uffici e della palestra di roccia dialogano tra loro e con le montagne circostanti abbracciando lo spazio verde centrale.

Il traffico pesante degli autocarri destinati al magazzino è in rapporto diretto con la nuova rotonda e la strada parallela al margine ovest dell'area *Salewa*. Un accesso sul margine inferiore del lotto conduce ad una rampa che raggiunge il magazzino alla quota inferiore dove trovano luogo le postazioni di carico e scarico (Fig. 6, v. p. 166).

Al quinto piano trova collocazione l'asilo nido concepito per ospitare 10 bambini

Sul tetto del magazzino un giardino pensile scavato nella copertura mette in rapporto la torre ad uffici con il paesaggio circostante. Visibile da tutti i piani, esso dona qualità ambientale agli ambienti di lavoro e costituisce un luogo di relax nei mesi caldi. Questo spazio aperto inerbato può diventare una location per eventi oltre ad essere il collegamento diretto alla via di fuga della torre Est.

Nell'area verde rivolta verso i campi è localizzato il bistrot. Questo si pone non solo come luogo di relax e svago per i dipendenti e tutti coloro che sono relazionati all'azienda: è infatti un punto di interesse posto lungo il flusso che collega l'area urbana a quella dei campi.

Il nostro progetto, dunque, ha saputo rispondere all'esigenza da parte dell'azienda di un'immagine complessiva dell'edificio articolato come una serie di "paesaggi" esterni ed interni, in forte relazione con gli elementi ambientali del contesto. Una struttura capace sia di accogliere l'azienda, sia di creare un luogo di incontro tra pubblico e industria dove i cittadini di Bolzano (e non solo) potranno godere di una parete di arrampicata di ultima generazione.

Il progetto non è solo l'organizzazione delle diverse parti funzionali dell'edificio, ma anche la creazione del loro rapporto reciproco e di quello tra loro e gli spazi aperti di pertinenza.

Un edificio produttivo vive di due realtà strettamente correlate: quella di "macchina" funzionale e quella di luogo di lavoro conviviale. A queste se ne aggiunge una terza, quella di essere immagine e luogo di relazione con il pubblico, condensatore fisico dell'immagine dell'azienda e della sua attitudine nel produrre manufatti per la vita dell'uomo.

Questa dimensione al contempo privata e pubblica può essere leggibile nella stessa organizzazione planimetrica dell'organismo architettonico; alcune semplici impostazioni "di struttura" (siano essa di natura statica e costruttiva, impiantistica, spaziale, distributiva) devono essere capaci di organizzare e tenere insieme la più complessa rete di esigenze quotidiane del funzionamento dell'edificio.

In questo senso, la disposizione delle funzioni nei volumi edilizi genera una configurazione di spazi di relazione che determina l'immagine dell'edificio alle varie scale, una serie di "paesaggi" esterni ed interni che aiutano il pubblico ad orientarsi in rapporto ai diversi gradi di privacy degli ambienti.

Il progetto traduce lo schema funzionale indicato dalla committenza in una sequenza di spazi aperti pubblici e privati che organizzano i volumi edilizi. Trovano luogo a nord il volume delle torri con gli uffici e lo showroom; a est la palestra di roccia; a sud i magazzini. Lo spazio pubblico in direzione sud diventa il cuore verde del complesso, mediando le viste lunghe sul paesaggio agricolo a sud con la città e le montagne a nord.

Se il magazzino è trattato come una grande topografia artificiale, i volumi degli uffici e della palestra di roccia dialogano tra loro e con le montagne circostanti abbracciando lo spazio verde centrale.

Le torri uffici, elementi emergenti dell'intero complesso, sono situate sul lato nord del lotto e si affacciano verso l'autostrada ad ovest. Esse creano un tutt'uno con la struttura dei magazzini grazie alle pannellature forate che ricoprono gran parte dell'edificio.

Il lato nord delle torri si presenta completamente vetrato creando una continuità tra la hall, lo showroom e gli uffici. Le facciate rivolte a sud ed ovest sono schermate da pannellature metalliche che nascondono gli elementi di risalita e le vetrature degli uffici chiusi. Solamente i serramenti posti dietro la lamiera sono apribili, mentre quelli verso nord sono fissi.

Gli uffici ai vari piani sono affacciati principalmente a nord verso le montagne, minimizzando così la necessità di schermature solari (Fig. 7, v. p. 167).

La suddivisione spaziale degli uffici prevede una situazione di open space verso la facciata nord ed uffici chiusi verso sud ed ovest.

Il terzo piano costituisce il piano di rappresentanza e di connessione con il terrazzo verde dove trova luogo una piccola area giochi per i bambini dell'asilo. Tale livello è costituito da postazioni open space, uffici chiusi ed una cucina per i collaboratori.

Materiali, finiture e sostenibilità ambientale

Cosciente della sua dimensione “topografica” piuttosto che edilizia, l’edificio usa una palette di pochi e semplici materiali che alludono alla forte sensibilità nei confronti della natura e dell’ambiente che caratterizza la filosofia *Salewa*. Tutte le pareti dei volumi sono rivestite in pannelli di alluminio forato con spessore di 3mm in diverse sfumature di colore, nella gamma dei colori freddi che richiamano il mondo della montagna e dei paesaggi alpini (Fig. 8, v. p. 168).

La colorazione dell’alluminio avviene tramite un processo di elettrocolorazione per interferenza.

Tale procedimento prevede l’immersione dei pannelli di alluminio all’interno di bagni con sostanze chimiche, le quali agendo direttamente sulla superficie, creano uno strato protettivo che conferisce colore al materiale. Questo procedimento, che agisce direttamente sulla struttura molecolare del materiale, permette, senza l’aggiunta di alcun tipo di verniciatura, di mantenere inalterata nel tempo la colorazione raggiunta (Fig. 9, v. p. 169).

I pannelli sono forati da una maglia regolare di buchi di diverso diametro. Questi pannelli oltre che un paramento estetico svolgono anche la funzione di *brise-soleil* in quanto avvolgono l’edificio prevalentemente sul lato sud ed ovest. La loro disposizione genera effetti di “sfumato” nelle superfici e può dosare la luce da sud e da ovest secondo le necessità dei diversi ambienti interni. La grande estensione della copertura è caratterizzata dall’uso di pannelli fotovoltaici sul tetto dei magazzini per uno sviluppo complessivo di 4000 mq di materiale.

IL CONCORSO DI PROGETTAZIONE; OPPORTUNITÀ
E STRUMENTO PER LA SENSIBILIZZAZIONE E LO SVILUPPO
DELL'ARCHITETTURA MODERNA E CONTEMPORANEA;
L'ESEMPIO DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO

PAOLO BELLENZIER

*architetto, coordinatore per la sensibilizzazione all'architettura moderna
e contemporanea nella Provincia Autonoma di Bolzano*

Ringrazio per l'invito la Fondazione Courmayeur e l'Ordine degli architetti della Valle d'Aosta.

Sono particolarmente lieto di essere qui tra voi e di poter parlare di architettura in un territorio che per molti aspetti è simile a quello della Valle d'Aosta. Anche in Alto Adige abbiamo un sistema molto delicato, un sistema fragile qual è quello del territorio alpino. In questo senso, anche per gli architetti l'impegno nel progettare in una zona così delicata è e deve essere maggiore rispetto all'impegno nel progettare in qualsiasi altro luogo. Basta pensare alla possibilità di realizzare le opere su vari livelli, perché ci sono il fondo valle, le vallate, i versanti, gli altipiani, gli alpeggi e sappiamo come sia difficile progettare e costruire in zone sopra i 1.000 metri.

Parliamo, quindi, di un territorio abbastanza limitato in cui ci sono tantissime variabili di cui il progettista deve tenere conto, anche perché qualsiasi opera si va a realizzare ha comunque un impatto, sia culturale, sia sociale, sulla popolazione e sul territorio stesso. Per esempio, un'opera realizzata in pianura è visibile solo da una distanza limitata, invece un'opera realizzata nell'arco alpino è visibile da molti punti, quindi diventa importante che la progettazione e quindi la realizzazione di quest'opera siano corrette.

Porto anche i saluti dell'assessore Florian Mussner e dell'architetto Josef March, che avrebbero voluto partecipare a questo interessante Convegno.

Il tema del mio intervento è "Il concorso di progettazione: opportunità e strumento per la sensibilizzazione e lo sviluppo dell'architettura moderna e contemporanea", con riferimento all'esempio dell'Alto Adige.

Sottolineo **moderna e contemporanea** perché in un territorio alpino come il nostro, o anche in Valle d'Aosta, abbiamo forti tradizioni costruttive. Abbiamo visto anche dall'esposizione sulle Terme di Vals che c'è veramente una grossa tradizione e che si è tentati di essere molto chiusi verso l'innovazione, verso nuove forme e nuove idee, per cui diventa difficile riuscire a sensibilizzare la popolazione ad intraprendere strade nuove.

Come Provincia Autonoma abbiamo certamente delle agevolazioni, abbiamo una nostra normativa per quanto riguarda i lavori pubblici, ma la normativa da sola non è sufficiente, bisogna avere anche delle persone che questa normativa la mettano in pratica, che riescano in modo flessibile a realizzare cose veramente innovative, a vedere più lontano del proprio piccolo giardino.

Alcuni cenni storici sui concorsi di progettazione in Alto Adige.

Possiamo dire che noi abbiamo iniziato a promuovere i concorsi di progettazione già nel '75. Chiaramente i primi tentativi erano un po' goffi, magari non ben riusciti, però parliamo di trentaquattro anni fa e i concorsi di progettazione allora erano limitati ai progettisti locali, un po' per volere politico, un po' perché non si riusciva ancora a gestire la macchina dei concorsi di progettazione.

Dal '75 in poi, tutte le grandi opere e le opere di particolare complessità sono state eseguite attraverso il concorso di progettazione. Dal '75 al '90 abbiamo pubblicato esclusivamente concorsi locali, dal '90 in poi abbiamo un'apertura verso l'Europa, sia perché previsto dalla normativa, sia per la volontà di aprirsi a nuovi concetti ed a nuove forme.

Il concorso di progettazione oggi è diventato prassi comune per le opere del Dipartimento dei Lavori pubblici e questo fa sì che anche molte altre Amministrazioni, i Comuni, i Comprensori, Aziende sanitarie, ma anche i privati, come abbiamo visto nell'esempio della SALEWA prima esposto, seguano questa strada, perché hanno capito che effettivamente il concorso di progettazione permette al committente di scegliere tra diverse possibilità architettoniche e di trovare la soluzione più idonea, sia alle proprie necessità, sia a quelle dell'architettura. Diciamo che siamo stati di buon esempio.

Il concorso di progettazione è lo strumento prescelto per l'assegnazione di incarichi di progettazione di opere sopra soglia europea ed è utilizzato anche per opere sotto soglia europea, se si tratta di temi complessi e importanti.

Ricordo che si fanno concorsi di progettazione anche per la semplice copertura della fermata dell'autobus, laddove poi chiaramente questa si ripete su tutto il territorio e diventa un marchio.

I concorsi di progettazione sono necessari perché garantiscono innanzitutto trasparenza e correttezza nell'assegnazione degli incarichi professionali; inoltre, essi permettono ai giovani talenti di ottenere incarichi importanti. Infatti, a tutti i partecipanti che consegnano i lavori viene garantita l'assoluta anonimità fino all'assegnazione del primo premio e solo dopo la giuria procede all'apertura delle buste, il che dà la possibilità al giovane architetto che ha un'idea geniale di confrontarsi e di farsi valere rispetto anche a grandi nomi. Vedremo dopo nelle *slide*, ad esempio, che per il Museo di Bolzano sono stati presentati progetti di studi come Chipperfield e anche Cino Zucchi; insomma, studi veramente di caratura mondiale, però alla fine a vincere è stato uno studio di giovani architetti berlinesi.

I concorsi di progettazione forniscono al committente proposte diverse, come già detto prima, permettendo la scelta della soluzione architettonica migliore. Essi offrono ai partecipanti la possibilità di migliorarsi e di confrontarsi a livello locale e anche a livello internazionale. Questo ha fatto sì che i nostri progettisti (nostri nel senso di architetti altoatesini) abbiano veramente elevato il proprio livello di progettazione e siano diventati più consapevoli del proprio lavoro. Finché si mantenevano gli incarichi a livello locale, non c'era un grosso impegno da parte dei nostri architetti; da quando essi devono confrontarsi con architetti internazionali,

il loro compito è diventato assai arduo e difficile, però il loro lavoro ha portato a grandi risultati.

Un altro fatto importante è che il concorso di progettazione diffonde tra la popolazione una discussione sull'architettura moderna e contemporanea, una discussione che può essere positiva ma anche negativa, nel senso che si possono accettare le critiche, però sempre con un fine: la sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Dopo l'assegnazione dei premi, viene sempre tenuta una presentazione delle opere che hanno partecipato al concorso alla quale viene invitata tutta la circoscrizione o la popolazione, a seconda del grado di intervento, e anche la popolazione viene sentita. Fino ad oggi siamo riusciti a far sì che la giuria prendesse delle giuste decisioni, corrispondenti alle attese dell'opinione pubblica.

I concorsi di progettazione determinano la crescita della qualità architettonica sull'intero territorio. Abbiamo visto l'esempio di Vals. Zumthor con la sua opera ha reso famosa la località di Vals, tanto che adesso noi possiamo dire, come giustamente ha detto il sindaco di Vals: non sono più gli abitanti di Vals ad emigrare in America, ma è tutto il mondo che oggi viene a Vals a vedere le Terme di Zumthor.

I concorsi di progettazione contribuiscono con i loro risultati allo sviluppo culturale e sociale del territorio.

Sui bandi dei concorsi di progettazione abbiamo elaborato una nostra direttiva, abbiamo un regolamento al quale ci atteniamo rigorosamente. Può esserci qualche aggiustamento, ma nell'insieme cerchiamo sempre di seguire questo regolamento (pubblicato, tra l'altro, sul sito della Provincia Autonoma di Bolzano), regolamento che viene seguito anche dai Comuni e dai Comprensori e anche dai privati, appunto perché ha dato dei buoni risultati.

I concetti di questo regolamento sono:

Affinché un concorso sia di successo è opportuno:

che lo stesso sia organizzato in modo ottimale;

che sia incaricato un coordinatore esperto (di cui dopo vedremo i compiti);

che il committente abbia chiarezza su ciò che vuole (quest'ultima è forse la cosa più importante, nel senso che, prima di bandire un concorso, deve essere chiaro sia ai politici che ai tecnici che cosa si vuole, non si devono aprire discussioni in merito durante la valutazione dei progetti);

che la pubblicazione sia chiara, trasparente e univoca; che ci sia l'assicurazione che solamente il progetto vincitore verrà realizzato (i nostri progetti magari vengono spostati nel tempo, però vengono comunque realizzati; anche noi dobbiamo aspettare il finanziamento, siamo autonomi, ma non è che possiamo realizzare tutto subito, però abbiamo la certezza che tutte le opere verranno realizzate);

che il verdetto della giuria sia incontestabile per l'Amministrazione, ma anche per la politica, che cioè non sussistano margini di interpretazione.

Il progetto deve essere realizzato e non deve essere messo in un cassetto, ovviamente, perché altrimenti non ci sarebbe più l'interesse a partecipare da parte di tantissimi architetti.

La giuria

La giuria è un punto centrale del concorso di progettazione. Essa deve essere composta da membri che diano fiducia ai concorrenti, perciò deve essere già chiaro ai concorrenti chi la comporrà. Per quanto possibile, la giuria deve essere formata da rappresentanti locali ed esperti internazionali qualificati. Di regola la maggior parte dei membri della giuria devono essere dei tecnici, il che per noi significa architetti, se si parla di concorso di progettazione architettonica. Poi ci sarà l'assessore, ci sarà il sindaco, ci sarà un rappresentante dell'utenza... ecc. Normalmente, abbiamo giurie composte da sette, nove persone. È importante che ci siano esperti internazionali, anche per garantire l'interesse dei partecipanti, cioè nomi affermati sulla scena dell'architettura mondiale.

La giuria deve essere in grado di giustificare in modo chiaro e condivisibile le proprie decisioni e deve essere sempre composta da un numero di membri dispari. Quest'ultima cosa sembra una banalità, ma ha come conseguenza che il peso di ogni voto è uguale, il presidente della giuria non deve avere maggior peso rispetto agli altri. È opportuno riuscire ad arrivare a una decisione univoca tra i membri della giuria; magari discutere più a lungo sui progetti, ma arrivare ad una decisione univoca e non alla votazione, perché la votazione poi provoca, anche rispetto alla realizzazione dell'opera, consensi e non consensi; se invece la giuria è forte, è più facile portare avanti un progetto.

Svolgimento del concorso

Per lo svolgimento del concorso è necessario che venga nominato un coordinatore di concorso.

Il coordinatore

Il coordinatore deve essere una persona esperta, in grado di gestire in modo professionale tutte le fasi del concorso e di fare da supporto ai membri della giuria. Il coordinatore è la persona alla quale viene inviata tutta la documentazione, è la persona che fa una prima verifica dei progetti, che ne valuta l'inserimento urbanistico secondo le normative, che valuta i costi e la tecnologia utilizzata. Questa persona redige poi una relazione il più possibile oggettiva che viene presentata ai membri della giuria, i quali, in questo modo, hanno un quadro molto più dettagliato, hanno tutte le informazioni possibili per dare una valutazione e decidere sul progetto migliore.

Dopo l'assegnazione del primo premio non deve succedere che il progetto ha dei problemi dal punto di vista dell'antincendio, delle barriere architettoniche e quant'altro.

Il colloquio con i partecipanti al concorso

Il colloquio deve essere organizzato sul posto con tutti i partecipanti. Questo è molto importante perché, nonostante il *know-how* che abbiamo nel descrivere le richieste della committenza all'interno del bando, i partecipanti hanno sempre delle domande da fare e a queste domande deve essere data risposta prima che abbia inizio la progettazione.

È obbligatorio andare sul posto per captare i segnali o le tracce, come si diceva prima, del luogo. Questo evita che tantissimi architetti che si iscrivono magari via Internet, poi, non dovendosi recare sul posto, facciano un progetto sbagliato, fuori luogo. Questo crea solo un lavoro in più per la commissione di valutazione preliminare. Quindi chi non partecipa al sopralluogo non può neanche partecipare al concorso.

Svolgimento del concorso. Eventuali aggiustamenti che si rendano necessari tra la fase del bando e il colloquio devono essere chiariti al colloquio. Vengono protocollate tutte le domande e tutte le risposte, che poi vengono inoltrate a tutti i partecipanti, in modo che tutti ricevano le stesse informazioni.

Verbale di giuria

Per una buona conclusione del concorso, dovrà esserci un verbale di giuria con decisioni trasparenti, riconducibili alle effettive qualità dei progetti. Non ci sarà una dizione standard, ma una dizione specifica per ogni progetto.

Presentazione al pubblico

Tutti i progetti sono sempre presentati al pubblico, dopo la nomina del vincitore, in una mostra, per garantire la trasparenza ed un tavolo di discussione con i concorrenti e con lo stesso pubblico.

Infine, è nostra abitudine predisporre un catalogo da distribuire alle persone e alle istituzioni interessate.

Concludendo vi presento alcune delle opere realizzate su progetti di concorsi di progettazione. Si tratta di opere esclusivamente realizzate su committenza della Provincia Autonoma di Bolzano, cioè del Dipartimento dei Lavori pubblici (Figg. 1-22, v. pp. 170-191).

TAVOLA ROTONDA

SEBASTIANO BRANDOLINI

Vorrei fare una domanda frontale a Roberto Domaine.

Lei ha visto l'interessante presentazione del sistema dei concorsi di progettazione in Alto Adige. Vorrei sapere come verrebbero recepiti in Val d'Aosta gli edifici dell'Alto Adige, dallo stile un po' filotedesco, puliti, netti, se vogliamo anche molto razionalisti.

ROBERTO DOMAINE

Quando parliamo di architettura dobbiamo valutarla anche calandola nel contesto dell'ambiente circostante. Edifici come l'università, la biblioteca e il teatro possono sposarsi bene con un contesto urbano. Se invece ci riferiamo alle costruzioni che interpretano la filosofia del maso a due corpi, il loro inserimento in un contesto valdostano mi genera qualche perplessità. Da una parte, non vorrei che si esagerasse nel proporre un'architettura che per certi aspetti rappresenta, passatemi il termine, le case-clima, quelle con le finestre grandi, che prevedono un utilizzo del legno in modo difforme dalla tradizione. Dall'altra parte, noi abbiamo un territorio che, a differenza dell'Alto Adige, è fortemente urbanizzato, con pochi spazi; quindi, quando ci poniamo davanti a delle nuove architetture, dobbiamo per forza di cose confrontarci con un contesto molto edificato e nel quale a volte insistono costruzioni molto diverse tra loro. Complessivamente trovo difficile esprimere un giudizio. Le architetture cittadine mi sono piaciute tutte, l'altra architettura vorrei vederla con un *rendering*, inserita in un territorio come il nostro, dove abbiamo patito una forte edificazione in poco tempo e possediamo un edificato che ormai segue il corso delle strade e che quindi, da puntiforme come era prima, è diventato a nastro.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Ma pensa che ci sia spazio per l'architettura moderna in Valle d'Aosta o no?

ROBERTO DOMAINE

Dobbiamo trovare lo spazio per un confronto, perché la Valle d'Aosta non può non misurarsi con la modernità. Se l'architettura è cultura e la cultura avanza, l'architettura è espressione efficace della cultura di una collettività.

C'è spazio e ci deve essere per concorsi di progettazione; perché ciò si realizzi ci devono credere soprattutto gli amministratori pubblici. In proposito ho apprezzato la serietà dei loro discorsi. Ho partecipato a dei concorsi di idee (perché si era ancora

cauti nel bandire dei concorsi di progettazione) valutati da docenti universitari esperti di composizione; poi di fatto il progetto vincitore non piaceva a chi decideva e se ne estrapolavano solo alcune idee.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Avrei un'altra domanda per i progettisti dell'impianto delle Funivie del Monte Bianco. È inutile pensare che un progetto di tale entità possa essere gestito in modo *soft*; sarebbe come pensare ad una diga ecologica; non è così, una diga è una struttura che ha per forza un forte impatto ambientale, che però va trasformato in qualità. La mia domanda mi porta a fare un paragone con le Terme dell'architetto Zumthor; queste sono fortemente ingegnerizzate, ma l'ingegnerizzazione viene introiettata e coinvolta nel dato poetico: la luce, l'avvicinamento all'edificio, la materia, le visuali, tutti temi che sarebbero dovuti essere presenti anche nel progetto delle funivie a Punta Helbronner. Il tema dei materiali diventa viepiù importante man mano che il contesto meteorologico diventa più sfavorevole, ma di questo non è stato detto nulla. È vero che ci sono state raccontate grandi finestre panoramiche rivolte verso le Grand Jourasse, il Dente del Gigante, le vette del Bianco, il panorama a sud, ma io non ho realmente capito come sono quelle finestre. Sarei curioso di immaginare il tunnel che parte dal Rifugio Torino; quanti metri sono? Che esperienza ci vuole trasmettere? Bella brutta, fredda, calda? Forse, la questione tecnologica alla fine ha prevalso e l'architettura è diventata una comparsa.

SERGIO BLENGINI

Per quanto riguarda il progetto delle Funivie del Monte Bianco, la questione tecnologica e ambientale, nel senso di vincoli di tipo naturale, geologico, climatico, valanghivo, è prioritaria. Una funivia è un oggetto che ha delle dimensioni, ha dei volumi tecnici, ha delle strutture che sono tali e tali devono rimanere. I luoghi sono caratterizzati da una serie di vincoli (come ho cercato di illustrare brevemente stamattina, nel rispetto dei tempi e non andando al di là dello stretto necessario) e sono molto complessi da interpretare, prima che dal punto di vista architettonico, dal punto di vista tecnico.

Vi sono, poi, delle esigenze. In questo momento, il tunnel di collegamento al Rifugio Torino, così come il pozzo strutturale, sono elementi funzionali prima di tutto all'edificazione del manufatto di monte e poi alla sicurezza dell'impianto, perché abbiamo un passaggio che ci consente di trasferire le persone, che possono rimanere a monte magari per un guasto tecnico, in un ambiente semplicemente più ampio. Questa struttura in futuro, nel momento in cui il Rifugio Torino avrà un'evoluzione rispetto alla funzione attuale di semplice ricovero di alpinisti, permetterà una fruizione diversa dello stesso, che oggi non c'è, per essere molto chiaro.

Detto ciò, l'approccio architettonico è stato guidato dalle esigenze tecniche. Su questo, però, lascio la parola al collega Cillara.

CARLO CILLARA ROSSI

Vorrei essere molto chiaro: l'architettura è per definizione impattante, si tratta di essere chiari sul concetto di impatto; esso può essere gradevole o meno, forte o leggero, ma ciò che conta è la qualità dell'impatto. Parlerei piuttosto di inserimento dell'architettura nell'ambiente, di quali limiti si deve porre il progettista per stare nei confini della sostenibilità. Occorre capire a mio giudizio, che studio si deve affrontare per capire i valori reali dell'ambiente ed i presupposti e gli obiettivi che ci si deve dare per sapere fino a dove ci si può spingere. Il problema è capire soprattutto in che modo l'architettura si deve rapportare con il territorio di appartenenza e con l'uomo che la osserva. Ogni architettura ha un suo livello di apprezzamento che dipende appunto dalla qualità dell'impatto, rispetto al contesto in cui si trova.

Lavorare pensando di porre un'opera sulle pendici in quota che fronteggiano il Monte Bianco è un tema estremamente complesso, tuttavia il lungo periodo speso per progettazione è servito a capire un'infinità di aspetti ed a conoscere a fondo il territorio nei suoi elementi fisici climatici e naturalistici e ciò ci ha permesso di metabolizzare ancor più questo meraviglioso ambiente, permettendoci di intervenire con un progetto studiato giudiziosamente nei dettagli anche formali, consapevoli dell'alta responsabilità professionale alla quale eravamo chiamati a rispondere. Ci siamo chiesti più volte se il tema fosse quello giusto, se il modo con cui affrontavamo la soluzione a vari problemi della composizione fosse quella corretta, se non sarebbe stato più opportuno raffrontarci di più con l'architettura tradizionale alpina. Penso che ne siamo usciti con un risultato molto interessante che accompagna la forte componente tecnologica obbligata dall'impianto a fune con tre diversi progetti architettonici in relazione ai differenti ambienti in cui si collocano e proprio per questo con tre differenti spunti formali che hanno pochi elementi in comune così come per altro anche gli stessi siti sono assai diversi fra loro.

Abbiamo cercato di studiare per ogni area un'architettura accoglibile, accettabile, confrontabile con il territorio, quindi ambientalmente sostenibile; credo di poter dire anche a nome di tutto il gruppo di studio, sorretta anche da un comune profilo di onestà professionale verso l'importante commessa, senza condizionamenti durante tutto il percorso di progettazione.

È evidente che un lavoro di più anni difficilmente lo si riesce a raccontare in mezz'ora, ma sicuramente le componenti del progetto sono state coscienziosamente esposte per cercare di infondere nell'osservatore della platea la consapevolezza dell'ambiente in cui si andrà ad operare, ed il rispetto avuto nel rapporto con questo.

Si noti, rispetto ad altri progetti interessanti illustrati, che l'area del nostro intervento non possiede la natura suburbana di cittadina delle alpi simile ad Aosta o come Bolzano che, pur avendo un contorno alpino molto forte, assume comunque la

connotazione di area urbanizzata, dotata di accessibilità; qui ci troviamo in un territorio per certi versi incontaminato e inaccessibile dove intervenire risulta estremamente complesso. Aspetto quest'ultimo che ha condizionato il progetto con vincoli tecnici particolari, che in ogni caso non hanno posto l'architettura come elemento marginale rispetto ad altri. Io penso che gli elementi compositivi del progetto siano stati fortemente relazionati con le caratteristiche morfologiche dei rispettivi contesti e che si sia cercato di rappresentare anche il contenuto tecnico e funzionale delle nuove infrastrutture, coniugandole con lo spazio naturale in cui si collocano i diversi interventi.

Uno degli obbiettivi più importanti che ci siamo posti è stato quello di non invadere più del necessario il territorio disponibile. A Punta Helbronner, per esempio, siamo su una cresta irta, con pendici rocciose molto ripide, e noi avevamo la necessità di localizzare una determinata quantità di spazi che potessero corrispondere anche ai criteri di sicurezza determinati dalla portata dell'impianto e dalla tipologia del trasporto, con disposizioni e norme vincolanti. Questo aspetto imprescindibile del tema, ha condotto lo studio verso la ricerca di superfici in sottosuolo e ha dato lo spunto per una ricerca formale di volumi divergenti per gli spazi fuori terra. Il tutto utilizzando pressoché lo stesso territorio insediato dall'attuale stazione ma con un incremento sostanziale delle superfici rispetto ad oggi.

Anche i materiali previsti, non poi così diversi da quelli utilizzati nell'architettura moderna sono stati reinterpretati secondo l'aspetto formale del nuovo progetto senza sacrifici determinati dalla complessità di accesso ai siti in quota. Il vetro, l'acciaio, il cemento armato, trovano una loro relazione in base anche ai forti vincoli strutturali ed in base ai differenti eventi climatici delle varie quote. Infine i rivestimenti lignei interni, serviranno per fornire il giusto calore agli ambienti dove il visitatore abbia non solo la piacevolezza dell'osservazione del panorama, ma possa apprezzare il *comfort* interno che gli permetta di sostare ad alta quota diversamente da come accade oggi. Tutti questi elementi sono stati fortemente integrati tra loro con soluzioni che rispondono anche alle norme vigenti in materia antincendio, sicurezza, antisismica e di isolamento, concepite per l'edilizia ordinaria e non per le particolari esigenze di un edificio da realizzarsi ai 3500 mt di P.ta Helbronner.

SEBASTIANO BRANDOLINI

E sulla gara cosa ci può raccontare? Come si è svolta la gara? Perché lei ha parlato di sei anni di lavoro e quindi volevo capire un po' i tempi...

SERGIO BLENGINI

Diciamo che l'iter della progettazione definitiva ed esecutiva è stato lungo, si è sviluppato nell'arco di parecchi anni. La gara è stata fatta secondo i criteri della

Merloni, non c'è stato un appalto, non c'è stato un concorso di idee, anche perché l'elemento tecnologico funiviario e gli elementi tecnologici accessori sono stati dominanti rispetto all'aspetto formale. Da quanto mi risulta, è stata una scelta della committenza, quella di mantenere l'attenzione sull'aspetto architettonico, ma dando l'adeguato peso alla soluzione di tutti quei problemi che abbiamo evidenziato per il raggiungimento di quegli obiettivi che qui sono stati illustrati.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Quindi c'è stata una gara d'appalto.

SERGIO BLENGINI

Sì.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Magari ci sono degli interventi dalla platea.

GIULIA BARBIERI

Ho potuto vedere per la prima volta, nella proiezione di stamane, il progetto e sono rimasta sconcertata dall'impatto ambientale che avrà la struttura. Mi riferisco alla sostenibilità da parte dell'ambiente, oltre che a quella estetica.

Non sono mai riuscita a spiegarmi, ad esempio, come mai avete cambiato il punto di partenza del vecchio impianto, che, comunque, era necessario rifare. Anche noi, come Associazione, nelle "Osservazioni" presentate a suo tempo, avevamo riconosciuto che, se dopo sessant'anni andava rifatto, lo si poteva fare, ampliandolo anche, ma di poco, non certo nei termini volumetrici proposti.

Conosco la zona. Qualche anno fa sono stata per tre giorni al Rifugio Torino ed ho potuto constatare che ben pochi interventi sono possibili lassù tra i ghiacci e le asperità del granito. Non sono sostenibili dal punto di vista ambientale e bisogna anche pensare al futuro.

Mi chiedo: "Vale la pena realizzare un'opera faraonica come questa, in una prospettiva economica che per la valle sarà sempre basata sul turismo, un turismo che dovrà essere diverso dall'attuale, se si vuole, non dico conservare, ma potenziare il valore del Monte Bianco?"

Mi spiego. Come Associazioni ambientaliste, ci siamo battute e ci stiamo battendo per il riconoscimento del Monte Bianco come patrimonio dell'umanità da parte

dell'Unesco, ma il Monte Bianco probabilmente non ha le "chance" politiche delle Dolomiti, le quali sono riuscite ad avere questo riconoscimento. Noi, però, pensavamo, inizialmente, che, nonostante il fatto di dover mettere d'accordo tre paesi (perché la vetta del Monte Bianco appartiene a Francia, Italia e Svizzera), si potesse a livello europeo istituire un parco internazionale e ottenere, poi, questo riconoscimento mondiale. E mi pare che non ne fosse lontana la realizzazione, stando alla Commissione dell'Unesco di Parigi la quale ci aveva assicurato che il massiccio aveva tutti i requisiti richiesti.

So che i francesi si sono battuti di più e che il loro Governo aveva inserito da tempo il Monte Bianco nella lista indicativa per le candidature Unesco. Nel gennaio del 2008 anche il Governo italiano lo ha fatto e i sindaci dei cinque Comuni della Valdigne hanno convenuto sull'opportunità di questa scelta. Ma la Regione Valle d'Aosta non ha sostenuto e non sostiene questa proposta di candidatura.

Il riconoscimento dell'Unesco non vuol dire soltanto riconoscere il valore del Monte Bianco e quindi dare un futuro di qualità alla montagna più alta dell'Europa occidentale, che non ha alcuna protezione come l'hanno le più alte montagne di altri continenti, ad esempio il Kenia o l'Everest che sono parchi nazionali.

Allora, di fronte ad un bene che è un bene dell'umanità, non valeva la pena giocare sul motivo della conservazione, ma della conservazione in senso serio, lasciando la montagna così com'è, pur dando la possibilità, come c'è ora, di salire lassù? Anche la "liaison" Punta Helbronner – Aiguille de Midi, che in origine si voleva cancellare, può rimanere, però in misura più ridotta di quanto non sia previsto.

Sono preoccupata per il futuro, perché la struttura di questo impianto non sarà usufruibile sempre e avrà dei costi altissimi. D'inverno la gente andrà su, ma d'estate? Ho visto in luglio delle turiste giapponesi con i tacchi alti cercare di rimanere in equilibrio sulle tavole di granito della Punta Helbronner. C'era brutto tempo, faceva un freddo cane e quelle andavano su con i vestitini leggeri; venivano investite da raffiche di vento gelido e se ne tornavano via subito.

Non credo che le grandi organizzazioni di viaggi o le agenzie turistiche porteranno su le persone più di tanto, anche perché i prezzi saranno altissimi, come già lo sono adesso e pochi potranno permettersi di andare su e fare eventualmente il giro in Francia attraverso l'Aiguille de Midi.

Mi chiedo anche se non ci siano dei limiti fisici che l'ambiente pone e di cui dovremmo tener conto nel costruire così in alto. Parlo dal punto di vista geografico e geologico, oltre che estetico...., perché su quel granito, lassù, non so fino a che punto quelle strutture d'acciaio o di ferro zincato previste, quel sistema modulare resisteranno e si inseriranno senza difficoltà.

Non so se vale la pena, proprio in chiave di sostenibilità anche economica, sociale e umana, fare certi interventi in alta montagna.

Ecco, la mia domanda è: "È stato tenuto presente l'aspetto della sostenibilità? Non vale forse la pena mantenere in alcune zone delle Alpi una certa "wilderness" che è quella che fa la loro bellezza e che dà valore, senso, qualità all'ambiente alpino?"

SEBASTIANO BRANDOLINI

La signora, mi sembra, solleva una questione etica e di scala che è parte della nostra professione: fino a che punto ci si può spingere nello sfruttamento della montagna? Quanto grandi possono essere le cose? Ingegneri del calibro di Conzett, vede cose piccole e apparentemente banali in modo del tutto nuovo.

SERGIO BLENGINI

A me sembra che stiamo avvicinando cose molto diverse tra loro.

Intanto mi sento di fare un'osservazione: è vero che determinati beni sono patrimonio dell'umanità e sono definiti tali dall'Unesco, ma l'umanità deve poter fruire di questi patrimoni con gli strumenti adeguati.

Una prima risposta tecnica molto semplice: non abbiamo potuto realizzare le nuove funivie al posto di quelle vecchie perché altrimenti, uno, avremmo interrotto il servizio turistico per molti anni, due, una volta smontate le funivie vecchie, gestire i cantieri ad alta quota con trasporto tramite elicotteri avrebbe comportato costi proibitivi o molto pesanti. L'ubicazione delle vecchie funivie, oltre a creare problematiche pesanti di altra natura, non offre spazi opportuni per fare parallelamente qualcosa che corrisponda alle attuali esigenze.

Detto ciò, torniamo indietro di un passo. Cioè, stiamo parlando di due funivie piccole, non stiamo parlando di opere faraoniche, di ponti sullo Stretto di Messina, stiamo parlando di funivie con cabine della portata di 75 persone il secondo tronco e 80 persone il primo tronco, quando oggi la portata media di una cabina oscilla tra le 120 e le 160 persone. Le Funivie del Monte Bianco sono piccole perché hanno delle portate modeste, ma perché hanno delle portate modeste? Perché non sono destinate a trasportare gente che va lassù a sciare, sono destinate a trasportare gente che va lassù a vedere e quindi i numeri da gestire non sono i numeri del *domaine skiable*, sono i numeri degli accessi turistici, numeri che peraltro si devono confrontare col mercato.

Le regione della Jungfrau, per esempio, è stata dichiarata patrimonio dell'umanità tutelato dall'Unesco, ma le Ferrovie della Jungfrau sono un sistema di trasporto, peraltro costruito alla fine dell'800, che trasporta cinquecentomila persone all'anno. Su, proprio nel cuore dell'Oberland Bernese, col rinnovamento del sistema di trasporto della Jungfrau, sono state realizzate opere molto importanti e molto impattanti, impattanti nell'accezione prima usata dal collega Cillara, ossia opere che, dovendo garantire la fruizione del territorio circostante e la visibilità sullo stesso, sono visibili dall'esterno, perché non si riesce a far sì che chi è dentro veda ciò che è fuori, se chi è fuori non vede ciò che contiene il dentro, evidentemente.

Alle Funivie del Monte Bianco, che sono piccole funivie, abbiamo aggiunto degli strumenti di fruizione del sistema che consentano di mettere sul mercato il sistema stesso in modo più dinamico e meno vincolante, perché oggi abbiamo un panorama

splendido a Punta Helbronner se la giornata è bella, ma se la giornata è brutta non abbiamo nulla, quindi l'accesso al mercato che possiamo dare oggi è fortemente limitato da questo presupposto. Gli elementi di accompagnamento del sistema di trasporto dove sono stati ubicati? Al Pavillon, dove avevamo gli spazi per poterli ubicare, peraltro in ambiti collaterali ai volumi di carattere prettamente funiviario. Come abbiamo illustrato questa mattina con le planimetrie, noi abbiamo comunque una parte ampia della superficie dedicata a volumi e a spazi tecnici.

Quindi vorrei riportare il ragionamento su un piano vero: non stiamo realizzando il ponte sullo Stretto di Messina, stiamo ricostruendo un sistema di trasporto che risale agli anni '40 e che oggi ha dei limiti funzionali importanti, come si legge nei numeri. E i numeri sono: 100.000 passaggi le Funivie del Monte Bianco, 500.000 i nostri dirimpettai dell'Aiguille du Midi, tanto per citare un noto *competitor*.

Non compete a me entrare nel merito di ragionamenti di *marketing* e di temi riguardanti obiettivi turistici toccati questa mattina dall'assessore, ma sicuramente, se si vuole fare qualcosa oggi, bisogna farlo guardando a un orizzonte che assomigli a quello delle funivie che sono esistite nei sessant'anni trascorsi; un orizzonte in cui abbiamo una realtà estremamente qualificata, cioè quella del Monte Bianco, che va sicuramente salvaguardata e tutelata con la massima attenzione, ma che è anche un elemento patrimoniale del territorio da valorizzare con flussi turistici equilibrati. Torno a dire: non stiamo passando da uno a mille, stiamo immaginando di passare dai centomila accessi di oggi ai duecentocinquantamila che prevediamo nel prossimo futuro, cioè un numero comunque più piccolo rispetto ai numeri dei nostri *competitor* vicini, ma che mi sembra già un obiettivo interessante da raggiungere.

Dal punto di vista della complessità tecnica ed economica, le opere accessorie, i ristoranti, i bar, le terrazze panoramiche, le sale multimediali, incidono sul progetto in maniera marginale; peraltro, come ho spiegato questa mattina, il progetto è mirato a rendere fruibile la montagna a un pubblico vasto. Non so se le giapponesine che arrivano con i tacchetti e che vogliono salire a Punta Helbronner siano simpatiche o antipatiche, ma ritengo che sia un valore aggiunto importante permettere che le giapponesine con i tacchetti che salgono a Punta Helbronner al mese di gennaio possano farlo ed essere contente. Tutto ciò non è semplice, non è banale, ma io ritengo che vada nel senso di rendere fruibile a un vasto pubblico il territorio senza stravolgerlo. Tutto sommato, la Valle d'Aosta vive di turismo e forse è bene che guardi a un pubblico anche vasto.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Torniamo alla parola "sviluppo", che è un po' la protagonista dell'incontro di oggi.

Tra i diversi modelli di sviluppo, il modello di quello che è stato portato avanti in Alto Adige negli ultimi vent'anni è o non è alternativo rispetto a quello simbolizzato dalle nuove Funivie del Monte Bianco?

PAOLO BELLINZIER*

Sicuramente i *competitor* che abbiamo in un raggio di cento chilometri in linea d'aria sono quelli. Quei *competitor* oggi significano per territori importanti come l'Oberland Bernese o la zona di Zermatt e del Vallese un motore economico importantissimo.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Ma quello dell'Alto Adige è un modello alternativo? Aggiungo una postilla alla domanda: in che misura la Provincia di Bolzano, cioè il Sudtirolo, si occupa anche di progetti con finalità turistiche?

PAOLO BELLINZIER*

La via descritta prima del concorso di progettazione è una delle vie per lo sviluppo del territorio, ma non è la sola via. Basta ricordare che in Alto Adige abbiamo la casa-clima, che ormai è conosciuta in tutta Italia, abbiamo, per quanto riguarda le fonti rinnovabili, le centrali eoliche legate alla produzione della Leitner. Diciamo che, se c'è la possibilità, le occasioni vengono sfruttate. Per esempio, abbiamo avuto la fortuna di trovare Otzi, la mummia del Similaun, per la quale è stato realizzato un museo *ad hoc*, che adesso è il museo con il più alto numero di visitatori in Alto Adige, nonostante vi siano più di trenta musei sparsi sul territorio. La via dell'architettura è una delle vie che abbiamo intrapreso.

Alla seconda domanda rispondo che, sì, anche a livello turistico ci sono interventi fatti dalla Provincia. Per esempio, non ho presentato il progetto delle Terme di Merano (avrei potuto presentarlo, ma la cosa sarebbe diventata veramente pesante), cioè una struttura turistica destinata a rilanciare la città di Merano, che è l'unica città dell'Alto Adige che non ha una sede dell'Università di Bolzano. A Bolzano si è puntato sull'Università, così come a Bressanone e a Brunico, a Merano, invece, c'è un interesse a rilanciare la città, che è sempre stata un centro di turismo mondiale... Ricordo che vi trascorreva le vacanze la principessa Sissi, la quale amava i famosi Giardini Trauttmansdorff... Cioè, gli interventi sono diversi. Chiaramente in mezz'ora non potevo descriverli tutti, però noi cerchiamo di valorizzare al meglio qualsiasi possibilità che dà il territorio. Per esempio, abbiamo il Museo delle Miniere, dove con un trenino si percorrono sette chilometri all'interno della montagna per poi sbucare dall'altra parte della valle... E anche lì c'è una valorizzazione architettonica. Per l'architetto è interessante andare a vedere il portale d'ingresso, la struttura... Poi c'è il geologo che per altri motivi è interessato a viaggiare all'interno

* Testo corretto redazionalmente

della montagna, c'è il turista... Cioè, c'è un'integrazione tra le cose, non può essere solo lo sviluppo dell'architettura moderna e contemporanea ad attrarre le persone in un determinato territorio.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Altre domande?

MARCO BOTTO

architetto; presidente dell'Ordine degli architetti di Cuneo

Da tempo mi occupo di concorsi di progettazione, sia come partecipante che come istruttore dei bandi.

Mi ha molto interessato la presentazione dell'architetto Bellenzier sui punti che costituiscono la base per il loro buon funzionamento, sui quali concordo pienamente.

Non ho sentito, peraltro, riferimenti all'entità dei premi, che costituisce un ulteriore aspetto fondamentale.

Nella nostra zona, ancora agli inizi di questo tipo di procedura per l'assegnazione degli incarichi di progettazione, c'è la tendenza da parte degli Enti banditori a sotto-stimare molto il valore dei premi a volte costituiti da un pugno di lenticchie.

Ciò si configura come uno sfruttamento della categoria degli architetti, che spesso partecipa comunque per ragioni di mancanza di lavoro (siamo tanti), fornisce varie ipotesi e la possibilità di scegliere "la soluzione migliore", con grande dispendio di energie.

L'aspetto indicato quindi riveste estrema importanza all'interno delle regole che costituiscono il bando.

L'art. 59 del DPR 554 indica per il premio da assegnare al vincitore una somma massima del 60% dell'importo presunto dei servizi necessari per la redazione del grado di progetto calcolato sulla base delle tariffe professionali ed un ulteriore somma compresa tra il 40 ed il 70 % per i rimborsi spese dei concorrenti meritevoli, con un importo complessivo variabile tra il 100 ed il 130 % dell'importo a tariffa del progetto. Queste indicazioni spesso disattese dovrebbero sempre essere imposte.

Conoscere come ci si regola in Trentino Alto Adige, dove pare che i concorsi di progettazione funzionino e molto importante.

PAOLO BELLENZIER*

Grazie della domanda.

* *Testo corretto redazionalmente*

Allora, nei nostri concorsi vengono premiati i primi tre, poi ci sono dei rimborsi fino alla sesta, settima posizione, che coprono comunque le spese sostenute. Il primo premio non fa testo, perché la cifra viene detratta dalla parcella del professionista. Per questo noi manteniamo i primi premi quasi simili, perché almeno il secondo e il terzo classificato possono comunque coprire le spese. Noi viaggiamo intorno ai 15.000-20.000 euro per il secondo e il terzo classificato. Chiaramente si tratta di cifre irrisorie per il progetto di un ospedale, per esempio, ma, ripeto, cerchiamo di garantire almeno la copertura delle spese. Questo fa sì che ci sia molta partecipazione. Per esempio, per i Giardini Trauttmansdorff c'è appena stato un concorso, per una parte della giardiniera di soli trecento metri quadri, ma abbiamo avuto novanta partecipanti e novanta progetti. È chiaro che per i professionisti l'onere è notevole, però, se c'è la possibilità di mettersi in luce a livello internazionale, secondo me ne vale la pena. Comunque, il costo per un concorso di progettazione è sempre irrisorio, rispetto alla parcella effettiva e alle spese tecniche per un progetto... Questo è bene dirlo, perché tanti committenti hanno paura di spendere troppo e preferiscono dare un incarico diretto al conoscente o all'amico del conoscente, il che non è corretto.

SEBASTIANO BRANDOLINI

C'è una domanda.

ENRICO GIACOPELLI
architetto

A proposito di premi e parcelle, uno dei problemi più evidenti nel settore dei lavori pubblici, forse non in Provincia di Bolzano ma certamente in Piemonte e nel resto d'Italia, è il fatto che oggi i lavori vengano aggiudicati solo ai progettisti che praticano sconti vergognosi. Nel settore dei lavori pubblici si è infatti messo in moto un meccanismo perverso, progressivo e miope che comprime verso il basso gli onorari dei progettisti che in breve tempo hanno raggiunto livelli inaccettabili e non remunerativi. Questa condizione ovviamente si riflette nella cattiva progettazione delle opere pubbliche italiane per la semplice regola che chi ottiene poco, restituisce altrettanto.

Le realizzazioni relative alla Provincia di Bolzano che sono state presentate denotano invece un'esecuzione di alto livello qualitativo irraggiungibile in assenza di una progettazione attenta al dettaglio, quindi costosa.

Vorrei perciò capire se coloro che vincono i concorsi vengono remunerati correttamente secondo le tariffe professionali o se anche a Bolzano viene imposto (e ottenuto) un "ipersconto". Se così fosse, allora, gradirei capire come è possibile mantenere l'alta qualità dei prodotti illustrata dagli esempi.

PAOLO BELLENZIER*

Per quanto riguarda i concorsi di progettazione, lo sconto è fissato dal committente; da noi attualmente è fissato nel 20% rispetto alla parcella ordinaria valida sul territorio nazionale. Per i carichi di servizi dove viene scelto il progettista che poi riceverà l'incarico di progettare una certa opera, invece, gli sconti anche da noi sono attorno al 50%-60%. Lì non c'è limite, come sappiamo. Questo vale anche per noi. Però per i concorsi di progettazione siamo riusciti a tenere una soglia, in modo che ci sia sempre un grande interesse e che poi la qualità del progetto sia adeguata all'opera. Cioè, non possiamo chiedere ai progettisti di realizzare opere qualitativamente alte senza pagare, questo ci è chiaro.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Su questa nota di ottimismo... Facciamo finta che non ci sia altro da dire e ce ne andiamo augurandoci tempi migliori.

C'è qualche altra domanda?

ANTONIO CINOTTO
architetto

Volevo chiedere al funzionario della Provincia di Bolzano quanti concorsi sono stati realizzati in questi anni e che cosa ne pensa, ad esempio, del modello francese dei concorsi ad invito, dove viene svolta una gara di prequalificazione e poi, sulla base mi pare di cinque partecipanti, viene indetto il vero e proprio concorso e quindi scelto il progetto vincitore. Perché bisogna dire che in Italia molti concorsi vedono un numero straordinario di partecipanti anche trecento, quattrocento. A me sembra uno spreco di risorse, di mezzi, di potenzialità. Partecipare ai concorsi è oggi una lotteria. e avendo avuto recentemente la possibilità di partecipare a un concorso ad inviti questa metodologia mi è sembrata più razionale. Volevo quindi sapere qual è il suo pensiero in proposito.

PAOLO BELLENZIER*

Alla prima domanda rispondo che negli anni scorsi a livello di Provincia, perciò a livello di tutti i committenti (Comuni, Provincia, Comprensori, ecc.), sono stati banditi circa trenta concorsi all'anno, quindi faccio un po' il calcolo di quello che possiamo avere prodotto complessivamente. Il numero esatto non lo so, però al novantanove per cento i progetti sono stati tutti realizzati e questo è importante.

* *Testo corretto redazionalmente*

Io non conosco il modello francese, ma conosco il concorso ad invito, che a volte viene usato dai privati (mi sembra che sia stato utilizzato dalla Salewa e poco tempo fa dall'Hotel Adler, un'istituzione della Val Gardena che ha realizzato le Terme di Bagno Vignoni in Toscana). Diciamo che i privati chiaramente si identificano in un certo stile architettonico, perciò puntano già all'inizio del concorso su certi architetti che seguono quello stile, secondo la loro idea di edificio che dovrà rappresentarli... E sono liberi di farlo. Comunque ben venga anche il concorso a invito. Noi come pubblica amministrazione sopra soglia siamo comunque obbligati a rendere i concorsi pubblici. Ci sono state delle situazioni dove sono stati fatti anche dei concorsi ad invito, però si tratta di casi veramente marginali per la pubblica amministrazione, perché appunto si cerca di essere il più aperti possibile per cercare l'idea migliore. A noi non interessa il grande studio di architettura, perché anche il giovane che ha una buona idea poi può essere affiancato da grossi professionisti che possono aiutarlo nella parte strutturale, nell'impiantistica, però l'idea architettonica deve essere prevalente su tutto.

CORRADO BINEL
architetto

Vorrei fare una domanda all'architetto Domaine, in relazione a queste ultime riflessioni sul tema del concorso di architettura.

Ma prima permettetemi un brevissimo inciso. Una cosa che forse non è stata riferita dall'architetto Bellenzier circa la situazione legislativa altoatesina e non solo, è che non tutti i concorsi sono a procedura aperta, molti concorsi sono a due turni, quindi non necessariamente ci sono sempre un numero esorbitante di partecipanti, ci sono anche molti concorsi per selezione, per cui i partecipanti reali sono assai più limitati: in genere dieci o quindici professionisti. Anche questa è una possibilità che va tenuta in considerazione.

Un'altra cosa è che, vista l'evoluzione recente dei bandi, per partecipare alle opportunità professionali che si presentano nel campo pubblico, l'impegno degli studi professionali sta diventando intollerabile, per cui, a parità di sforzo economico di impegno, per uno studio professionale è molto più interessante e qualificante partecipare ad un buon concorso e credo che molti professionisti accetterebbero di partecipare anche senza alcun rimborso spese. Questa è un'opinione personale, ma credo che sia condivisa da molti.

Al sovrintendente architetto Domaine vorrei chiedere quali sono a suo giudizio le tappe che potrebbero separare la Valle d'Aosta dall'adozione di una normativa simile a quella altoatesina, cioè quali sono le tappe che ci possono portare ad un cambiamento, ad una svolta che in realtà interessa tutti, perché la qualità ormai è invocata dalla parte più attenta e responsabile della pubblica amministrazione, del mondo economico e di quello professionale. Ciò senza generare problemi particolari, dal momento che ormai un concorso di architettura non è così diverso per gli aspetti pre-

paratori e di svolgimento da un punto di vista amministrativo e procedurale di tanti bandi che già coinvolgono tutte le pubbliche amministrazioni. Le enunciazioni di principio di molti dirigenti e rappresentanti della vita pubblica valdostana se sottendono un'opinione reale e non apparente significa che è venuta l'ora di tracciare una sorta di *road map* per andare verso un cambiamento radicale di orientamento nell'interesse della Valle d'Aosta, della sua autonomia e della sua originalità e specificità che si manifesta più che mai attraverso l'atteggiamento che teniamo nei confronti delle trasformazioni del nostro territorio.

ROBERTO DOMAINE

Per mettere in campo un'architettura di qualità prima di tutto bisogna convincere la committenza e la committenza, quella che fa architettura, in Valle d'Aosta è pubblica. Credo che soprattutto l'Ordine degli architetti debba pretendere che per le opere pubbliche rilevanti si preveda, come ha fatto la Provincia di Bolzano, la procedura dell'appalto/concorso. Si deve inoltre introdurre un discorso etico anche da parte dei professionisti, perché, quando si compiono delle scelte, queste vanno condivise, con lealtà e coerenza, in modo che tutti seguano la stessa strada e non accada che qualcuno (come purtroppo avviene), valendosi di appoggi personali, ottenga un incarico per uno studio di fattibilità preliminare (o qualcosa del genere) affidato direttamente.

Per quanto riguarda il settore di cui mi occupo (gli interventi di restauro su beni monumentali), non si è mai effettuato l'appalto/concorso perché sovente i progetti veri e propri sono preceduti da milioni di euro di investimenti per ricerche archeologiche, ricerche storiche e stratigrafie sugli elevati, per cui di fatto si viene già a sapere come intervenire dal punto di vista del restauro sul monumento e si privilegia quindi l'affidamento con offerta economicamente vantaggiosa, sempre tenendo conto delle esperienze professionali già maturate da esperti del settore e delle soluzioni che essi ci possono suggerire per migliorare le nostre linee guida nel campo del restauro monumentale. Posso dire che non abbiamo mai attribuito al fattore "prezzo" un peso elevato nella valutazione. Il resto bisogna pretenderlo. Siccome l'architettura è vista da tutti, migliora il contesto e un bel contesto migliora la qualità della vita, occorre la coscienza condivisa della necessità di richiedere un'architettura di qualità. E l'architettura di qualità si ha col confronto delle idee. Condivido fortemente l'affermazione dell'architetto di Bolzano secondo il quale l'architettura di qualità migliora le altre architetture presenti sul territorio, perché essa è soprattutto confronto.

SIMONE COLA
architetto

Buongiorno, sono Simone Cola, architetto a Sondrio.

Per stimolare il dibattito vorrei, provocatoriamente, suggerire a Sebastiano Bran-

dolini ed Antonio De Rossi, che si occupano con grande competenza e passione di tematiche connesse all'architettura alpina, uno spunto di riflessione: capire qual'è la ragione profonda secondo la quale i paesi di cultura germanica (Svizzera, Austria ma anche la Provincia di Bolzano) propongono architetture di grande qualità, spesso caratterizzate da una dimensione civile che altrove risulta spesso assente.

Restando al caso italiano è imbarazzante riscontrare la diversità di quanto accade, in ambito architettonico, in Provincia di Bolzano e nel resto del Paese.

Senza voler in alcun modo idealizzare il contesto altoatesino appare infatti evidente che la qualità del territorio, inteso come gestione, pianificazione e quindi anche architettura prodotta, è spesso di livello decisamente superiore a quella delle altre province e regioni italiane.

La situazione che riscontriamo nel nostro Paese, ove è colpevolmente diffusa l'incapacità di comprendere l'importanza della qualità progettuale, è stata purtroppo emblematicamente esplicitata dall'assessore regionale che, nel corso della mattinata, ha affermato che, rispetto al sistema delle opere pubbliche, il problema principale consiste nell'eccessivo costo degli architetti!!!

Noi sappiamo, al contrario, che le tariffe degli architetti italiani sono le più basse dell'Europa occidentale e che, da dati recenti, risulta come a seguito del tristemente noto Decreto Bersani, che ha eliminato l'obbligatorietà dei minimi tariffari anche sui lavori pubblici, quasi tutte le gare di progettazione effettuate nel nostro paese sono state aggiudicate con il criterio del massimo ribasso.

Tale situazione oltre a determinare risparmi risibili (per una percentuale complessiva stimata in meno dell'un per cento sull'impegno economico complessivo), non ha minimamente concorso nel garantire una maggiore qualità di progetti e realizzazione ed ha purtroppo determinato, per l'anno passato, una diminuzione del volume d'affari legato alla progettazione di opere pubbliche di circa il 45%, con conseguenze facilmente immaginabili per molti degli oltre 145mila architetti italiani.

Questo mentre la Provincia di Bolzano, dove si pratica architettura di buona qualità ha, con specifico provvedimento legislativo, contenuto lo sconto sugli oneri professionali entro il 20%; tetto che, purtroppo, si pratica a Bolzano ma non a Sondrio, non a Lecco e nemmeno ad Aosta.

Oggi ci sono luoghi come Bolzano o Vals, per restare alle realtà analizzate nel convegno odierno, che evidenziano come un'elevata qualità media delle opere di architettura pubblica e privata derivi innanzitutto da una adeguata pianificazione delle stesse e da un corretto riconoscimento del valore del lavoro, anche economico, svolto dai professionisti.

Non a caso l'edificio Salewa di Park e Zucchi è un progetto importante, anche a livello territoriale, che nasce dalla attenta pianificazione, urbanistica ed infrastrutturale, di una città piuttosto complicata come Bolzano.

La differenza che salta all'occhio raffrontando il caso di Bolzano con quelli relativi a contesti alpini a questo assimilabili, pur con le dovute differenze, come ad esempio a Sondrio o Aosta, è assolutamente rilevante.

È chiaro che amministratori e progettisti debbono valorizzare, ognuno per le pro-

prie competenze, ogni possibile legame tra la pianificazione di un territorio, delicato e sensibile come quello alpino, e le scelte puntuali che su questo si compiono.

E tale legame deve in primo luogo essere sollecitato dalle pubbliche amministrazioni che hanno anche il dovere, direi etico, di proporre architetture di qualità esemplare.

A tal proposito non è casuale che i colleghi di Bolzano, per illustrare il loro territorio e le loro opere, abbiano fatto vedere tante scuole.

Cioè non è un caso che una comunità che vuole investire sul futuro proprio e dei propri cittadini costruisca, innanzitutto, delle ottime scuole.

Se pensiamo alle scuole della Provincia di Sondrio, ma anche a quelle della Val d'Aosta o del Piemonte, sappiamo che la situazione nel resto del Paese purtroppo non è proprio la stessa.

Quindi bisognerebbe essere capaci di ragionare concretamente sulla dimensione della programmazione politica ed amministrativa che è alla base della capacità di chiedere (pretendere) o non chiedere (volere) qualità architettonica.

In questo contesto certamente troverebbero allora spazio un'adeguata remunerazione dei compensi professionali ed una corretta valorizzazione dello strumento del concorso di progettazione che, da sempre, gli architetti italiani richiedono quale elemento per la promozione della qualità architettonica e delle figure professionali nuove ed emergenti.

L'insensibilità dei governi italiani che, a prescindere dall'orientamento politico, da oltre quindici anni promettono una "legge sull'architettura" che continua ad essere rimandata, è in fondo la dimostrazione di come poco sia sentito nel nostro Paese il tema della qualità del progetto e, più in generale, della dimensione civile dell'architettura.

In tal senso ho l'impressione che, su questi temi, sarebbe il caso che guardassimo con attenzione cosa avviene nei contesti di lingua tedesca dei quali parlavo prima...

SEBASTIANO BRANDOLINI

Mi risulta che a Montecitorio ci siano più geometri che avvocati. È difficile far capire che cosa sia la qualità architettonica in un paese che istituzionalmente è rappresentato dai geometri. Purtroppo mi rendo conto che queste sono cose scabrose e volgari da dire in pubblico, però abbiamo i numeri che, come dice l'architetto Cola, si traducono sul campo in risultati più o meno visibili.

Oggi avremmo voluto far venire qualcuno del Vorarlberg, la regione più a ovest dell'Austria, dove l'eccellenza architettonica passa attraverso la pubblica amministrazione e la capillarità delle iniziative, riuscendo a creare sviluppo e valore aggiunto. Parliamo veramente di una versione della qualità territoriale e dello sviluppo che è all'opposto di quella di Bilbao. Non c'è nulla di supereclatante nel Vorarlberg, forse l'unica opera straordinaria è il Museo d'Arte di Bregenz di Zumthor. Qui non c'è lottizzazione industriale che non sia stata fatta con attenti ragionamenti e attenzioni;

alla fine penso che la qualità del nostro mestiere sia soprattutto frutto di attenzione, spesso maniacale, iper-ragionieristica, intellettuale e pratica insieme. Non dobbiamo continuamente reinventare lo scrocco della porta, che funziona e ce lo teniamo.

ROBERTO DOMAINE

All'interno delle Soprintendenze ci sono architetti che crescono professionalmente partecipando a convegni o seminari, girando l'Italia (e misurandosi con le spese di trasferta che, va detto, la Regione autonoma Valle d'Aosta comunque garantisce), crescono professionalmente confrontandosi pure, giorno dopo giorno, con i professionisti che si trovano di fronte e presentano loro i progetti.

Forse una domanda da farsi è quanto venga percepita dalla collettività la qualità architettonica. In questo incontro abbiamo parlato di qualità architettonica, trovandoci fra esperti e operatori del settore. Sovente arrivano da me persone infuriate perché è stato espresso un parere negativo per una costruzione ed io con pazienza cerco di spiegare loro che la decisione ha l'effetto anche di tutelarle, perché non vadano a spendere i risparmi di una vita per realizzare qualcosa che è contro i loro stessi interessi. In questi casi porto due esempi. Quando si tratta di interventi di restauro cerco di spiegare quanto vale l'autenticità di un fabbricato che ha un'importanza storica e riesco a sensibilizzare l'interessato chiamando in causa il denaro; racconto cioè di un fabbricato acquistato da due giovani i quali, dopo aver realizzato un rigoroso intervento di restauro affidandosi a un professionista preparato, con una spesa totale di meno di un milione di euro, ricevettero l'offerta di ben due milioni di euro da uno svizzero, che apprezzò l'intervento straordinario e lo valutò di conseguenza. L'aneddoto sensibilizza il mio ascoltatore, che viene indotto a riflettere sul fatto che, costruendo bene, si guadagna anche di più al momento dell'eventuale vendita. L'altro ragionamento lo riservo a chi mi dice di essere andato da un geometra suo amico, che già si è occupato della successione e che costa poco. Io rispondo che se qualcuno va in banca e compra cinquecentomila euro di titoli per metterli in fondi di investimento, lo fa senza conoscere chi gli gestirà il denaro e se questo sarà gestito bene o male, perché non ci sono garanzie, avrà un 1,50% o 2% di commissione e non dovrà porsi alcun problema. Se invece deve progettare la casa che è il sogno di una vita, si preoccupa solo di spendere poco e di far fare il progetto a un amico. Questo per dire che sovente le sensibilità riguardo alla qualità architettonica sono molto diverse, come emerge dall'esperienza che compio tutti i giorni, confrontandomi sia con progettisti che arrivano accompagnati dai committenti sia con progettisti che, avendo a volte idee poco felici, consigliano alla committenza di "non andare a disturbare, non sentire la soprintendenza perché impone assurdità; di lasciar perdere, di preoccuparsi di portare a casa l'autorizzazione, che tanto poi si vedrà che cosa fare strada facendo". C'è un po' di tutto. La verità è che ancora pochi nella nostra collettività, pochi come percentuale, percepiscono il valore che effettivamente ha una buona architettura.

ANDREA ROLANDO

professore associato, Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Pianificazione

Più che una domanda, vorrei fare un commento, riprendendo quanto affermato in uno degli interventi che mi hanno preceduto, a proposito dell'importanza di utilizzare per l'architettura un linguaggio che sia "contemporaneo", e cioè che sia frutto del lavoro di progettisti e costruttori che si sappiano porre in modo adeguato rispetto alla cultura del proprio tempo, senza necessariamente rifugiarsi verso un passato rassicurante. La questione che mi pare essenziale è quella della corretta applicazione delle tecniche costruttive che dovrebbero riprendere le capacità artigianali presenti sul territorio, rendendole adeguate alle esigenze di oggi. In questo senso, credo che meriti sottolineare, tra i tanti casi presentati, in particolare quello della scuola professionale: costruita con uso attento di un linguaggio architettonico "moderno" e con l'uso innovativo di competenze tecniche locali e tradizionali. Questo aggiunge alla qualità architettonica dell'edificio il valore del messaggio che gli studenti, futuri tecnici, possono assorbire per il fatto stesso di frequentare le lezioni in un edificio esemplare: alla fine dei loro studi sapranno fare uso delle tecniche loro impartite con maggiore consapevolezza.

Un'altra questione, sempre a proposito delle tecniche applicate nel settore delle costruzioni: credo che queste non debbano interessare solo il mondo artigianale, applicato alla scala dell'architettura. Occorre un profondo rinnovamento, tecnico e culturale, a diversi livelli, ad esempio per quanto riguarda il progetto e la realizzazione di opere non soltanto di architettura, ma anche per quelle di ingegneria, intendendo con questo termine non solo le infrastrutture di maggiore dimensione, ma anche quelle meno importanti e apparentemente solo funzionali (piccoli ponti, strade, muri di sostegno, opere idrauliche), ma che hanno invece un impatto molto rilevante e non solo nei contesti di pregio paesistico. Tali opere, sovente, non vengono nemmeno poste in discussione in termini estetici, perché giudicate comunque necessarie e quindi definite con criteri esclusivamente tecnici, facilmente dimostrabili attraverso procedure di calcolo piuttosto che con più opinabili categorie di giudizio critico. Tuttavia, va detto che nelle sedi dove queste opere vengono definite o discusse, manca talvolta una competenza tecnico-ingegneristica specifica, che possa davvero incidere sulle soluzioni proposte, magari arrivando a soluzioni migliorative in termini sia estetici che tecnici. Solo così si può pensare che la valutazione della compatibilità degli interventi rispetto al paesaggio non sia limitata ad imporre sterili vincoli sull'uso di materiali tradizionali, oppure che sia circoscritta all'applicazione di criteri di tipo mimetico rispetto al contesto, per quanto questi siano maggiormente evidenti e anche se sono quelli considerati con maggiore favore dagli abitanti. È pur vero che molti (e non solo gli abitanti) preferiscono, tanto per semplificare, l'uso della pietra o del legno a quello del calcestruzzo o dell'acciaio, eppure una soluzione diversa è possibile: le migliori pratiche proposte da molti dei casi presentati oggi ne sono la dimostrazione più efficace.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Mi sembra di ricordare che alcuni anni fa in Alto Adige siano stati fatti concorsi per opere infrastrutturali.

PAOLO BELLENZIER*

Sì, adesso ci siamo messi anche sulla strada delle infrastrutture. Abbiamo realizzato una galleria paramassi che ha vinto il premio *Città di Oderzo*, abbiamo realizzato un ponte ad Avelengo che è stato anch'esso premiato, stiamo realizzando la circonvallazione di Bressanone e la circonvallazione di Laives, due grosse opere... Qui, trattandosi di appalti/concorso, la ditta ha presentato anche il progetto esecutivo. Chiaramente queste opere vengono realizzate sempre da ingegneri e nello *staff* non c'è mai un architetto. Poi abbiamo affiancato al progettista gli architetti, sia per l'una, sia per l'altra opera, i quali si sono occupati..., non voglio dire solo del *design* perché sarebbe un po' riduttivo, però hanno veramente dato forma ai portali, agli elementi visibili delle gallerie, dei ponti, dei viadotti. Queste sono cose importanti che stiamo portando avanti. Siamo agli inizi, però le strade forse sono le opere che si vedono di più, più di qualsiasi altro piccolo museo o di qualsiasi stazione funiviaria. Una strada viene percorsa anche da dodici milioni di auto in un anno e questo è di forte impatto.

ROBERTO DOMAINE

A difesa della Soprintendenza, vorrei ricordare che dal 2004 pubblichiamo un Bollettino annuale dove vengono rendicontati tutti i lavori e tutte le ricerche effettuate. Questo Bollettino viene inserito in Internet e trasmesso a tutte le Soprintendenze e le Università italiane.

LUCIANO BOLZONI
architetto

Una considerazione. Mi aggancio a quello che ha detto Simone prima.

Un altro aspetto che reputo positivo della vostra area – e purtroppo negativo della nostra – è la quantità di pubblicazioni che gli enti pubblici sfornano ogni anno. Io stesso, quando vengo in vacanza almeno una volta all'anno dalle vostre parti, mi reco sempre nella più piccola libreria che ogni località ha (questo è un altro aspetto che a noi manca), chiedo quali sono le ultime pubblicazioni e puntualmente mi vengono

* *Testo corretto redazionalmente*

portate due, tre, quattro, cinque, sei pubblicazioni sulle opere pubbliche, sulle centrali idroelettriche... Cose che da noi non si riescono a fare o non si vogliono fare. Questo aspetto propagandistico dell'architettura, che comunque è qualcosa che tutti noi vediamo e viviamo, in qualche modo favorisce la qualità del lavoro che voi fate.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Se non ci sono altre domande, chiuderei i lavori della giornata, ringraziandovi della pazienza... E augurandovi tanto successo nella vita.



1

CARLO CILLARA ROSSI

Disegni della stazione di Pta Helbronner

1.
Prospetto occidentale della stazione di monte
inserita nel contesto alpino di Punta Helbronner



2

2.
Fotocomposizione del prospetto orientale
della stazione di monte inserita nel contesto
del grande massiccio del Monte Bianco



3

3.
Vista dell'interno della stazione
(area sbarco passeggeri)



4

4.
Spaccato prospettico della stazione di monte
(vista da levante)



5

5.
Spaccato prospettico della stazione di monte
(vista da ponente)



6

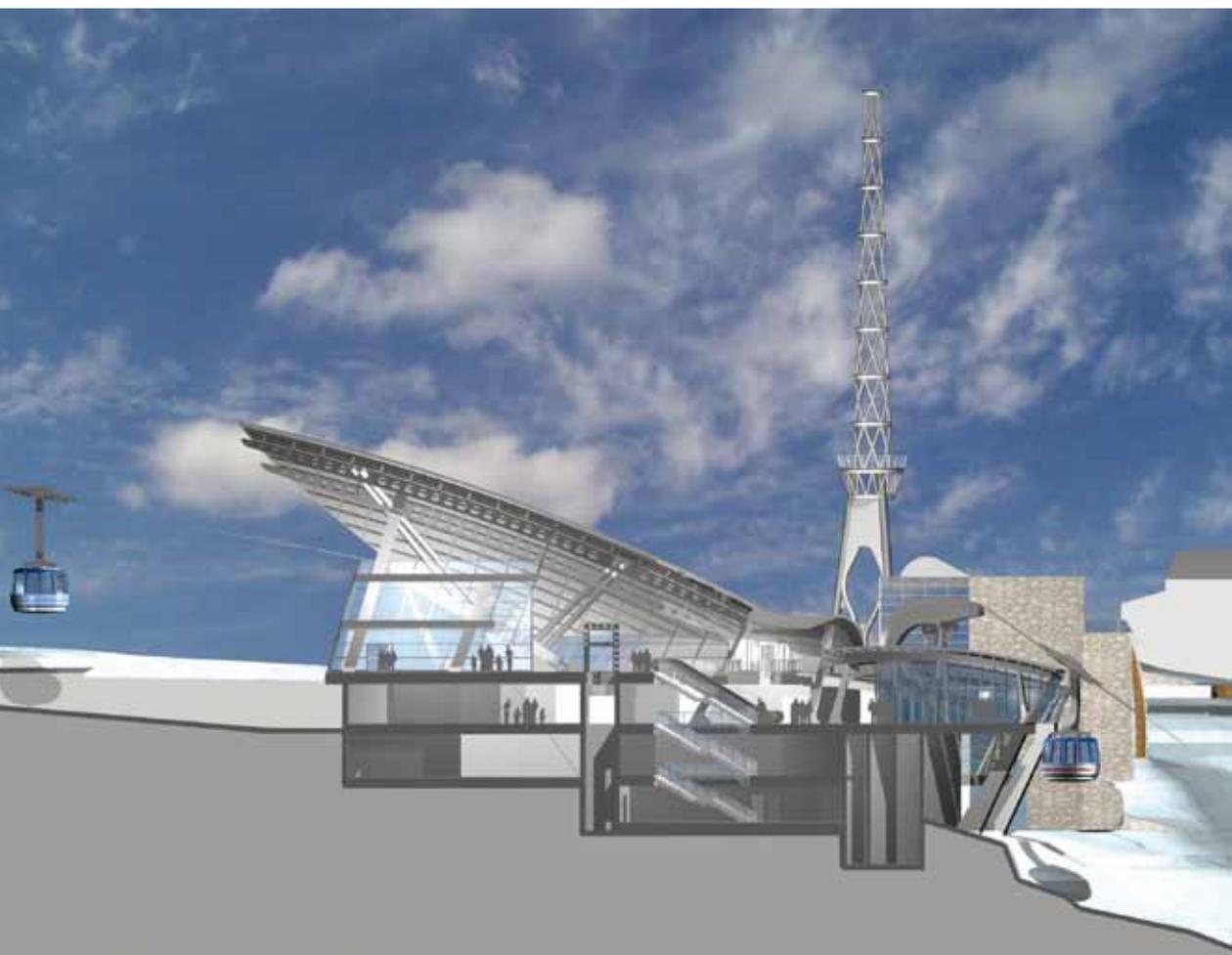
Disegni della stazione del Pavillon

6.
Fotocomposizione del prospetto orientale
della stazione intermedia



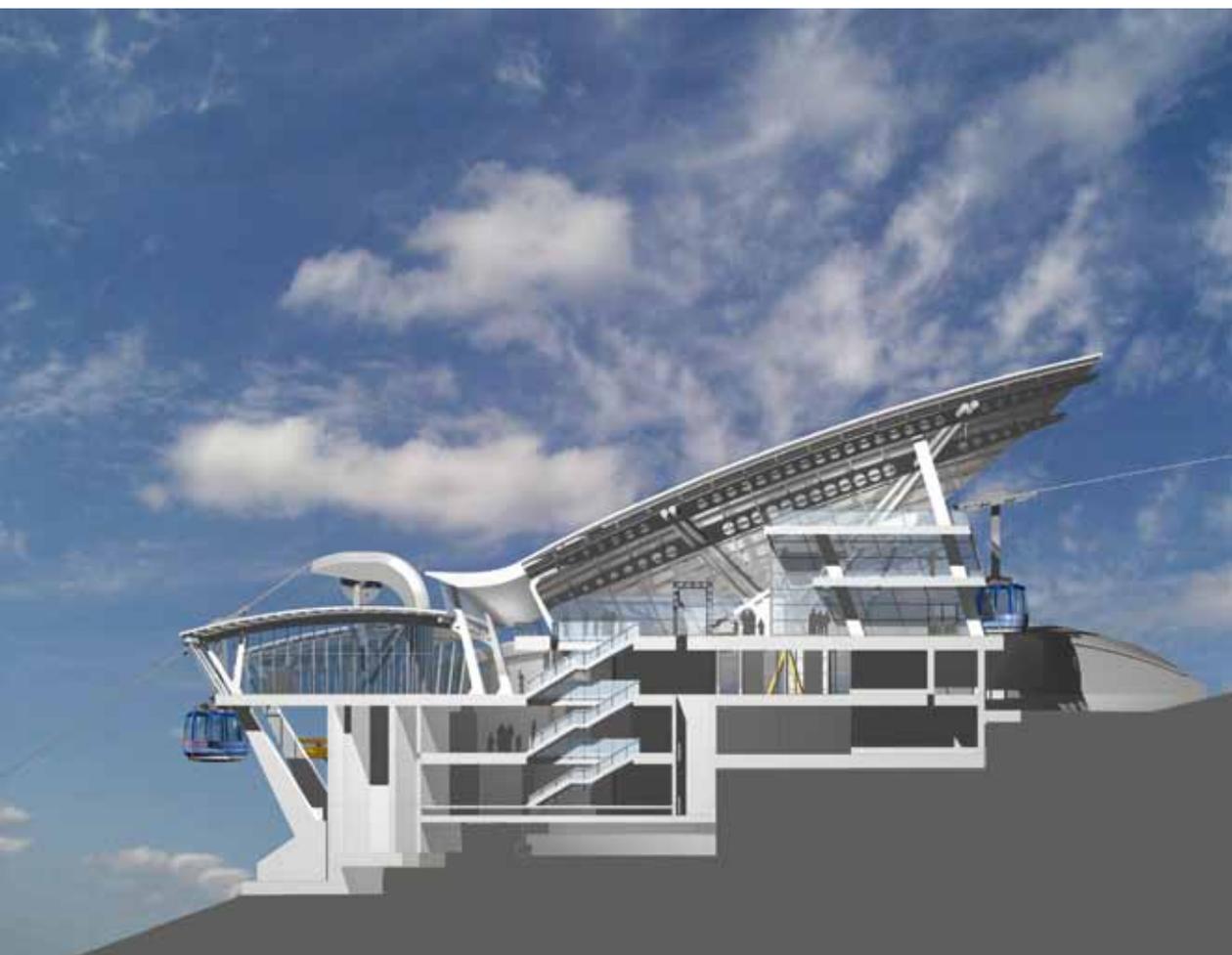
7

7.
Prospetto da sud della stazione intermedia
(a levante si può notare il recupero
dell'attuale stazione)



8

8.
Spaccato da ovest della stazione intermedia



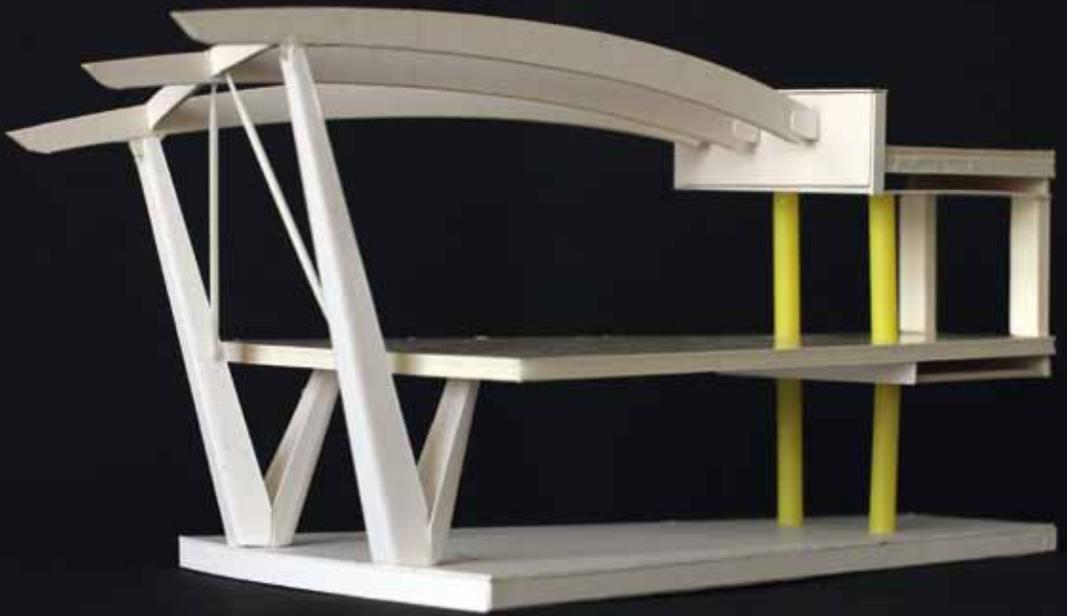
9

9.
Spaccato da est della stazione intermedia



10

10.
Interno della sala di proiezioni



11

11.
Foto del modello in cartoncino di una porzione
della struttura



12

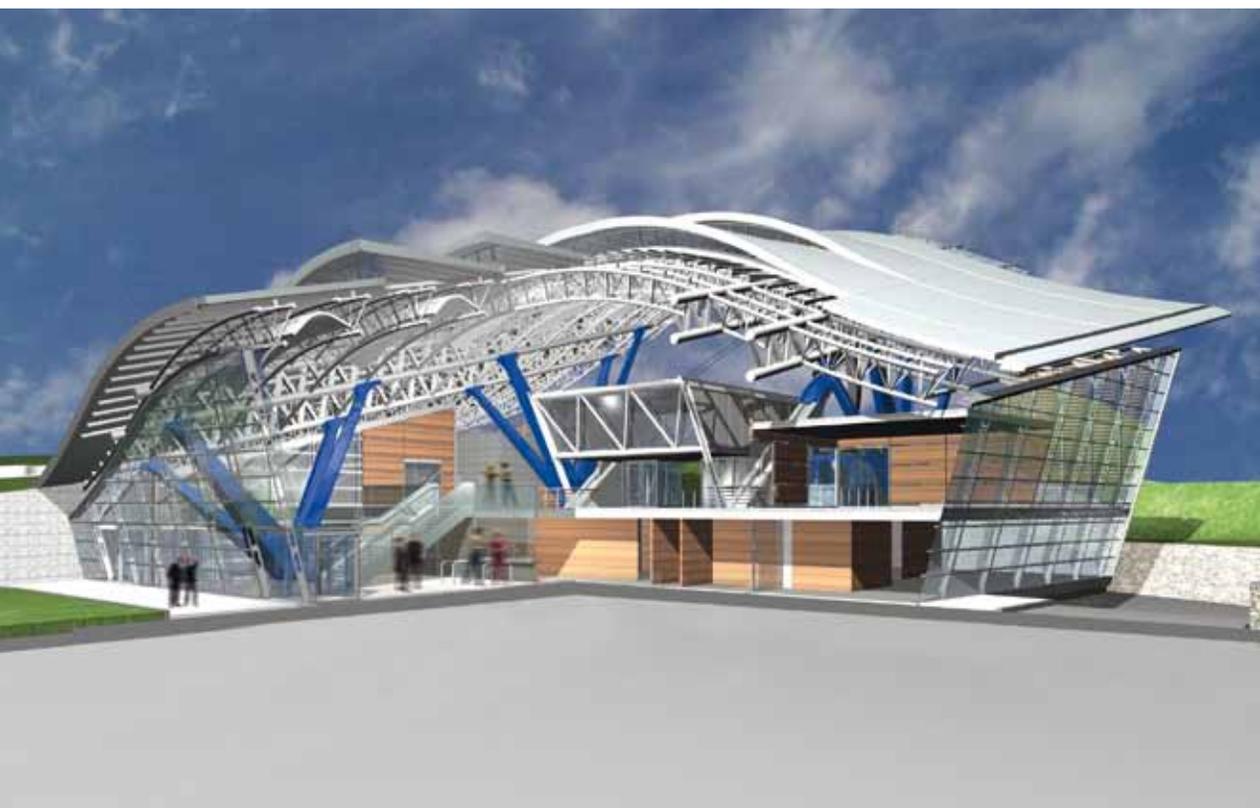
Disegni della stazione del Pontal d'Entrèves

12.
Prospetto da sud della stazione di valle
a Pontal d'Entrèves (simulazione invernale)



13

13.
Prospetto da nord della stazione di valle
a Pontal d'Entrèves



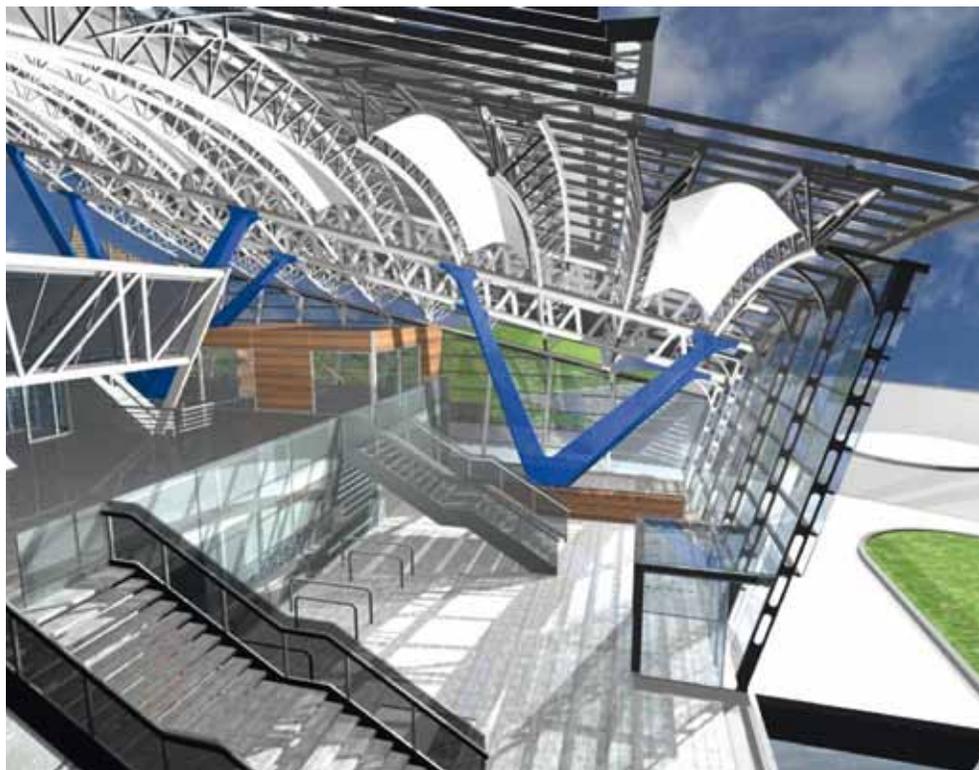
14

14.
Spaccato prospettico da sud est
della stazione di valle



15

15.
Sezione longitudinale da est
della stazione di valle



16

16.
Vista interna della hall della stazione di valle



1

MARGRIT WALKER-TÖNZ

1.
Vals



2

2.
Hochwasser 1868



3

3.
Innenbad



4

4.
Gang zu den Badegrotten



5

5.
Ruheliegen mit Sicht in die Valsler-Bergwelt



6

6.
Gesteinsschichten mit Messinggeländer



7

7.
Innenbad mit blauen Deckenfenster



8

8.
Altes Bad



9

9.
Zimmer nach Plänen von P. Zumthor umgebaut



10

10.
Zimmer "Stucco"

142



11

11.
Altes Zerfreila



12

12.
Zerfreila mit Stausee



1

ROBERTO DOMAINE

1.
Borgo di Bard, via principale vista in direzione sud-est, 2006
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste - Archives Assessorat
de l'Éducation et de la Culture - fonds Service du catalogue
et des biens architecturaux/E. Peyrot)



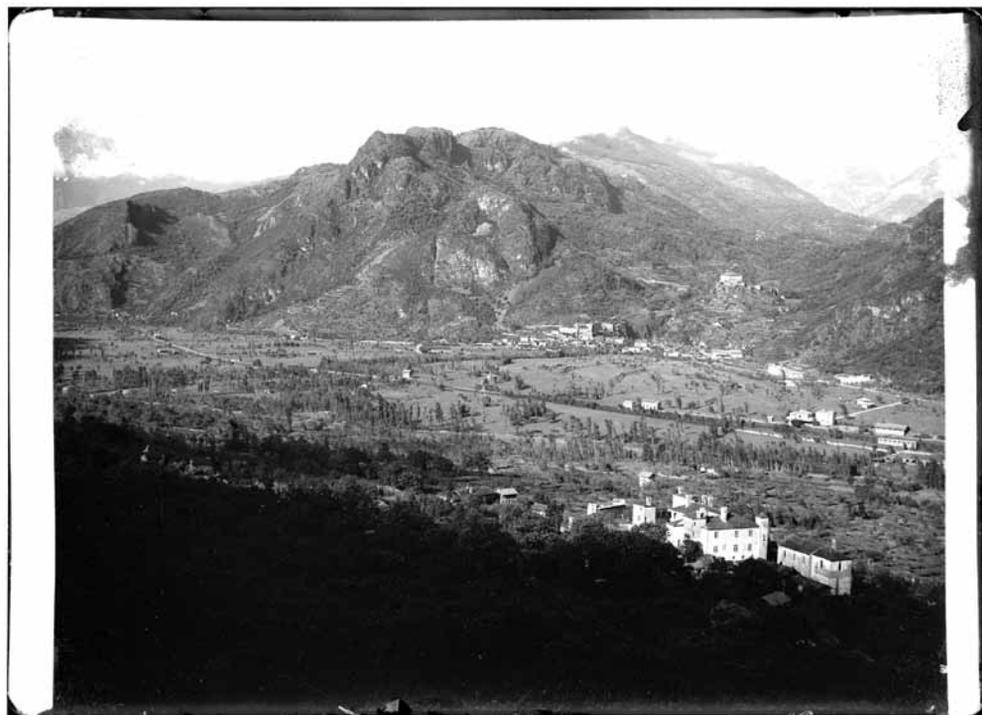
2

2.
Villeneuve, Chiesa di Santa Maria, vista da sud-ovest, fine XIX secolo
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat
de l'Éducation et de la Culture – fonds Brocherel-Broggi)



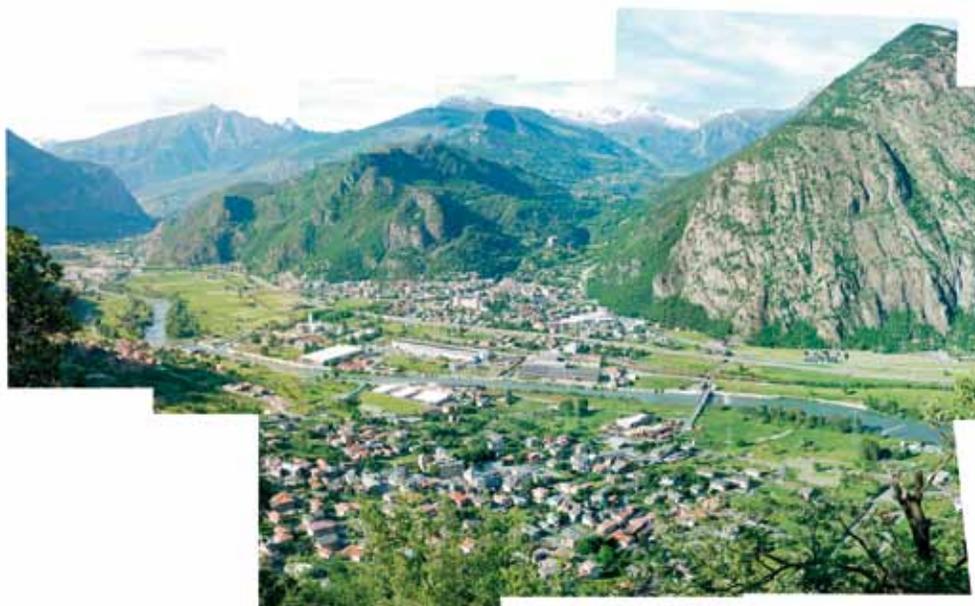
3

3.
Villeneuve, Chiesa di Santa Maria, vista da sud-ovest, 2005
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat
de l'Education et de la Culture – fonds Service du catalogue
et des biens architecturaux/E. Peyrot)



4

4.
Issogne – Verrès, vista complessiva da sud, inizio Novecento
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat
de l'Éducation et de la Culture – fonds Brocherel-Broggi)

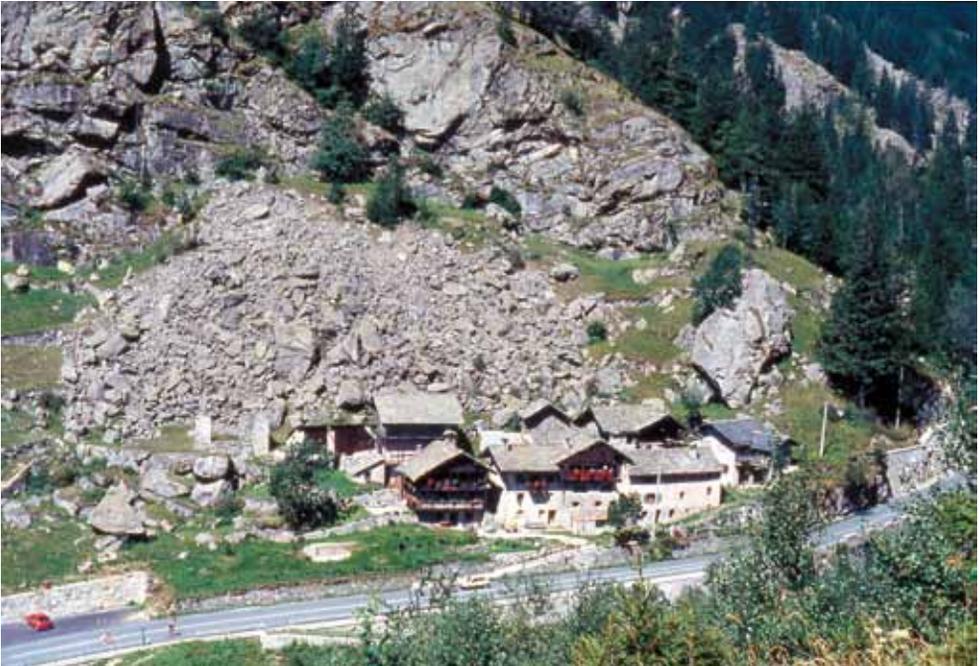


5

5.
Issogne – Verrès, vista complessiva da sud, 2007
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat
de l'Education et de la Culture – fonds Service du catalogue
et des biens architecturaux/E. Peyrot)



6



7

6.-7.
Fontainemore, Casa con funzioni distribuite in più fabbricati;
Gressoney-Saint-Jean, Blatto, zona di insediamento walser
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat
de l'Éducation et de la Culture – fonds Service du catalogue
et des biens architecturaux/C. Remacle)

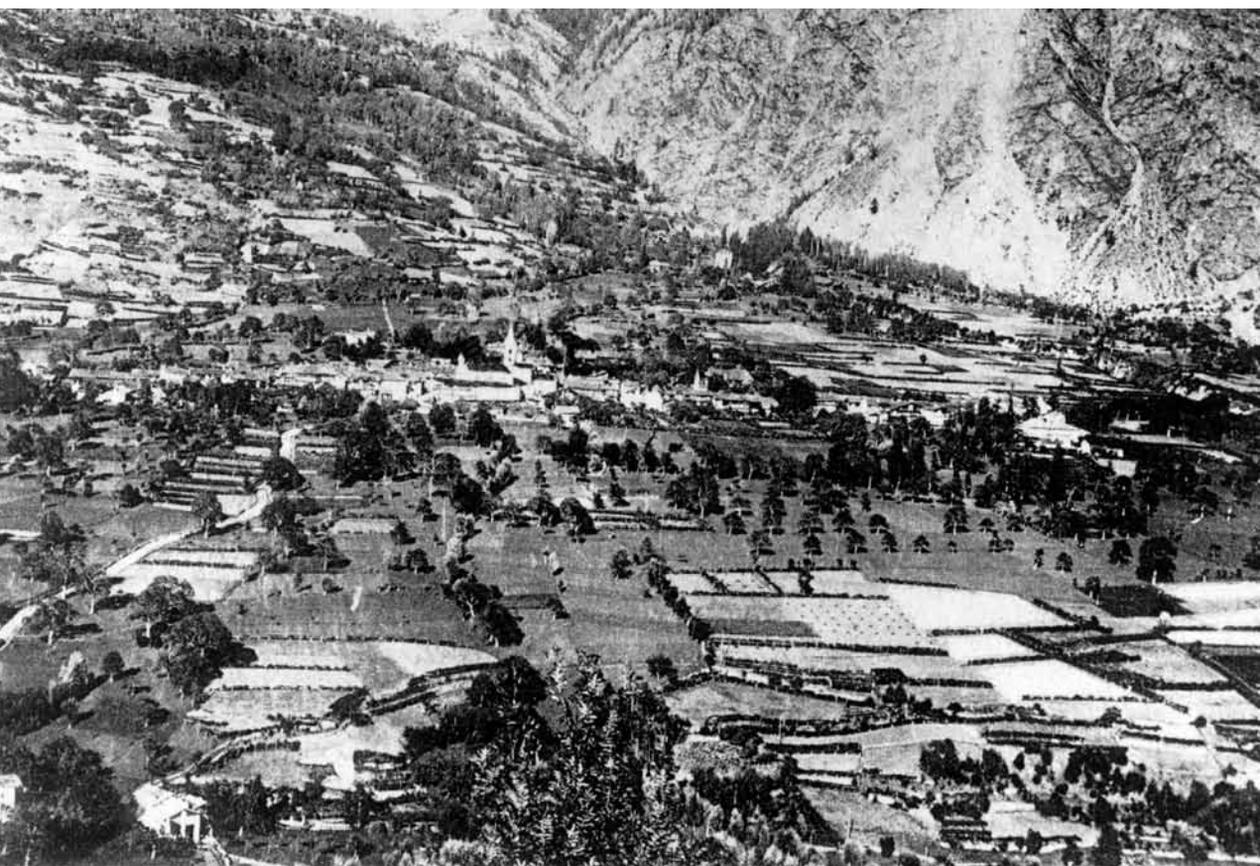


8



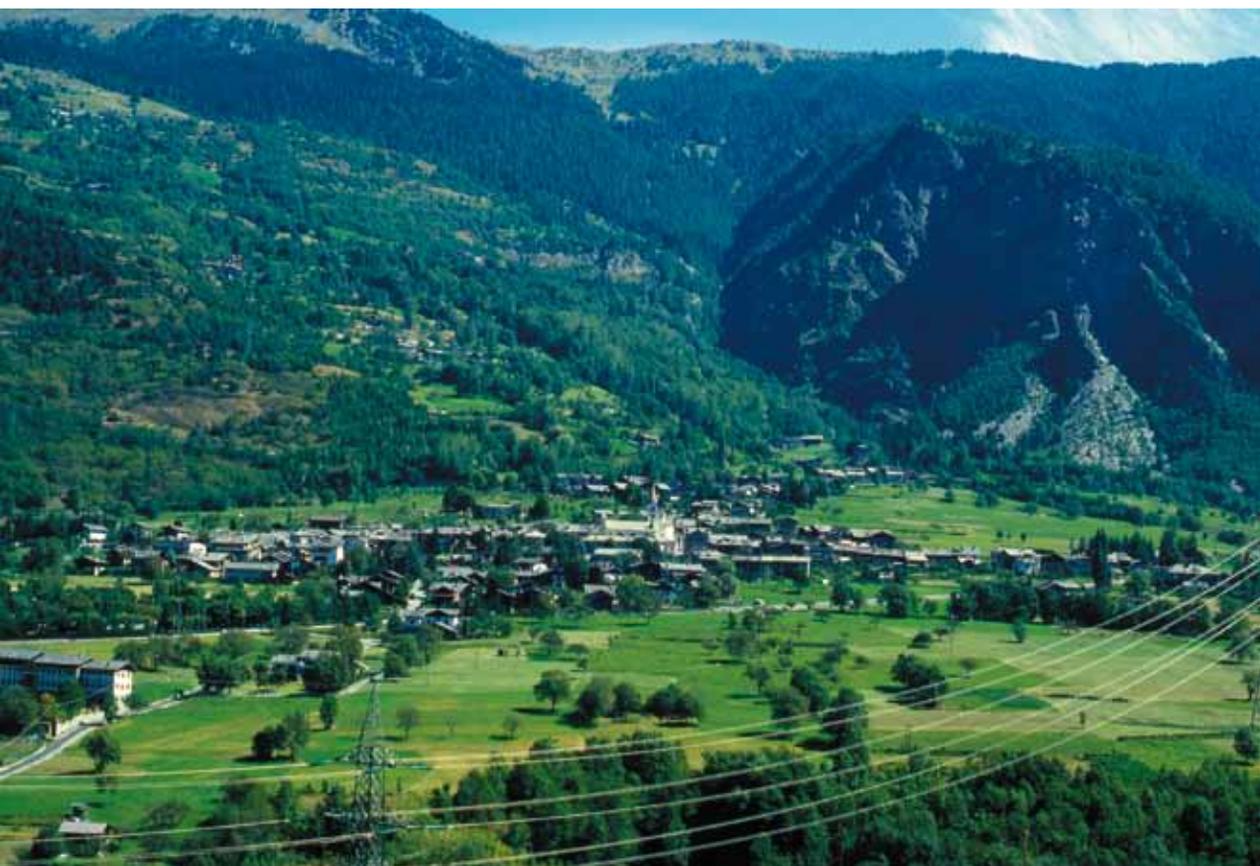
9

8.-9.
Ayas, Frantse, casa con funzioni concentrate per due famiglie;
Issime, vallone di San Grato, costruzione in legno inglobata
in costruzione di pietra
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat
de l'Education et de la Culture – fonds Service du catalogue
et des biens architecturaux/C. Remacle)



10

10.
La Salle, 1922
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat
de l'Éducation et de la Culture – fonds Domaine)



11

11.
La Salle, 2000
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat
de l'Education et de la Culture – fonds Service du catalogue
et des biens architecturaux/A. Sorrentino)



12



13

12.-13.
Immagini storiche della città di Aosta: Piazza Carlo Alberto, 1938;
la stazione ferroviaria, 1903
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat
de l'Education et de la Culture – fonds AVAS, fonds Domaine)



14



15

14.-15.
Immagini storiche della città di Aosta: il Palazzo delle Poste, 1952;
la "Casa del Littorio", 1928
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat
de l'Éducation et de la Culture – fonds Domaine)



16

16.
La Thuile, Complesso Ametista, 2009
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat de
l'Education et de la Culture – fonds Service du catalogue
et des biens architecturaux/M. Christille)



17

17.
La Thuile, 2009
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat
de l'Education et de la Culture – fonds Service du catalogue
et des biens architecturaux/M. Christille)



18

18.-19.-20.
Edifici di recente costruzione in comune di Courmayeur e La Salle, 2009
(fotografia Région autonome Vallée d'Aoste – Archives Assessorat
de l'Éducation et de la Culture – fonds Service du catalogue
et des biens architecturaux/M. Christille)



19



20



21



22

21.-22.
Gressan, Centrale del latte
(fotografia Fondo privato)

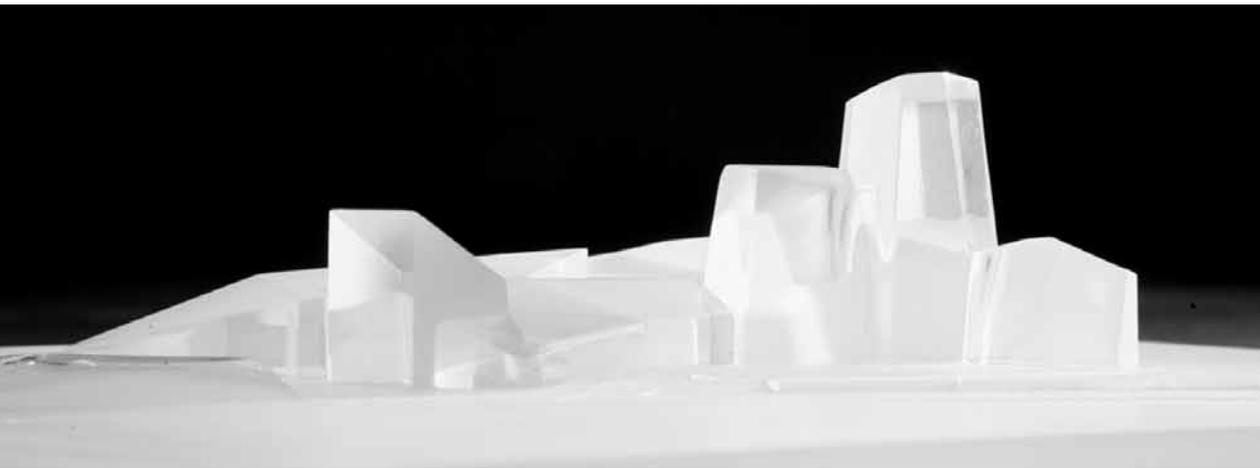
160



1

FILIPPO PAGLIANI

1.
L'edificio dall'autostrada visto da nord



2

2.
Modello di studio



3

3.
L'edificio visto da est,
in primo piano la palestra di roccia



4

4.
**Planimetria Piano Attuativo,
in evidenza il lotto Salewa**



5

5.
Planivolumetrico



6

6.
L'edificio dall'autostrada visto da sud



7

7.
Vista interna degli uffici della torre sud



8

8.
Campioni di alluminio elettrocolorato
per interferenza



9

9.
Mock-up della pelle di rivestimento dell'edificio



1

PAOLO BELLENZIER

1.
**Scuola professionale provinciale "Tschuggmall" di
Bressanone. Arch. Siegfried Delueg, che ha ricevuto
il premio di architettura Città di Oderzo nel 2004**



2

2.
Libera Università di Bolzano sede Bressanone
(architetti Kohlmaier e Oberst di Stoccarda).
Questo progetto ha ricevuto il premio Città
di Oderzo ed è stato segnalato per il premio
internazionale Dedalo Minosse. 2005



3

3.
Libera Università di Bolzano sede Bressanone
(architetti Kohlmayer e Oberst di Stoccarda).
Questo progetto ha ricevuto il premio Città
di Oderzo ed è stato segnalato per il premio
internazionale Dedalo Minosse. 2005



4

4.
Libera Università di Bolzano sede Bressanone
(architetti Kohlmayer e Oberst di Stoccarda).
Questo progetto ha ricevuto il premio Città
di Oderzo ed è stato segnalato per il premio
internazionale Dedalo Minosse. 2005



5

5.
Libera Università di Bolzano sede Bressanone
(architetti Kohlmayer e Oberst di Stoccarda).
Questo progetto ha ricevuto il premio Città
di Oderzo ed è stato segnalato per il premio
internazionale Dedalo Minosse. 2005



6

6.
Centro visite nel parco naturale



7

7.
Centro visite nel parco naturale



8

8.
Opera realizzata su committenza
Provincia Autonoma di Bolzano



9

9.
Opera realizzata su committenza
Provincia Autonoma di Bolzano



10

10.
Opera realizzata su committenza
Provincia Autonoma di Bolzano



11

11.
Opera realizzata su committenza
Provincia Autonoma di Bolzano



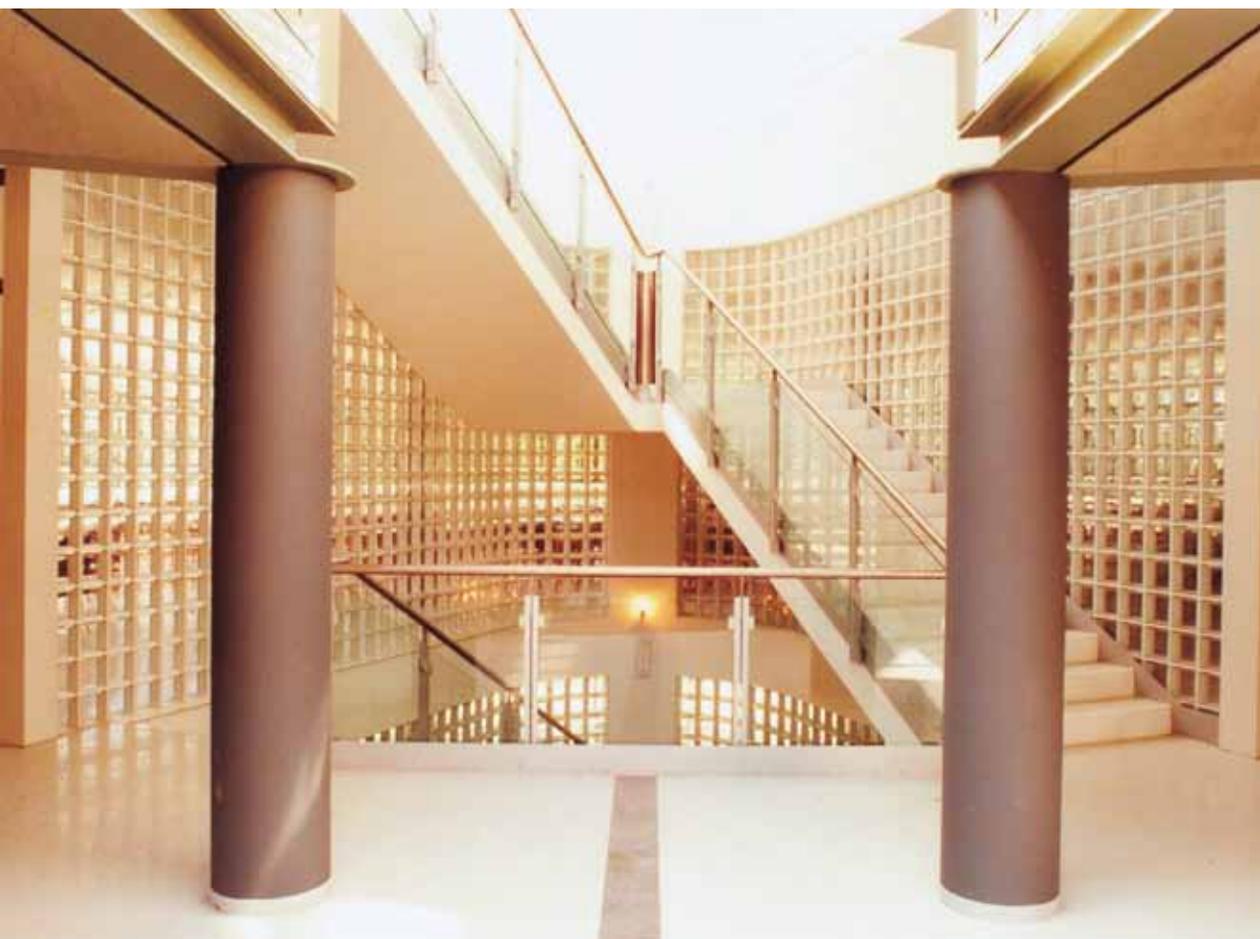
12

12.
Opera realizzata su committenza
Provincia Autonoma di Bolzano



13

13.
Opera realizzata su committenza
Provincia Autonoma di Bolzano



14

14.
Opera realizzata su committenza
Provincia Autonoma di Bolzano



15

15.
Opera realizzata su committenza
Provincia Autonoma di Bolzano



16

16.
Liceo Pedagogico di Bressanone,
(Arch. Thomas Keller di Stoccarda). Il progetto
ha ricevuto il premio Città di Oderzo. 2008



17

17.
Liceo Pedagogico di Bressanone,
(Arch. Thomas Keller di Stoccarda). Il progetto
ha ricevuto il premio Città di Oderzo. 2008



18

18.
Museo d'Arte Moderna e Contemporanea
di Bolzano (KSV Krüger Schuberth Vandreike
di Berlino). 2008



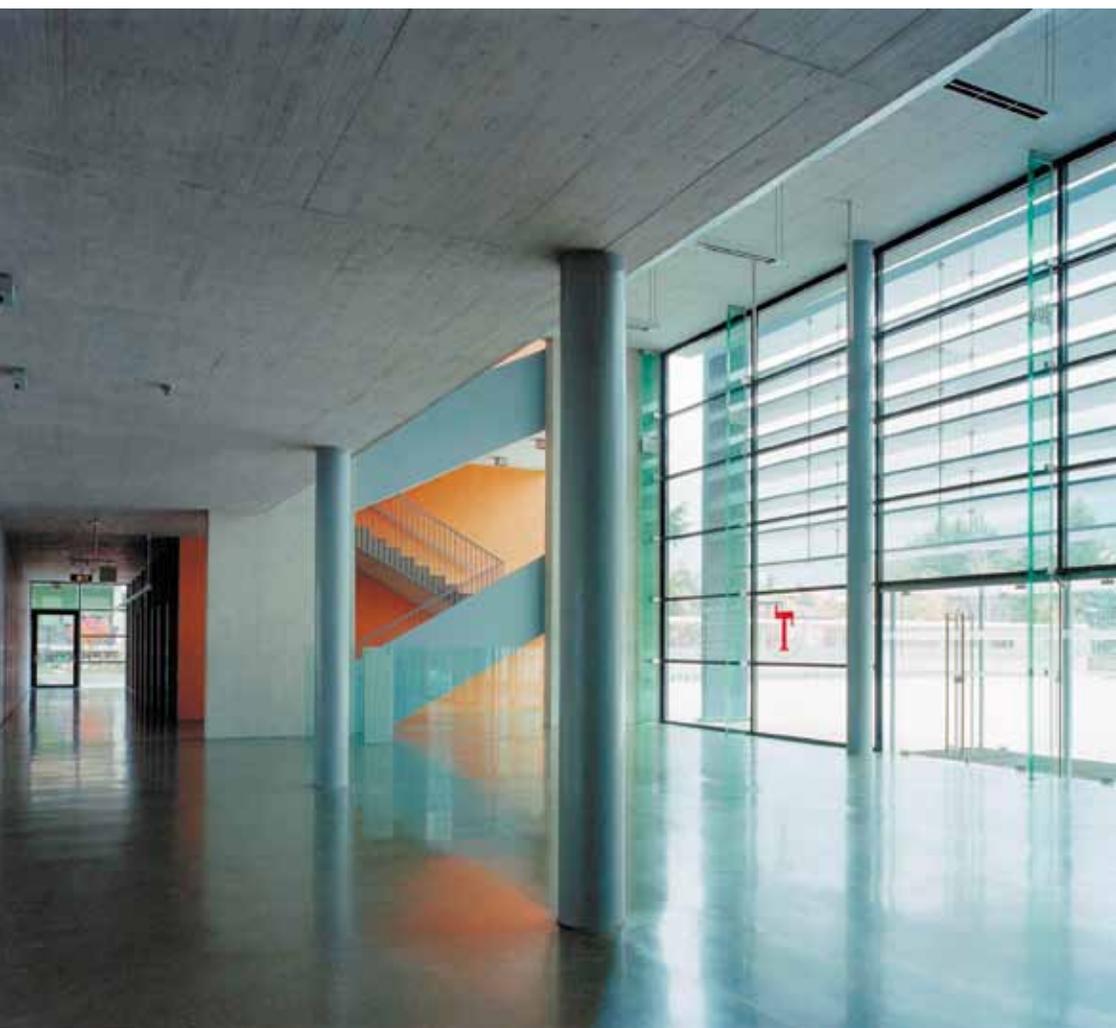
19

19.
Museo d'Arte Moderna e Contemporanea
di Bolzano (KSV Krüger Schuberth Vandreike
di Berlino). 2008



20

20.
Scuola professionale provinciale "Tschuggmall" di
Bressanone. Arch. Siegfried Delueg, che ha ricevuto
il premio di architettura Città di Oderzo nel 2004



21

21.
Scuola professionale provinciale "Tschuggmall" di
Bressanone. Arch. Siegfried Delueg, che ha ricevuto
il premio di architettura Città di Oderzo nel 2004



22

22.
Scuola professionale provinciale "Tschuggmall" di
Bressanone. Arch. Siegfried Delueg, che ha ricevuto
il premio di architettura Città di Oderzo nel 2004

Finito di stampare
nel mese di aprile 2010
presso Musumeci S.p.A.
Quart (Valle d'Aosta)

